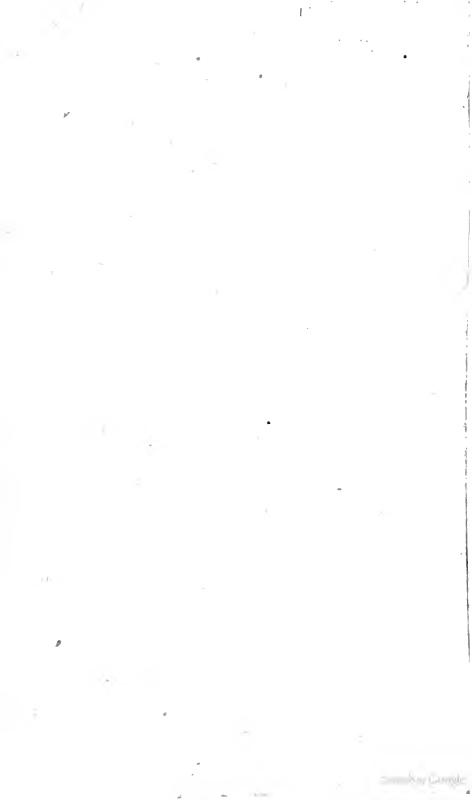
N.° 628.

LA SOCIETA' TIPOGRAFICA

DE' CLASSICI ITALIANI

ALL' ASSOCIATO

Sig. GIUSEPPE TILLI

Negoziante.

RIPOSO

DEL BORGHINI.

IL
RIPOSO
DI
RAFFAELLO BORGHINI.

VOLUME PRIMO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1807.

AI CORTESI ASSOCIATI

ED AL COLTO PUBBLICO.

Il Riposo di Raffaello Borghini è una delle più pregevoli opere, cui vanti l'Italiana Letteratura, sì per la squisitezza della lingua, che per la materia assai importante ai professori non meno che ai dilettanti delle Arti del Disegno. Essa perciò fu dagli Accademici della Crusca annoverata nel loro Vocabolario, e viene proposta dai più colti Artisti come una delle più sicure guide per chi brama di retta-

mente correre sulla via della Pittura e della Scultura. Rarissime però erano divenute le due buone edizioni di quest'opera, l'una di Firenze per il Marescotti 1584. 8.°, *e l'altra pure di Firenze* per Michele Nestenus e Francesco Moücke 1730. 4.°, *quando una terza assai cattiva ne venne pubblicata in Siena*, Pazzini, 1787. Vol. 3. in 8.° *Noi ci crediamo quindi in diritto di lusingarci di aver fatta cosa aggradevole all' Italia tutta, coll' affrettare la nostra edizione formata pressochè scrupolosamente sulla seconda anzidetta di* Nestenus *e* Moücke, *la quale è tanto più pregevole, quanto che uscì in luce per opera dell' illustre Can.* Antonmaria Biscioni. *Di essa leggesi un elogio nelle* Lettere Pittoriche *fatto dall'insigne pittore* Antonio Balestra *in una sua lettera al Cav.* Niccolò Maria Gabburi *di Firenze. Noi l' abbiamo seguita non solo nel testo, ma eziandio nelle annotazioni, le quali, eccettuate le prime due, sono dell' eruditissimo Monsignor* Bottari, *di cui è pure la bella Prefazione, che noi ancora abbiamo ristampato, ommettendone però i due ultimi paragrafi, che riguardano precisamente l'edizione di Firenze, e che aver non poteano alcun rapporto colla nostra. Per maggior comodo de' Lettori abbiam divisa tutta l' edizione in tre volumi, e nell'ultimo aggiungeremo l'Indice generale. Quanto ai pregi dell'opera, oltre ciò che abbiamo di sopra accennato, essi vengono*

abbastanza dichiarati nella premessa Prefazione, e noi ci appagheremo qui di avvertire i Lettori, che Raffaello Borghini, comechè uomo d' ottimo gusto, e di grande dottrina, era nondimeno un po' tinto della filosofia de' suoi tempi, siccome chiaramente scorgesi ben tosto nell' introduzione al suo Riposo, *e siccome fu da noi in due brevissime annotazioni ivi accennato. Forse a taluno ancora sembrar potrebbe cosa un po' strana, che questo sì dotto scrittore si diffonda a parlare specialmente intorno ad oggetti sacri. Al che noi non sapremmo meglio rispondere, che con quell' avvertimento degli Editori dell'* Etruria Pittrice: » *Che » se si voglia da alcuno darci debito di » aver forse troppo ripiena la nostra Raccolta di sacre Immagini, dovrà questi » riflettere, che l' alimento principale delle » Belle Arti è stato in tutti i tempi la » Religione. I monumenti stessi del Paganesimo a noi pervenuti altro perlopiù » non sono che divinità, e simboli della » loro falsa credenza. Quindi ebbe a dire » Giovenale nella Satira 12. del lib. IV.*
» . . . Pictores quis nescit ab Iside pasci?
» *E guai per la Pittura, se nell' ottavo » secolo della Chiesa il fanatismo degl' Iconoclasti l' avesse vinta.* «

Ma chi crederebbe, che della vita di un sì colto personaggio ne sia stata appena con qualche cenno da pochi scrittori

tramandata la memoria? Il Cav. Tiraboschi *si appaga di soltanto nominarlo come lo scrittore del* Riposo. *Il P. Negri nella sua* Istoria degli Scrittori Fiorentini *pag.* 478. *ne fa al solito un assai digiuno, benchè onorevole ricordo. Il Conte* Mazzuchelli *poi così diligente nel raccogliere le notizie storiche intorno a' nostri Scrittori, altro non ci lasciò del Borghini, che la seguente brevissima memoria:* Borghini (Raffaello) Fiorentino, fioriva verso la fine del secolo XVI. Fu amico di Baccio Valori, cui ha introdotto a ragionare nel suo *Riposo*, e di Pietro di Gheri Capponi. Egli stesso racconta, che perdutosi d' animo nel sentiero della virtù aveva costantemente deliberato di eleggersi perpetuo e volontario esilio dalle Muse; il qual fiero proponimento pervenuto essendo alle orecchie del suddetto Valori, questi con pronte e vive ragioni lo fece accorto della sua mal presa deliberazione, e lo animò a ritornare ad attendere alla Poesia. Parla onorevolmente di lui il P. Negri. *Passa quindi il Sig. Conte ad annoverare le varie poesie, e le Commedie, delle quali non fu spregevole scrittore il nostro Borghini. Per la qual cosa noi speriamo, che ci verrà di leggieri perdonato, se nulla più noi possiamo aggiugnere intorno alle notizie di un sì commendevole Autore, e se dopo le molte e assidue diligenze non ci venne pur fatto di ritrovarne il ritratto, siccome inutili*

erano già forse riuscite anche le diligenze poste in uso, prima che da noi, dall' illustre Monsignor Bottari. *Noi tuttavia non disperiamo ancora di poterlo ritrovare : il che quando pure ci accada, lo aggiugneremo ad alcuno de' susseguenti volumi. Vivete felici.*

GIUSTI, FERRARIO e C.°

PREFAZIONE

DI

MONSIGNOR BOTTARI.

Gran disavventura hanno provato per lo passato tutte le arti, e il provano anche in gran parte di presente, che niuno giudizioso e perito scrittore abbia preso a trattare distesamente de'precetti e delle regole di esse, e delli strumenti loro, e del loro modo d'adoperare; poichè per tal guisa e molte belle invenzioni d'uomini sagacissimi non si sarebbero perdute, e molti artifizj sarebbero alla gloriosa altezza della

perfezione, da cui sono ancora dilungi, arrivati. Pure le belle arti, o piuttosto coloro, che appresso di noi verranno, troppo maggior obbligo debbono avere a noi Toscani, che forse a tutte l'antiche nazioni anche più culte; poichè tra noi si è trovato uomini d'ingegno e di eloquenza forniti, che a pro dell' uman genere non isdegnarono d'impiegare la lor penna, ponendo in iscrittura la norma e i divisamenti di alcune delle principali maestrie: come Benvenuto Cellini, che dell'orificeria, e della scultura, e d'altri somiglianti lavori fece un compiuto e bel trattato: e Leon Battista Alberti dell' architettura: e della pittura Lionardo da Vinci: e Vincenzio Viviani de'ripari de'fiumi: e Antonio Neri dell'arte vetraria, e per tal guisa molti altri. E se i nostr' uomini non hanno di tutte l'arti trattato, hanno almeno aperta la strada, e col loro laudabile esempio incoraggito gli altri a fare il simigliante. Uno di questi da commendarsi con eterne laudi è senza fallo Raffaello Borghini, autore del presente Dialogo, che per la sua eccellenza divenuto rarissimo, abbiamo stimato bene di dare nuovamente alla luce: il quale Borghini, essendo non solo della pittura e della scultura intendentissimo, ma anche di tutte le arti, che con queste due nobilissime vengono ad avere qualche connessione, di tutte in questo libro trattò, e minutamente venne a spiegare le avvertenze, e le consi-

derazioni, e i precetti, e gli ammaestramenti, che egli o da sè stesso, o dalla viva voce de' valentuomini aveva imparato, e le guise tante e varie di fare certi artifiziuoli meccanici, che non essendo altro che all' uso raccomandati di bassi e meccanici lavoranti, potrebbero di leggieri perire. E di più ha fatto ciò con tal facondia, e con tale eloquenza, e con un dire cotanto forbito, e cotanto terso, che dall' aurea vena di suo parlare vengono non mediocremente i beati fonti del Toscano Elicona accresciuti. Il perchè di sommo pregio è da reputarsi questo libro, dal quale si può apprendere tutto quello, che all'invenzione, alla disposizione, alle attitudini, al disegno, e al colorito s' appartiene, in materia di pittura e di scultura: delle quali cinque parti avendone divisato i precetti, viene dipoi ad esemplificarli, con addurne molte sue belle osservazioni critiche, fatte sulle belle pitture o sculture, che ne'suoi tempi erano state al pubblico esposte, facendo risultare ciò, che vi è di più eccellente per imitarlo, e ciò che vi è di men laudevole, perchè altri il possa schifare agevolmente. E di più, per dare un perfetto compimento a una sì bell'opera, e a piena instruzione di quelli artefici, che si vogliono in queste arti con qualche commendazione del nome loro esercitare, imprende a dar contezza della storia di esse, e de' loro cominciamenti, e progressi, e accresci-

menti, e decadenze, acciocchè si vegga, quali sono stati i tempi acconci a farle germogliare, e quali le occasioni e i mezzi al loro coltivamento giovevoli: e per lo contrario quali sieno state quelle torbide stagioni, ed infelici, ed al loro pro disacconce, e per qual diffalta di studj, e di diligenze, ovvero d'ajuti e di protettori elle sieno miseramente intristite. La quale istoria nel nostro Borghino da'giusti stimatori delle cose sarà, son certo, estimata per un gran tesoro d'erudizione in quella parte, che de' Greci maestri si ragiona, poichè allora non vi era per anco chi di sì fatte cose avesse fatta conserva, come appo lui ne fecero Carlo Dati, e molto più copiosamente Francesco Giunio, che ha raccolto tutto ciò, che a questo soggetto appartiene, e solamente avea accennato qualcosa di ciò il nostro Gio. Battista Adriano in quella lettera stampata avanti le Vite de' pittori del Vasari. In quanto poi a quello, che i pittori moderni riguarda, è assai pregievole questo suo libro, come di colui, che compendiando, e aggiugnendo al Vasari, e correggendolo in alcun luogo, aperse largo campo, e diede peravventura stimolo al Ridolfi, al Soprani, al Baldinucci, al Malvasia, al Bellori, al Vedriani, e ad altri, che dopo lui nello scrivere sì fatte vite si segnalarono. Noi poi abbiamo reputato bene l'aggiugnere in piè delle pagine, dove faceva di mestiere, alcune

piccole noterelle, o per ischiarimento della materia, o per avvertire, quando l'opere mentovate dal Borghino hanno patito qualche mutazione, o essendo state altrove trasportate, o per ingiuria del tempo, e talora degli uomini, andate male: nel che ci siamo proposti di non far parola di quelle, che niun cangiamento hanno sofferto, perchè ciò sarebbe stato superfluo, nè di quelle, che nelle case private si ritrovavano, perchè queste tuttora mutan padrone, o almeno il possono troppo agevolmente mutare; laonde ci sarebbe stato peravventura impossibile il rinvenire, dove di presente si trovino: e rinvenutolo, ancora forse di qui a non molt' anni in mano di nuovi padroni capitando, sarebbe stata gettata via la nostra fatica.

Dal veder poi quante pitture, e quanti belli artifizj di simigliante natura sieno o per trascuraggine miseramente perduti, o per una goffa, e non mai abbastanza deplorabile barbarie, andati in perdizione, su' quali molto si estendono i ragionamenti del Borghino, e da' quali molti utili insegnamenti ne ritrae, si vorrebbe pur una volta alla perfine imparare a non metter cotanto in non cale l'antiche pitture, come tutt' ora si fa; essendovi appena fabbrica veruna, che nell' inalzarla non abbia mandato a terra qualche bella pittura, la quale per essere antica, non è da' moderni stimata. Poichè alcuni di costoro avvezzi

alle novelle guise di dipignere, tutte affettazione, e tutte ammanierate, hanno corrotto il buon giudicio, nè sanno più discernere alcuna cosa di buono nelle antiche maniere, e per l'amore delle cose nuove e forestiere disprezzano l'antiche e le nostrali. Dove noi per lo contrario possiamo testimoniare d'avere veduti i più solenni maestri di quest'arti venire dalle loro strane contrade a queste nostre, e rintracciare con diligenza, ed ammirazione quello, che i nostr'uomini non curano per niente. E in ciò adoperano bene e saviamente; poichè, se non altro, da queste antiche dipinture la storia e il progresso si riconosce di quest'arte: e comechè i lavoranti in quella oscura stagione pochi lumi avessero, supplivano tuttavia con una estrema ingegnosissima diligenza: nel che mancano gli odierni artefici, e perciò con essa hanno quelli rendute l'opere loro ammirabili, e tali, che da esse molto vi si può anche di presente imparare: e questi con trascurare tutte queste, piccole sì, ma necessarie diligenze, hanno quasi estinta la gloria, che gl'Italiani ingegni si erano in queste arti acquistata. Inoltre si ravvisa nell'antiche opere una semplicità, e una verità, e un'espressiva così grande, che con questo vengono a superare lo sfarzo, e la gala, e i tanti ornamenti, e le artificiosità, con cui hanno preteso d'arricchire i loro lavori alcuni moderni, i quali tanto da meno

son da reputare, quanto da meno è l'arte della natura. Vi è di più in queste antiche dipinture un gran tesoro degli antichi costumi e modi di quei tempi; essendo in ciò religiosissimi osservatori del vero gli artefici antichi, puntuali in ogni minuzia, cosa cotanto disprezzata da' moderni, che i nostri posteri, che all'erudizione di questa natura attenderanno, ci si vogliono molto confondere, o piuttosto deriderle, e trascurarle come di niun pro al fatto loro. Adunque nel demolire o nell'adornare i vecchi edifizj si procuri d'aver cura alle antiche, e alle buone pitture egualmente, e con ordinghi e macchine, e con armarle ben bene piuttosto si trasferiscano altrove, come hanno fatto commendabilmente i Padri di San Marco di questa città, che molte pitture di Fra Bartolommeo, che erano in alcuni loro luoghi alla campagna, e facili ad andar male, le hanno trasferite con tutta diligenza nel loro convento di Firenze, e ne hanno adornata divinamente tutta una intiera cappella in testa del dormentorio loro. Così fu fatto non ha guari d'una bella cupoletta di Bernardino Poccetti nell'antico palazzo degli Spini, oggi de' Sigg. Bagnani, che fu traslatata in un sito, al comodo loro più opportuno. Oltre questa del demolire, un'altra peste distruggitrice di sì fatte opere antiche è la trascuratezza di coloro, che le lasciano in preda di tutte l'ingiurie sì

de' tempi, e sì degli uomini, senza mai o spolverarle, o racconciarle, o difenderle con alcuno bisognevol riparo dall'urto potentissimo degli anni, e dall'inclemenza delle stagioni. Per questo vanno male molti lavori a fresco, e nell'aria aperta esposti, poichè nella state alzandosi, come tutto dì addiviene, la polvere, e sopra le inegualità dell' intonaco posandosi, nè quindi toltane, venendo poscia i temporali umidi, quella polvere sopra vi s'appiastra tenacemente, e dà maggiormente luogo alla nuova di posarvisi su l'anno venturo, e così ne'susseguenti, in forma tale, che appoco appoco i colori si cuoprono, e appena si ravvisa quel che si rappresentino. Così per via d'esempio hanno nascosa gran parte della loro bellezza due lunette di Bernardino Poccetti sotto la loggia de'Nocenti, e il chiostro d'Andrea nella Nunziata: e così era ridotto il tabernacolo delle Stinche di mano di Giovanni da San Giovanni, dove è quel maravigliosissimo San Lorenzo; ma non ha guari, che egli fu alla pristina bellezza maestrevolmente ritornato per opera d'un Tommaso Puccini Romano, che ha una facile e sicura maniera di ripulire cotali pitture, senza offenderle un minimo che. In molte altre poi si staccherà dal muro peravventura una piccola parte d'intonaco o di colla, non più grande d'una comunal moneta, la qual magagna trascurata fa staccare adagio adagio il rimanente,

e dal vedere al non vedere scrostandosi del tutto, e cadendo con perdita irreparabile, vanno in precipizio opere tali, che erano l'ammirazione de' più intendenti. Così fu per addivenire della famosissima galleria del palazzo Farnese in Roma, memoria eterna del divino pennello d'Annibal Caracci, se non le era porto opportuno rimedio, avanti che lo intonaco cadesse, dall'industria sempre commendabile di Giovan Francesco Rossi nella forma, che narrà minutamente il Bellori nella *Descrizione delle pitture di Raffaello nel Vaticano* a c. 81. Così però addivenne all'istoria, che rappresenta il miracolo di san Filippo Benizzi già morto, quando col contatto della sua bara richiamò a vita un defunto fanciullino, delineata per divinità dal grande Andrea del Sarto in un angolo del chiostro della Nunziata, detto de' Voti; poichè per negligenza d' un muratore, che lavorava dall' altra parte di questa muraglia, sfondatosi nel fare un ponte il muro, andarono giù le teste di due circostanti, che di questo risuscitamento stan facendo le maraviglie; ma per buona fortuna furono da un valentissimo pittore con pazienza indicibile raccolti i rottami, e ritornata nel primiero stato quest' opera singolare, sicchè poco o niente vi si ravvisa del risarcimento. Lo stesso accadde nella pittura di Francesco Salviati, su nella sala di Palazzo Vecchio avanti alla cappella, nell' i-

storia, che rappresenta Cammillo, quando dà addosso a Brenno, la mala acquistata preda spartente villanamente, dove tutto quel bel torso d'un soldato nudo essendosi scrostato dal muro, fu tutto che andato male, se l'accuratezza di Baldassarre Franceschini, detto il Volterrano, non vi accorreva pietosa a rattaccarlo. Così saremmo stati per perdere la bella facciata di Giovanni da San Giovanni, che è di contro alla porta a San Pier Gattolini (che si sarebbe veduta intagliata in rame da Giacomo Frey, per opera del non mai abbastanza lodato Sig. Cavalier Gabburri, se il detto artefice fosse stato costante nel suo proposito; ma pure sarà intagliata in Francia) poichè essendo in piccolissima parte cominciata a rovinare lo intonaco, andò questo tenuisssmo malore in decorso di tempo dilatandosi, e intaccando le figure notabilmente; se non che racconciata la mancanza, fu posto fine alla dilatazione di questa piaga, che curata di principio, non se ne sarebbe veduta nè pure quella cicatrice, che ora vi si vede. Non così è avvenuto d'una delle più belle opere d'Andrea del Sarto, vale a dire d'una delle più belle opere, che uscisse mai dalle mani d' uomo mortale, io dico della divina pittura del tabernacolo fuori della porta a Pinti, che da' nostri antichi con somma provvidenza e giudizio, nel demolire il monastero di San Giusto de' Gesuati, lascia-

to in piedi, fu poscia in ogni congiuntura sempre rispettato anche da chi suol meno di tali cose curare. Ma i moderni non lo curando per niente, lo hanno lasciato barbaramente perire, tenendolo senza niuna custodia esposto all'inclemenza del cielo, e all'insolenza de' fanciulli e de' più vili mascalzoni.

Non minor guerra vien fatta alle buone pitture da quelli, che si prendono di esse una soverchia perniciosissima cura, anzi maggiore di coloro, che non se ne prendono cura nessuna; poichè volendole o ripulire o lavare, ed essendo di sì fatte cose ignoranti, in vece di levarne o la polvere o le sozzure, ne portan via pazzamente il migliore, e quell' ultime tinte, e quelle svelacchiature, come le chiamano i professori, e quelli estremi tocchi maestri, che sono il fiore della pittura. E in questo cogl' ignoranti s' accordano tal ora anche alcuni professori, o che voglion passare per professori, che arditamente pongono le mani su gli altrui lavori, e o per malizia o per ardire ritoccano e rifanno talvolta quasi le figure intere. Per questo vuolsi da chi possiede le buone pitture star molto oculato, e non si fidare così d' ogn' uomo ciecamente, perchè molte volte ne incontra male, e perdonsi opere pregievoli: e benchè a chi non sa altro sembrino fatte più vaghe, non è così agli occhi degl' intendenti, e in breve tempo andando

male del tutto, apparisce questa verità anche a quelli de' meno intelligenti. E che a principio agli uomini rozzi appariscano divenute più belle, succede per questa ragione. I valentuomini sono soliti di fare gli abbozzi delle pitture d'una tinta chiara e dolce, che di poi vanno gradatamente sempre più caricando di colore, e la riducono a un colorito più pieno e gagliardo. Ora questo ultimo tolto via da coloro, che lavano le pitture, si viene a scoprire quella tinta chiara, che a chi non sa altro par bella, e perciò ne fa le maraviglie, e la festa grande; ma gl' intendenti se ne lagnano altamente, che veggiono perdersi le tavole eccellenti, e in quel cambio rimanere le bozze. Questa sciagura hanno avuta le ammirabili pitture d'Andrea, che sono nella loggia dello Scalzo; poichè oltra l'essere state guaste le due storie del Sacrifizio di Zaccheria, e della figliuola d' Erodiade, che porta la testa di S. Gio. Battista, con essere state macchiate maliziosamente d'un certo imbratto, circa all' anno 1630. da certi Francesi, che le copiarono; il rimanente poi fu con gran detrimento lavato otto anni a dietro, poichè furono tolte via le tinte migliori, e lasciate scolorite affatto: e l' istesso addivenne a una tavola del medesimo divino artefice, non menzionata dal nostro Borghino, e che è nella chiesa degli Angiolini all'altar maggiore, e a una delle bell' opere del Pontormo, che è in

Santa Felicita, e molt'altre. Ora se l'ardire di costoro si estende a por mano sulle pitture di cotanta eccellenza, che si possono meritamente riguardare come stelle di prima grandezza; che lasceranno mai giugnere incorrotto e non guasto alla posterità?

Un altro nocumento vien alle buone pitture da coloro, che pretendendo adornare le figure particolari ivi rappresentate con corone o diademi regj o imperiali, o con somiglianti improprie fanfaluche, cominciano in prima dal guastare l'universale. Io non voglio stare a portarne esempli, acciocchè non sembri, che io biasimi cosa, che deriva da buona e devota intenzione, che io non cesserò mai d'encomiare; ma dico, che si vorrebbe usare in guisa, che ella in vece di far bene, non facesse del male. Per tal convenente sono per soffrire grave detrimento alcune bellissime pitture di Mosaccio, su cui e Michelagnolo e Raffaelle appresero la buona maniera d'operare: anzi quest'ultimo ne ricopiò nella loggia Vaticana tutta intera la cacciata d'Adamo dal Paradiso terrestre; perchè essendo queste pitture in una cappella, dove risiede una immagine di nostra Donna, alla quale la devozione de'Fedeli vi celebra molte feste, e vi appende de' voti, e accende tuttora delle lampane, perciò vi è stato sopra dette pitture affisso ornamenti di legno intagliato, e cotali altre frivole bazzicature; sicchè e per questo, e

per lo spesso tramenare in detta cappella ad accender lumi, e per simili bisogne, sono alquanto scalfitte, e si teme, che non si scalfiechino sempre più. E questo sia detto delle antiche opere e delle buone pitture, parlando tra nazioni culte, e d'ogni fior di costume adornate; pure noi, che tanto ci lagnamo de'Goti e de' Vandali, se riguardiamo a quello, che delle produzioni delle tre belle arti tutto dì addiviene, non siamo meno riprensibili di essi, anzi il siamo forse assai più di loro. Del resto noi non vorremmo, che altri si lagnasse della brevità delle note, e che in esse volesse veder numerate tutte le buone pitture e sculture di Firenze, di cui non fa menzione il Borghino; perchè ciò dal Bocchi e dal Cinelli nel loro libro delle Bellezze di Firenze si può ricavare: e chi bramasse, che molte cose s'aggiugnessero all' istoria de' pittori, che il Borghino ci ha posto davanti in compendio, queste nelle loro vite, omai distesamente descritte da varj autori, nelle suddette note accennati, si potranno vedere.

DEL

RIPOSO

DI RAFFAELLO BORGHINI

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE
PADRON SUO SINGOLARISSIMO

IL SIGNORE

DON GIOVANNI DE' MEDICI.

LIBRO PRIMO.

Quantunquevolte l' opere maravigliose della Natura (Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore) quanto elle sien belle, varie ed utili meco pensando riguardo; tanto più ammirabili e degne di maggior considerazione le ritrovo ad ogn' ora. Perciocchè,

chi può levare gli occhi a queste superne spere, rimirando l'infinito lume del Sole, la variabile chiarezza della Luna, l'erranti Stelle, e l'ottavo Cielo sparso d'azzurro oltramarino, di tante lucide fiammelle risplendente, e seco rivolgendo la dolce armonia, da contrarj corsi, tra se non discordevoli, soavissima derivante, che col pensiero non vada immaginandosi la benigna universale madre, molto più che umano intelletto non cape, di eccellenza e di perfezione esser ripiena? Ma che? bassato il viso a terra, e quelle cose, che a noi sono più vicine ragguardando, i vaghi fiori, le verdi erbette e i dolci frutti, per dilettarci, per curarci e per nutrirci da lei prodotti, la sua sapienza, la sua grandezza e la sua liberalità chi non conosce? E se più largamente ci volessimo andare spaziando per le sue grandezze, gli ampli mari, i correnti fiumi, le mormoranti fontane, le larghe pianure, i superbi monti, le vaghe gemme, le ricche miniere dei metalli, e le tante specie d'uccelli, di pesci e d'animali terrestri potremmo considerare. Ma chi tutte le maraviglie, che per tutto il mondo ella ha sparse in una sua opera, di vedere si vuol prender cura senza più, sì lo potrà egli fare acconciamente; conciossiacosachè, dopochè con infinita provvidenza distinse e ordinò il suo nobil magistero (separando i confusi elementi, e facendoli nella disunione uniti, fermando la terra

nel centro del mondo (1), dando leggi al mare, spiegando l'aere quasi un sottil velo, nel supremo luogo facendo volare il fuoco, ed al Sole signor de' pianeti, virtù e vigore di tutte le cose nascenti, di distinguerne gli anni, le stagioni, i mesi, i giorni e l'ore, perpetuo ed infallibile ordine imponendo) per mostrare l'ultimo segno di perfezione delle sue mani, creò l'uomo: nella cui fattura tutte l'opere, tutte le maraviglie, che in tutto l'universo aveva fatte, raccolse e racchiuse; perciocchè tutte le cose da lei create, o in lui sono, o per lui fatte furono. Questi ha l'essere colle pietre, il vivere colle piante, il sentire colle bestie, e l'intendere con gli angeli. Ma veggiamo di grazia, come tutte le cose celesti coll'uomo hanno simiglianza, ed in ogni loro effetto favorevoli se gli dimostrano. Nella sua creazione Saturno (2) signoreggia il primo mese, Giove il secondo, il terzo Marte, il quarto Febo, il quinto Venere, il sesto Mercurio, e il settimo la Luna. Laonde avviene, che essendo compito il reggimento di tutti e sette i pianeti, se la creatura nasce in tal mese, può scampare; ma non nascendo, tornano quelli all'ordi-

(1) Parla secondo il sistema di Tolommeo. Gli Artisti al pari di Mosè, contemplano la Natura, non come filosofi, ma come semplici spettatori. N. d. E.

(2) Parla secondo il costume, e la filosofia di que' tempi. N. d. E.

ne loro, e signoreggia Saturno l' ottavo mese; onde se esce del ventre materno il generato (comechè sia vivo e gagliardo) non iscampa più che otto giorni per la frigidezza di Saturno, che l' agghiaccia e indebolisce, intantochè non può ricevere il latte dalle mammelle: se nasce il nono mese, vive secondo l' ordine della natura per l' imperio di Giove, pianeta di buona complessione: ancora ha vita venendo alla luce il decimo mese, per la signorìa di Marte, pianeta caldo, il quale, trovandolo ben compito, il conferma di bene in meglio. Nato così felice parto, quasi creato un altro picciol mondo, in sè contiene tutti e quattro gli elementi: nella malinconìa, che è fredda e secca, ecco la terra: nella flemma fredda e umida si può vedere l' acqua: nel sangue caldo e umido discorre l' aere: e nella collera calda e secca esala il fuoco. Non lasciano i Pianeti, dopo il nascimento dell' uomo, di prendersi delle sue ben composte membra cura particolare; conciossiacosachè lo stomaco, la Luna: la bocca e la lingua, Mercurio: lo reni e le parti vergognose, Venere: il cervello e il cuore, Apollo: il sangue, Marte: il fegato, Giove: e la milza, Saturno aumenti e favorisca. Ma poichè l' uomo ha quelle scienze apparate, che solo per lui ritrovate furono, egli a più alte, ed a più eccellenti simiglianze s'innalza; conciossiacosachè alla Luna colla Grammatica, a Mercurio colla Dia-

lettica, a Venere colla Rettorica, al Sole coll'Aritmetica, a Marte colla Musica, a Giove colla Geometrìa, a Saturno coll'Astrologìa, al Cielo stellato colla Fisica e Metafisica, al Ciel cristallino ed al primo mobile colla Filosofia morale, ed al Cielo empireo colla Divina Scienza si faccia simile. Ha l'uomo tre parti principali, la mente, l'anima ed il corpo: e tre altresì ne ha il mondo, a queste in tutto conformi, il Sole, la Luna e la Terra. L'intelletto al Sole, l'anima alla Luna, ed il corpo alla Terra somiglievole in ogni parte, da chi vi pone ben mente, chiaramente si può conoscere. Il Sole è l'occhio del Cielo che rimira il tutto: e siccome l'occhio corporale ha virtù nelle cose sensibili, così l'intelletto nelle intelligibili l'ha parimente. Nella luce del Sole sono tutti i colori delle cose formate, e nel lume dell'intelletto sono tutti i concetti e le immagini delle prime idee. Il Sole in un medesimo tempo vede e illumina i corpi inferiori; così l'intelletto non solamente conosce, ma eziandio tutte le parti ad esso inferiori vivifica e rischiara. L'anima poi significa la Luna; perciocchè, siccome dicono i Platonici, l'anima procede dall'intelletto, e perciò da molti, e particolarmente da Euripide nelle Fenissi, è detta la Luna figliuola del Sole: e come l'anima ragionevole sta fra l'intelletto e il corpo, e prende essenza dalla stabilità intellettuale, dalla moltitudi-

ne, dalla diversità e dalle mutazioni corporali per rispetto delle operazioni; così la Luna è posta fra il Sole e la Terra: e dell' unica e stabil luce del Sole, e della varia natura delle tenebre terrene (le quali dimostra con alcune macchie oscure nella sua pienezza) è composta. È chiamata la Luna da Orfeo, e femmina e maschio in un medesimo tempo; perciocchè come quella, che riceve la luce dal Sole, e gl' influssi dai corpi a lei superiori, è detta femmina: e considerata poi come quella, che illumina, e fa partecipi delle sue qualità gli elementi a lei sottoposti, ottiene il nome di maschio; così l' anima ragionevole, ognivoltachè si congiunge all' intelletto a lei superiore, adopra femminilmente, ingravidando dei pensieri, dei concetti, e dei discorsi: i quali poi nelle cure del corpo esercitando maschilmente, viene a fare le sue operazioni. Ha due parti il corpo della Luna, una superiore, che riguarda il Sole e gli altri corpi celesti, e l'altra inferiore verso la Terra rivolta, e questa, o in tutto o in parte, luminosa ad ognora è veduta dagli occhi nostri: l'altra, comechè tutta risplendente, è impossibile a noi di vedere: e sempre, eccetto nel tempo degli eclissi, è la metà della Luna dal Sole illuminata; sebbene da noi non è, se non quando ha fatto il tondo, in tal chiarezza veduta; onde essendo ella nell' opposizione, a noi tutta la parte inferiore dimostra lucente, e la superiore vie-

ne ad essere oscura: ed il contrario addiviene quando nella congiunzione si ritrova: l'altre apparenze, secondochè il Sole si va da lei allontanando; si fanno, e sempre quanto di lume la parte rivolta in giù ne acquista, tanto la parte in su riguardante ne perde. Non altramente opera l'anima umana, per la Luna significata, e in due parti si divide: la superiore i chiari lumi dell'intelletto rimira, e la inferiore le cose materiali del corpo riguarda; per la qual cosa addiviene (quando l'anima tutta la luce, dall'intelletto derivante, nell'amministrazione delle cose corporali rivolge, lasciando la parte verso l'intelletto rimirante tenebrosa) che si faccia allora l'opposizione, come fa la Luna col Sole: il quale aspetto, vogliono gli astrologi, al gran lume celeste, per la lontananza e nimicizia della figliuola, essere odioso; ma quando l'anima, ricevendo il lume dell'intelletto, seco si congiugne, perciocchè le cose corporali e terrene disprezza, lasciando la parte inferiore oscura, si viene a fare la felice congiunzione: dalla quale partendosi l'anima, e discendendo all'azioni corporali, alcuna volta signoreggia la ragione, e senza contrasto obbedisce; risplendendo nell' operazioni del corpo alcuna parte della luce intellettuale: e questo aspetto, simile al quadrato, è chiamato dai Platonici Temperanza. Seguendo più oltre l'anima per le cose inferiori (comechè la ragione comandi)

non lascia perciò di contravvenire il senso: e questo aspetto conforme al Trino, è detto Continenza; ma poichè si è abbassata l'anima, abbandonando l'altezza dell'intelletto, e comincia a soprastare il senso alla ragione (comechè ella si opponga ognora) si fa l'aspetto assomigliato al sestile, nominato Incontinenza: e finalmente tutto il lume dall' intelletto derivante, nella parte corporale essendo rivolto, e la parte superiore tenebrosa rimanendo, si fa l'aspetto all'opposizione assomigliato, che si prende il nome d' Intemperanza. Non meno somiglievoli sono gli eclissi del Sole e della Luna all' oscurazione dell' anima; che le cose di sopra dette in quelle parti narrate si sieno. Conciossiacosachè sia noto a ciascuno, l' eclisse della Luna farsi dall' ombra della Terra, che fra essa Luna ed il Sole s'interpone: talmentechè ella tutta oscura ne diviene; così ogni volta che fra l' intelletto e l'anima la terra corporale si trappone (il che, semprechè la ragione è in tutto signoreggiata dal senso, addiviene) si fa l'infelice eclisse dell'anima, la quale nell' immondizia e nell' oscurità corporale dimorando, d'ogni splendore e d'ogni luce dell' intelletto priva rimane. Ma molto diversa da questa è l' eclisse del Sole; perciocchè egli del suo nativo lume non perde giammai; ma quella a fare si viene allora, che la Luna fra il corpo del Sole e gli occhi nostri si pone in mezzo, vietando al

veder nostro il poter rimirare il suo chiaro splendore, e quella parte di Terra oscurando, ed in ispaventose tenebre ponendo. Non altramente l' intelletto del suo lume, onde egli è costituito, non iscema; ma quando l'anima, allontanata dal senso, nella sua più nobil parte riceve la luce intellettuale, in quella sacra e beata contemplazione si fa la fortunata eclisse, la quale impedisce che lo splendore dell' intelletto al corpo non risplenda; perciò egli da ogni luce vitale abbandonato, necessariamente muore; e l'anima, rotti i legami corporali, libera e sciolta colla Divinità si gode. Ma per fornire oramai l' altre simiglianze dell' uomo colle cose del Cielo, dirò solamente, che gli antichi cabalisti attribuivano al sommo Creatore dell' universo dieci veste, dalle quali derivano i dieci cori degli angeli, le dieci spere celesti, di cui il mondo sensibile è composto, e le dieci parti interne del picciol mondo dell' uomo. La prima vesta è Essenza, che dà virtù ai Serafini, che reggono il primo mobile, corrispondente alla mente, fiore dell' intelletto: la seconda è Sapienza, che dona grazia ai Cherubini, che guidano il cielo stellato, conforme all' intelletto: la terza è Prudenza, che porge favore ai Troni, che volgono Saturno, simigliante alla ragione o discorso: la quarta è Clemenza, che dà vigore alle Dominazioni, che governano Giove, simile alla concupiscibile superiore: la quinta

è Severità, che dà forza alle Podestadi, che comandano a Marte, all'irascibile superiore somiglievole: la sesta è Bellezza, che infonde poter nelle virtù di ministrare il Sole, concorde al libero arbitrio: la settima è Trionfo, che favorisce i Principati, che muovono Venere, alla considerazione delle cose superiori assomigliata: l'ottava è Laude, che spira amore negli Arcangeli, che accompagnano Mercurio, dal pensiero delle cose inferiori non discordante: la nona è Fondamento, che sostiene gli Angeli, che temperano la Luna, la quale colla mista considerazione delle cose attive e delle contemplative si conface: la decima ed ultima è Regno, che porge favore agli Eroi, che signoreggiano l'universo, la potenza dell'uomo nel suo primo essere significante. Ma chi vorrà, lasciando queste sottili considerazioni, con cose più sensibili conoscere l'eccellenza dell'uomo, rimiri i suoi maravigliosi effetti nel ritrovamento di tante arti e di tante scienze, e si vedrà chiaramente quanto egli abbia dell'immortale e del divino; perciocchè, oltre alle cose ritrovate per adornamento e per comodità del vivere umano, non soddisfatto dei superbi palagi, dei vaghi giardini, dei varj e dilicati cibi, dei drappi di seta e d'oro, di aver calcato la terra, solcato il mare, volato per l'aria, e trascorso tutti i cieli, ha voluto eziandio, quasi fosse l'istessa natura, le più eccellenti opere di lei per

opera umana fare apparire; e questo ha fatto colla Scultura e colla Pittura, contraffacendo il cielo, il fuoco, l'aria, l'acqua, la terra, le bestie e gli uomini. Di queste due bellissime e nobilissime arti della Pittura e della Scultura un ragionamento (per quello che io mi fo a credere) non indegno di essere udito, occorso fra quattro gentiluomini (secondochè da uno di essi mi fu raccontato) intendo io co' mei semplici scritti a Vostra Eccellenza Illustrissima far noto. E spero (quando voi da più gravi e più importanti studj, in cui con tanta laude vi esercitate ad ognora, prendendo posa, vi degnerete di leggerlo) oltre al diletto, che come virtuoso e di vivo spirito ne trarrete, che gli studiosi di queste belle arti non mediocre profitto n' abbiano a conseguire. Ma prima che più avanti passi, credo che ben fatto sia, come e dove il ragionare di tai cose avesse luogo, si faccia chiaro. Dico adunque, che nel Maggio passato, una sera sulla piazza di S. Giovanni, dove la nobiltà di Firenze si suol radunare, Bernardo Vecchietti, gentiluomo Fiorentino, non solo per le ricchezze che egli possiede, ma per le virtù, che sono in lui, dal Gran Duca nostro, e da tutti gli uomini da molto reputato, e Ridolfo Sirigatti cavaliere di S. Stefano, per lo fresco diportandosi; dopo molti ragionamenti insieme avuti, il Vecchietto al Sirigatto rivolto disse: Egli non ha dubbio alcuno,

che tutti coloro, come voi fate, che degli studj del disegno, e del mettere in opera la Scultura e la Pittura si compiacciono, degli altri diletti, che solamente per il corpo apprestare si sogliono, poco piacere si prendono; nondimeno non par cosa disconvenevole alcuna volta dare alleggiamento all'animo, e ristoro agli spiriti con qualche onesto sollazzo al corpo appartenente; acciocchè egli poi in quelle cose, che all'animo sono consolazioni, ed a lui disagi più durevole sia. Questo dico; perciocchè, siccome io penso, essendo voi dagli studj del disegno, e dal dare perfezione alla vostra bella Venere, non dico sazio, ma per avventura in gran parte stanco: e io da molti pensieri travagliato ritrovandomi; giudicherei ben fatto, quando a voi piacesse, farmi tanto di favore, che ce ne andassimo in villa mia a prendere un poco d'aria, ed alle molte cure della città dare qualche tregua: e intanto per le cose mie qualche buono avvertimento mi dareste. Buono avvertimento alcuno, per migliorare le cose da voi ordinate, non potrei io darvi (rispose il Sirigatto) perciocchè voi molto d'architettura intendendo, e dalla natura di singolar giudizio essendo stato dotato, poco potete errare; ma ben volentieri (cosa da me buona pezza fa desiderata) verrò a vedere la villa vostra, la quale intendo, non solo dei beni della natura esser copiosa, e con tutta l'arte possibile ben colti-

vata; ma da voi di cose rarissime, che ragguardevole la rendono, eziandio fatta adorna. Laonde per mandare ad effetto il desiderio, che io ho di vederla, accetterò volentieri gli onesti passatempi che in quella mi offerite: e da ora innanzi a vostro piacere sarà l'andata. Mentre che essi in questa guisa ragionavano, Messer Baccio Valori, dottore eccellente, e per sangue chiarissimo, e Girolamo Michelozzi, ambidue cavalieri di S. Stefano, loro sopraggiunsero: e dopo i debiti saluti, narrò a quelli il Vecchietto la deliberazione, che esso ed il Sirigatto avevano fatta dell' andare in villa: e gli pregò molto a voler essere in loro compagnia, con più ragioni dimostrando, che essi non doveano negare di farlo; perchè oltre all' obbligazione, che egli ne avrebbe loro, ed al contento, che ne sentirebbe il Sirigatto, ne potrebbe nascere da tale usata cortesia occasione di comune soddisfacimento di tutti. I due cavalieri, come gentilissimi, dopo le rendute grazie, ed all' aver fatto vedere quanto essi perciò al Vecchietto e al Sirigatto esser dovessero obbligati, allegramente accettarono l' invito: e così per l' altro giorno rimasero d'accordo di mettersi in cammino. La mattina seguente, udita Messa, per lo fresco montarono a cavallo: nè ristettero, sì furono al Riposo, che tale è il nome della villa del Vecchietto. È questo luogo in andando fuori della porta a S. Niccolò, a mano

destra lontano da Firenze intorno a tre miglia, valicato il chiarissimo fiumicello dell' Ema a Vacciano. Siede il palazzo fra l'oriente ed il mezzogiorno riguardante, alquanto rilevato dal piano, sopra un vago poggetto, di sì diversi frutti, e di tante viti ripieno, che oltre all' utile, che se ne cava, è una maraviglia a vederlo. Quivi sono amenissime e fruttifere piagge: boschetti di cipressi e d'allori, che colle folte ombre destano in altrui una solitaria riverenza: acque chiarissime, che mormorando soavemente si fanno sentire: e pratelli di freschissima e minutissima erba coperti, e di molte maniere di vaghi fiori per entro dipinti e segnati. Ha il bene compartito palagio ampie sale, pulite ed ornate camere, luminose logge, acqua freddissima in gran copia, e volte piene di ottimi vini. Ma quello, che fa ciascuno intento a riguardare, sono le rare pitture e le sculture che vi si veggono; perciocchè vi è di mano di Michelagnolo il famoso cartone della Leda (1), e un altro pezzo di cartone pur del Buonarroto, delle guerre di Pisa, che si avevano a dipingere in Firenze nel palagio: di Lionardo da Vinci vi è una testa d'un morto, con tutte le sue minuzie: di Benvenuto Cellini il dise-

(1) Questo cartone di presente è in Firenze nel Palazzo dei Signori Vecchietti.

gno del modello del Perseo di Piazza: di Francesco Salviati quattro carte bellissime; del Bronzino due disegni della sua miglior maniera: del Botticello un bellissimo quadro di pittura: d'Antonello da Messina (1), che introdusse in Italia il lavorare a olio, un quadro, entrovi dipinte due teste: di Giambologna molte figure di cera, di terra e di bronzo, in diverse attitudini, rappresentanti varie persone, come prigioni, donne, dee, fiumi, e uomini famosi: e di molti altri pittori assai cose, che troppo lungo sarei a raccontarle, e particolarmente d'alcuni Fiamminghi paesi bellissimi. Ma di gran maraviglia a vedere è uno scrittojo in cinque gradi distinto, dove sono con bell' ordine compartite statue picciole di marmo, di bronzo, di terra, di cera: e vi sono composte pietre fini di più sorte, vasi di porcellana e di cristallo di montagna, conche marine di più maniere, piramidi di pietre di gran valuta, gioje, medaglie, maschere, frutte, e animali congelati in pietre finissime, e tante cose nuove e rare venute d' India e di Turchia, che fanno stupire chiunque le rimira. Appresso ad altre stanze, in altra parte del palagio, è un simile scrittojo tutto adorno di vasi d' argento e d'oro, e di stampe e

(1) Questo quadro pure è in Firenze nell' istesso luogo. La vita del medesimo Pittore si legge nel Vasari Parte II.

di disegni di più ecoellenti maestri, che abbia avuto la scultura e la pittura: e vi sono acque preziose stillate, ed olj di gran virtù: molti vasi da stillare, coltella bellissime venute d'oriente, scimitarre turchesche in varj modi lavorate, e un gran numero di coppe e di diversi vasi di porcellana. Da questo primo piano si scende più basso in tre stanze, nelle quali si ritira il Vecchietto, quando egli vuole lodevolmente esercitarsi a lavorar di mano, in che egli molto vale. La prima stanza è tutta intorniata di modelli di Giambologna, e di statue d'altri maestri, e di pitture e di disegni: la seconda è piena di varj ferramenti, e vi è la fucina con tutte le cose appartenenti a poter lavorare, con assai strumenti che servono per le matematiche: la terza ha in sè il tornio con tutte le sue appartenenze, e molti lavori d'avorio, d'ebano, di madreperla e d'ossa di pesci, fatti a tornio con grande artificio di mano del Vecchietto: insomma tutte le cose che possono dar piacere al corpo e nutrimento all'animo, in questa villa si ritrovano. Or quivi essendo la nobile brigata pervenuta, ed in belle camere adagiatasi, per alquanto spazio rinfrescandosi ristoro prese: e poscia tutti a vedere le cose narrate e altre molte, che per brevità mi sono taciuto, con grandissimo loro soddisfacimento si diedero: e sopra quelle avendo molto discorso, finalmente nell'ampia sala pervennero: e

quivi le tavole messe videro con tovaglie bianchissime, e con bicchieri, che d'ariento pareano, e ogni cosa di fiori di ginestra coperta; perchè data l'acqua alle mani, tutti andarono a sedere: dove di cibi dilicati e di finissimi vini (perciocchè il paese eccellentissimi gli produce) da' famigliari chetamente serviti furono. Ma poscia levate le tavole, ed essi di varie cose avendo ragionato, sentendo il tempo assai fresco, se ne uscirono sopra un pratello, che verso tramontana riguarda; ma dal vento Borea da un dolce colle, che se gli para davanti, sopra cui è una bene accomodata cappella, vien difeso. Quivi essendosi alquanto intrattenuti, M. Baccio agli altri rivolto disse. Il dormire di meriggio, comechè in ogni stagione dell' anno non sia buono, pur la state, perciocchè i giorni sono lunghissimi, è meno nocivo; nondimeno da chi più desidera vivere, fuorchè quel sonno che per il nutrimento del corpo è bastevole, estimo il dormire da fuggirsi. Perciò, dove voi questa volta il mio consiglio voleste pigliare, direi non esser fuori di proposito, lasciando il sonno dietro le cortine dei nostri letti giacere, che non molto di quì lontano in qualche parte ce ne andassimo, e quivi al rezzo nel fresco dell' erbe ripostici, con alcuno piacevole ragionamento ingannassimo questa incresciosa parte del giorno, finchè il Sole calandosi sulla cima di questi monti, ne

concedesse per lo fresco potere andare attorno. Piacque molto a ciascuno la proposta fatta dal Valori, e tosto soggiunse il Michelozzo: Questo non è consiglio da lasciare; ma il dove andar possiamo, che fresca ombra ne porga, doverà M. Bernardo, che sa tutti i più comodi luoghi del paese, risolvere. Questo colle, che ci è davanti (rispose il Vecchietto) ha nella sua più alta cima una cappella, e un largo ombroso piano, sovra cui sempre aura soave si sente, e molto paese all'intorno si vede: dove, se a quest'ora non vi paresse grave la sua piacevole salita, assai comodi star potremmo: se no, di minor noja ne fia lo scendere in parte più vicina, dove surge una chiarissima fontana. Poichè il tempo è fresco (disse il Sirigatto) e i raggi del Sole, standosi fra le nuvole nascosi, non ci offendono, estimerei ben fatto, quando agli altri non dispiacesse, il salire il picciol monte; rendendomi certo, che nella cappella dovrà essere qualche bella pittura, che gran piacere ne sarà il vederla: oltre a che molto stimar dobbiamo il cominciare il nostro primo diporto dal visitare e riverire le cose sacre. Tutti lodarono la risoluzione del Sirigatto, e tosto con lento passo verso la sommità della montagnetta presero il cammino: dove arrivati più di piacere, più di fresco e più d'agio, che fra sè immaginati non si erano, ritrovarono; perciocchè ad un piano in

forma di teatro si avvennero, a cui facevano folti cipressi intorno intorno alta ghirlanda, e l' erba folta, che quasi nera parea, di mille varj fiori dipinta, dai cipressi adombrata, vaghissimo tappeto dimostrandosi, ciascuno invitava sopra a essa a riposarsi. Bellissima è la veduta, che dal rilevato luogo si vede; conciossiacosachè dal nascere del Sole il ben coltivato paese si vegga dell'Antella, e dal tramontare là Certosa ed il Galluzzo: e dal più freddo vento, che spiri a noi, Fiesole, Pratolino e Firenze; e più a basso a man sinistra Prato e Pistoja: e dal più caldo fiato del mezzogiorno si dimostri, passato il fiume della Grassina, Lappeggio, Marcignano, e più alto S. Giusto a Monterantoli. All' entrare del bel circuito, da' cipressi intorniato, è posta la bene intesa cappella, entro a cui è dipinta a fresco l'Ascensione del nostro Signore con gli Apostoli, e nella volta alcuni Agnoli bellissimi (1) di mano di Francesco di Goro Pagani, il quale, se morte nol toglieva sì tosto al mondo, riusciva Pittore eccellentissimo. In quella riverentemente entrati i quattro gentiluomini, dopo le debite orazioni a Dio, ed all' aver rimirate e commendate le belle pitture, se

(1) Tra questi Angioli uno ve ne ha, rappresentante un'Angioletta; il che poi fu imitato da Giovanni da S. Giovanni nella facciata della casa, che è dirimpetto alla Porta a S. Pietro in Gattolino.

ne uscirono sopra il verde teatro, nè per poco saziar si poterono di rimirare intorno le bellissime vedute. Al fine, nella più fresca parte fra le tenere erbette essendosi assisi, in tal guisa prese a dire il Sirigatto. Io aveva udito raccontare le belle cose di M. Bernardo; ma ora nel rimirarle ho conosciuto, che la fama contro al costume suo rimane di gran lunga minore. A chi rimira le cose vostre (rispose tosto il Vecchietto) cotesto addiviene, le quali non solo per esser tante e tali danno altrui maraviglia; ma perchè fra esse, quelle che di man propria vostra son fatte, della più bellezza con quelle dei più eccellenti maestri contendono. Voi mi accrescete molto (rivolto al Vecchietto soggiunse il Michelozzo) il desiderio, che io ho sempre avuto di vedere le stanze di M. Ridolfo. Adunque (rispose il Vecchietto) non avete voi veduto cose bellissime, e degne da ogni bello spirito de essere considerate; ma come noi saremo tornati alla città, se sarà di vostro piacere, anderemo a vederle insieme; perciocchè, ancorchè sovente io vi vada, non vi vo mai volta, che nuove pitture e sculture non mi si parino avanti agli occhi. Di troppo mi onorate voi (disse il Sirigatto) il Vecchietto rimirando; conciossiacosachè le cose mie poco vagliano; ma qualunque elle sieno, potete voi insieme con gli altri a vostro piacere disporne. Mi sarà favor grandissimo (soggiunse incontanente il Mi-

chelozzo al Vecchietto rispondendo) l' essere in vostra compagnia; perchè quello, che io non intendessi, per vostra gentilezza mi dichiarereste. Ma quando il favellare non vi nojasse, perchè io so, che M. Ridolfo di ciò per modestia non parlerebbe, poichè qui ridotti siamo per attendere l'ore più fresche, molto grato mi sarebbe, e per avventura a M. Baccio non discaro, che alquanto ne ragionaste. In ogni tempo mi è caro (replicò il Valori) il ragionare di M. Bernardo; ma ora per soddisfacimento vostro, e perchè egli ne sarà materia di trapassare il caldo senza noja, mi sarà gratissimo: ed egli, mi rendo certo, sapiendo la sua cortese natura, non mancherà di soddisfarci. Di soddisfarvi per quanto le mie forze sono bastevoli (rispose il Vecchietto) mi faticherò io sempre; ma comechè l' effetto ne segua, lascerò ad altri giudicare; perciocchè le molte cose del Sirigatto e bellissime, nelle sue stanze ordinate, essendo come oggetto degli occhi per dilettare a quelli quivi acconciamente poste, per quello che io estimi, dal proprio esser loro levandole, ed al piacer dell' orecchie trasportandole, siccome tutte l'altre cose impropriamente usate, di grazia e di valor perdono, poco diletto porgeranno. Pur poichè così è di vostro volere, che io ne favelli, io non secondo l' ordine loro, che ordinatissime sono, perchè troppo lungo sarei; ma secondo che a memoria mi

torneranno, per ubbidirvi alcuna cosa ne dirò brevemente. E ciò detto, in sè stesso recatosi, così cominciò. Cinque sono le stanze di M. Ridolfo variamente distinte, e adornate come udirete. Nella prima, oltre a mille teste, braccia, gambe, torsi ed altre membra di statue, di cui tutte le mura son piene, e modelli di cavalli e d'altri animali, che sopra alcuni palchetti posano, si veggono la notte, l'aurora e l'altre figure di Michelagnolo, che sono nella sagrestia di S. Lorenzo, di quella medesima grandezza, di gesso con gran diligenza formate (1). La seconda contiene in sè molte varie cose, perciocchè vi sono figure, e teste di marmo antiche: alcuni quadretti di bellissimi paesi di Fiandra: un modello di terra dell'Apostolo S. Giovanni di mano del Sansovino: ed un Cartone grande di mano di Michelagnolo: mostri di pesci secchi naturali, chiocciole di madreperle, ed altre conche marine: vasi di diaspro e di cristalli: liuti d'avorio e d'ebano, arpicordi, viuole, cetere, flauti ed altri musici istrumenti, e bellissimi libri di musica di più sorte, e d'intavolature da liuto. La terza stanza, di tutte l'altre più bella e più copiosa, è di tre fregi

(1) Domenico Tempesti, celebre professore di pittura e d'intagliature in rame, ha presso di sè un modello di gesso di queste statue, che prima erano di Baldassarre Franceschini, detto il Volterrano.

riccamente adornata: nel primo appresso al palco, che è tutto dipinto, sono compartiti più quadri di Andrea del Sarto, di Jacopo da Puntormo, di Perino del Vaga, del Puligo, di Domenico e di Ridolfo Ghirlandai, e dell'Albertinello: e fra quadro e quadro sono modelli di cera alti un braccio, e figure di bronzo antiche di più maniere: il secondo fregio è composto di otto quadri di Francesco Salviati, e di due bellissime prospettive del Barbiere: e fra essi quadri sopra belle mensole (da cui legate pendono in tondi ed in ovati diaspri, elitropj, amatiste, agate e molte altre pietre) figurine di bronzo di Giambologna posano, e d'altri valenti uomini: il terzo fregio viene ricinto da un palchetto, sopra cui sono molte statue di marmo e di bronzo, e teste antiche e moderne, che mettono in mezzo molti quadri di pittura di maestri antichi, alcuni disegni di Taddeo e di Federigo Zucchero e del Bronzino, e due carte bellissime di nuova invenzione di Giovanni Strada Fiammingo. La quarta stanza, che nella sua prima entrata dimostra un divoto Crocifisso di bronzo, è dedicata agli studj delle belle lettere, dove sono infiniti libri sopra diversi professioni: e vi si veggono le teste dei più famosi Filosofi e Poeti antichi e moderni: e tre gran palle, due di legno, l'una il globo terrestre, l'altra il celeste, e la terza d'ottone, i cerchi sferici dimostrante: e

un bello orivuolo, che d'ora in ora la misura del tempo fa sentire. La quinta stanza, dove egli si ritira a dipingere e a disegnare, è ancora di molti disegni, modelli, e di un bellissimo quadro d'Andrea del Sarto adornata. Molte cose di Pittura e di Scultura ha fatto di sua mano M. Ridolfo; ma fra l'altre una testa di marmo di suo padre, ritratta dal naturale, che molto il somiglia: ed un'altra parimente della madre, che oltre al conoscersi, come se viva fosse, è cosa mirabile a vedere un velo sottilissimo, che egli le ha fatto in capo, il quale pende sulle spalle, da ogni parte staccato dal collo, e con tanta diligenza lavorato, che egli traspare. Di Pittura ho veduto la testa di Raffaello Borghini suo amicissimo, a cui la favella per dimostrarsi viva manca e niente più. Ora ha fra mano una Venere di marmo, maggiore che il naturale, con un Cupido ai piedi, in cui già si vede grazia grandissima, avendo tutte la membra scoperte: ed il modello di cera studiato dal naturale, promette che ella abbia da essere una figura di tutta perfezione e bellezza. Ma perchè, come io dissi poco avanti, queste cose sono fatte per lo vedere più che per l'udire, lascerò con vostra buona grazia di più favellarne. Niente meno era da sperare dalla cortesia di M. Bernardo (disse il Sirigatto) ma quando M. Girolamo si degnerà di venire a vedere le cose mie, chiaramente potrà conoscere quan-

to più possa un ornato parlare, che un debole mettere in opera. Per ora non mi occorre a cotesto rispondere (soggiunse il Michelozzo) ma bene dovrei ringraziare M. Bernardo, che ha soddisfatto alla mia domanda; ma perchè l'aver veduto le cose rare, che egli ha di Pittura e di Scultura, e questa dipinta cappella; e poscia altresì delle cose del Sirigatto l'aver udito ragionare, par, che ci abbia dato occasione, quando a voi non dispiaccia di prenderla, di consumar questo tempo più caldo nel favellare della Pittura e della Scultura, con buona grazia di voi altri, il pregherò, che di queste belle arti ne piaccia alquanto ragionare: ed appresso, per quanto sarà in me, gli renderò grazie d'aver fatto contento il desiderio mio. Che voi non doveste rendermi grazie (replicò il Vecchietto) quando del proposto suggetto io ragionassi, il mio parlare tosto vi farebbe accorto; ma perchè egli non paja che io prender ricusi la bell'occasione di ragionare, che voi ci avete messa innanzi, dico, che molto mi piace la materia; ma a M. Ridolfo, come d'ambidue l'arti intendente, si aspetta il favellarne. Altro è con fondamento (rispose il Sirigatto) discorrere d'una cosa, altro per pratica il metterla in opera; conciossiachè molti siano quei Pittori e Scultori, che opere fanno di membra non biasimevoli, tuttavia di quello, che essi abbiano fatto, non sanno render ragione. Perciò

se qui si avesse a fare qualche modello o figura, non ricuserei io forse per qualche pratica, che io ne abbia, d'essere il primo a mettermi in opera; ma dovendosi per ora solo favellarne, a voi, che tutto giorno i libri antichi e moderni avete per le mani, e che vi siete trovato, e vi trovate ad ognora appresso a Principi e ad uomini grandi, dove tai cose si trattano, mi pare che si convenga il primo luogo. Perdonimisi, vi prego (soggiunse incontanente il Valori) se fra voi con troppa audacia mi trapongo; perciocchè io non vorrei, che, siccome per i rispetti, e per le cerimonie molto tempo inutilmente si perde, e di molti agi della vita siamo spogliati, così ora per volere di cortesia l'uno l'altro vincere, perdessimo quella bella occasione, che alla sprovveduta ci si è porta di ragionare della Pittura e della Scultura: ed io mi offero coll'ajuto di M. Girolamo sì fattamente comporre la cosa tra voi, che alcuno non avrà giusta cagione di dolersi. Molto volentieri (replicò tosto il Michelozzo) in quello che per me si potrà, vi sarò in ajuto; purchè l'effetto segua, che di così belle arti, di cui gran tempo ha, che io desiderava aver partitamente cognizione, sia oggi il nostro ragionamento. Io (soggiunse il Valori) quando a voi non dispiacesse, sarei di parere, che M. Bernardo di quelle parti della Pittura e della Scultura, che al filosofo, al poeta, ed all'istorico si convengono, favellasse.

ed a M. Ridolfo di quelle cose, che al pittore e allo scultore per mettere in opera le arti si appartengono, toccasse di ragionare. Veramente voi avete bene ordinato (disse il Michelozzo) nè alcuno di loro, per quello che mi detta l'animo, sì per esser di natura molto cortesi, e sì per fare a noi questa grazia speciale, è per ricusare così onorata impresa. Voi ne avete talmente nelle parole presi (rispose il Sirigatto) che io per me, comechè mi senta debole sotto sì grave peso, voglio piuttosto cadendo per ubbidirvi, innanzi portarlo, che non vi compiacendo, trovarmi scarico d'ogni gravezza. Molto disconvenevol cosa sarebbe (disse il Vecchietto), che io solo dal parer di voi tre discordassi; ma io vi protesto, che voi nell'opinione vostra pensando, che in tal materia io possa ragionare cosa, che vaglia, sarete molto ingannati: e io se inciamperò per quel cammino, dove da altri tirato, colle mie proprie forze andar non potea, sarò degno di scusa. Ma voi, M. Baccio, a cui per gli studj più tal ragionamento si conveniva, sebbene di più gravi materie è vostra professione, se pensate, mentre noi ci faticheremo, di starvi a vedere, non so come vi verrà fatto; perciocchè nelle ville il lasciar la gravità, ed il famigliarmente procedere, ed a molte cose porre mano, che nella città si disdirebbono, è cosa molto convenevole. Anzi ho io già dimostrato di non volere starmi (sog-

giunse il Valori) avendo con tanto ardire divise le materie fra voi, a chi meglio mi è parso che trattar ne potesse; perciò cominciate pure il desiderato ragionamento; che io non mancherò, quando se ne porgerà occasione, di favellare. L' occasione è già venuta (replicò il Vecchietto) perchè avanti che io sopra le parti da voi assegnatemi ragioni, molto a proposito fia, che voi l'opinione vostra ne diciate: qual delle due arti tenete più nobile, o la Scultura, o la Pittura (1). Di vero, che ben considerato ha M. Bernardo (disse il Sirigatto) e questo ne sarà molto grato l'intendere; perciò non dovete, M. Baccio, lasciare di favorirci. M. Bernardo ha avuto il torto, (giochevolmente rispondendo soggiunse il Valori) a farmi entrare il primo in campo, dove io mi pensava da parte riposarmi in pace; ma io farò come valoroso cavaliere, che ama meglio arditamente morire combattendo, che negli agi e nelle pompe della sua casa comodamente vivendo dimorare: e di leggiero se alcun biasimo ci fia, sopra voi tornerà, che così disarmato, quando meno io mi credeva, mi

(1) Di questa disputa V. le Lezioni di M. Benedetto Varchi, stampate in Firenze nel 1590. a c. 211. dove si portano le stesse ragioni, tanto per l'una parte, che per l'altra; ma qui sono riferite con più eleganza, con più ordine, e con maggior chiarezza senza comparazione.

avete guidato a così dubbio combattimento. Venga pur sopra noi (risposero tutti e tre in un medesimo tempo, e seguitò il Vecchietto) purchè voi la battaglia accettiate; perchè sappiamo benissimo, voi molto più disarmato valere, che molti altri d'arme carichi non vagliono. Poichè così a voi piace (replicò il Valori) altramente a me piacer non dee; perciò avendo io a favellare della nobiltà della Scultura e della Pittura, prima quelle ragioni, con cui sè più nobili gli Scultori di provar si sforzano, vi racconterò: e poi le risposte, che ad esse fanno i Pittori, e le ragioni, che in loro favore soggiungono: ed ultimamente il parer mio, chente egli sia, vi farò manifesto. Il che poichè esso ebbe detto, accortamente rassettatosi, e pel viso dintorno piacevolmente i compagni riguardati, cotale diede ai suoi ragionamenti principio. Dieci s'io non m'inganno, sono le principali ragioni allegate dagli Scultori, colle quali di nobiltà ai Pittori s'ingegnano soprastare. La prima è dell'antichità; perciocchè essi vogliono, che prima fosse ritrovata la Scultura che la Pittura, adducendo il testimonio di Plinio, il quale dice, che la Pittura e la Statuaria, cioè il gittar di bronzo ebbero cominciamento a tempo di Fidia: e lo scolpire nel marmo era in uso molto prima. La seconda ragione è, che le statue hanno più vedute, e si può loro girare attorno sempre con piacere dell'occhio; dovechè le pitture

non hanno che un lume solo, e per essere in tavola piana non possono mostrare che una veduta. La terza provano per l'utilità, allegando poter fare figure che reggano in vece di mensole sopra fontane, che gittino acqua, in luogo di colonne, e sotto e sopra, e per le sepolture in varj modi, le quai cose non sono concedute alla Pittura. La quarta mettono innanzi dicendo, che anticamente furono in Roma poste due statue, una d'oro a mano dritta rappresentante la Scultura, e una d'argento a mano manca dimostrante la Pittura: da cui chiaro si può conoscere per la nobiltà del metallo, e per la precedenza del luogo, dagli antichi la Scultura essere stata tenuta in maggior prezzo. Per la quinta ragione mostrano, che la Scultura e la Pittura si fanno per adornamento, ma che per la Scultura si dirizzano statue, e colossi pubblici in perpetuo onore dei famosi Eroi, e con grandissimo adornamento delle città: il che per la Pittura apertamente si vede non poter farsi. La sesta è per la difficoltà e fatica dicendo, che molto tempo, e molta fatica bisogna per condurre una statua; e che è cosa difficilissima a lavorare in certi luoghi, dove bisogna arrecarsi con grandissimo disagio della persona: e che quello, che una volta si è levato, non si può più aggiugnere; dove i Pittori lavorando con loro agio possono levare, e porre a loro piacimento, e in breve tempo

riducono a fine l'opere loro. Per la settima ragione argomentano, che le cose di maggior prezzo, e che sono meglio pagate, sono più nobili e più stimate: e che lo Scultore sempre maggior premio riceve delle sue figure, che non fa delle sue il Pittore: e perciò si possa conchiudere la Scultura esser più nobile. L'ottava, sopra cui essi fanno gran fondamento, è, che tutte due queste arti cercano d'imitare la Natura: e che quella, che la imita meglio, è più perfetta e più nobile: e che la Natura fa le persone colle membra ritonde, il che fa ancora la Scultura, e non lo può fare la Pittura: e sebbene le fa parere, dicono, che vi è quella differenza, che è dal parere all'essere, e dal vero al falso: e perciò la Scultura molto meglio la Natura imitando, esser più nobile: e per confermare detta ragione, adducono l'esempio del cieco nato, a cui facendo toccare una statua, egli conosce le membra, e tutta la figura in toccando: il che non può fare in una Pittura, per essere in piano. La nona è, che la Scultura è più durevole, e quasi eterna; perciocchè si mantiene molti secoli, come in tante statue antiche si può vedere, perciò si avvicina più alla perfezione: e la Pittura, come più sottoposta al tempo, è più simile alle cose corruttibili e imperfette. La decima ed ultima ragione è affermata da loro, dicendo che le figure di rilievo hanno maggiore affetto, e per

essere più simili al vero, maggiormente muovono gli animi altrui, siccome fece la figura di Pimmalione, e la Venere di Prasitele: e aggiungono ancora, che tutti gli idoli antichi parlavano nelle statue, e non nelle pitture. Queste sono le ragioni principali degli Scultori, comechè d'altre ne alleghino, che sotto queste si riducono, con cui sopra i Pittori di maggioranza degni si provano. Di vero, che io non so (disse il Michelozzo) come contro a sì belle ragioni i Pittori si difenderanno: ed io, comechè in ciò poco il mio giudizio vaglia, piuttosto vorrei trovarmi una bella scultura allato, che una bella pittura: e forse come il cieco maggior diletto trarne estimerei. Risero tutti a queste parole, e soggiunse il Sirigatto: Sì, ma se all'improvviso sconciamente per lo letto vi rivolgeste, per avventura più noja la Scultura, che la Pittura vi recherebbe: oltre a che io vi assicuro, che queste sculture così belle, tali strette danno, che gli uomini, di esse vaghi, lungo tempo se ne sentono. Non bisogna, che tema del pigliar de' granchi a secco nel maneggiare i marmi (rispose tantosto il Michelozzo) chi delle sculture vuol gustare il piacere: nè parimente dee stimare, che il martello sè stesso in cambio dello scarpello alcuna volta percuota; altramente egli non saprebbe mai, che diletto si prenda sopra una bella figura. Non tenghiamo, vi prego (disse il Vecchietto) più

sospesi i pittori; che chiara cosa è, che chi vuol prender del pesce, conviene che si bagni: e diamo loro tempo oramai da tante offese di riscattarsi; perciò piacciavi, M. Baccio, seguitar favorendone di dir le ragioni, colle quali i pittori da sì fatti argomenti si difendono. Dicono priemieramente (rispose il Valori), che quanto all'antichità gli scultori s' ingannano, percciocchè, sebben Plinio (1) dice, che al tempo di Fidia la Pittura, e la Statuaria ebbero cominciamento, notando ciò nella novantesima Olimpiade, e soggiugnendo, che nell'ottantatreesima Paneo fratello di Fidia dipinse in Elide lo scudo di Minerva; avvertiscono ancora, che egli afferma, Candaule Re di Lidia, e l' ultimo degli Eraclidi, aver comperato a tanto oro, quanto ella pesava, la tavola, dove Bularco pittore avea dipinta la guerra de' Magneti: ed il detto Candaule esser morto nella diciottesima Olimpiade; per la qual cosa chiaramente si vede, i principj della Pittura essere stati molto più antichi, che essi non si fanno a credere: e non si può con vero fondamento cavar dagli scrittori, chi prima avesse principio, o la Pittura o la Scultura: e che nulla vale quello, che gli scultori soggiungono, che Iddio operasse come scultore nel fare il primo uomo; percioc-

(1) Plinio lib. XXXV. cap. 8.

chè egli nè come scultore, nè come pittore operò, ma come Creatore. Ma dato, e non conceduto, che quella ragione si potesse addurre, avendo Iddio fatto l'uomo di terra, non avrebbe anco operato come scultore; perchè la vera Scultura è quella, che solamente si fa levando: e soggiungono, che se le ragioni sacre vagliono, che il gran Padre eterno, come pittore fece il Cielo di tante varie Stelle dipinto; onde fu prima la Pittura. Nè vale quello, che è stato risposto da un valente uomo, che il Cielo dal verbo *caelare*, che vuol dire *Scolpire*, significhi *Scultura*: e che più propriamente si dovea dire *Scultura dipinta*; perchè questo risolve Aristotile dicendo, che le Stelle stanno nel Cielo come i nodi nelle tavole. Quanto alla seconda, che le sculture hanno più vedute, rispondono, che gli scultori fanno al più due o tre statue, dovechè essi fanno una tavola con molte figure insieme con varie attitudini, e con iscorci; onde si veggono in un sòlo sguardo tutte le vedute, senza prendersi fatica d'andare attorno, siccome allegano aver fatto Giorgione da Castelfranco (1) in una sua pittura, dove appariva una figura, che dimostrava le spalle rimirando una fontana, e da ciascuno dei lati avea uno specchio; talmentechè nel dipinto mostrava il di die-

---

(1) V. il Vasari nella vita del medesimo Giorgione Vol. 1. della parte 3.

tro, nell'acqua chiarissima il dinanzi, e negli specchi ambidue i fianchi, cosa che non può fare la Scultura. Della terza si maravigliano i pittori, che sia stata allegata; dicendo, che il fare statue, che reggano in iscambio di colonne o di mensole, è cosa accidentale e fuor dell' arte; perciocchè essendo l'arte imitazione di Natura, si vede chiaramente tai cose essere fuori d' ogni ordine di Natura: e si rimettono al giudicio di tutti quei, che sanno, se una cosa così storpiata, e fuor d' ogni regola di quell'arte, che l'uomo s' imprende a fare, possa dar segno di nobiltà alcuno. Alla quarta delle statue d'oro e d'argento, rispondono, che chi le fece, mostrò molto maggior segno di ricchezza, che di giudizio: e che ciò non conclude cosa alcuna; conciossiacosachè molti sieno quei Principi, che per suo proprio soddisfacimento, quelle cose, che niente meritano, maggiormente innalzano. Confessano alla quinta, che la Pittura e la Scultura furono ritrovate per adornamento; ma niegano al tutto la Scultura esser di maggiore ornamento, che la Pittura; perciocchè sebbene si drizzano statue pubbliche, e private per adornare le città e i palazzi; molto più è proprio l' adornare della Pittura per la bellezza e varietà dei colori: e si dipingono i pubblici e privati casamenti di fuore e di dentro, e i tetti, i palchi e gli scrittoi ed altre parti, dove

in alcun modo non può aver luogo la Scultura, sì per la gravezza sua, e sì per l'ingombramento del luogo. Alla sesta rispondono, dividendo la difficoltà in fatica di corpo, e in fatica d'animo: e la fatica del corpo come più ignobile lasciano agli scultori, prendendosi per loro quella dell' animo, dicendo, che a quelli bastano le seste e le squadre per tutte le misure, che lor fanno di mestieri; dove al pittore è necessario, oltre al sapere adoperare i detti strumenti, aver cognizione di prospettiva per i casamenti, per i paesi e per mille altre cose: e gli bisogna aver più giudicio per la quantità delle figure, che in un' istoria occorrono, dove molti più errori, che in una statua sola nascer possono; e che allo scultore basta aver notizia delle vere forme e delle fattezze dei corpi solidi e palpabili: ed al pittore è necessario non solamente conoscere le forme di tutti i corpi retti e non retti, ma di tutti i trasparenti ed impalpapili, e di tutti i colori ad essi dicevoli: soggiugnendo, che se le maggiori fatiche, ed i più grandi pericoli maggior nobiltà inducessero; l' arte di cavare le pietre dalle cave dei monti, per i pesanti strumenti, che si adoperano, e per le difficultà, di nobiltà la Scultura avanzerebbe: ed il fabbro dell' orefice, il muratore dell' architetto, e lo speziale del medico sarebbe più nobile. E se gli scultori non possono rimetter quello, che han-

no levato nelle statue, nè meno i pittori possono ritoccare il lavoro a fresco, quando è secco, che non si conosca; anzi bisogna in ciò maggior giudicio, non si veggendo i colori nella loro perfezione, mentre son molli, ed essendo sforzati a spedirsi, finchè la calcina è fresca; perciocchè le cose fatte a secco o racconce, oltre a che si conoscono e gittano fuore la muffa; quando si lavasse la Pittura, se ne anderebbono, rimanendo il fatto a fresco con gran vergogna dell' artefice. Alla settima, che le sculture sieno di maggior prezzo dicono esser vero; ma che s' abbia considerazione al tempo, che vi si spende, alla fatica che vi si dura, ed alle spese che vi bisognano, e per conseguente al breve tempo, che si pone nelle pitture, che molte se ne fanno, avanti che si sia fatta una statua, ed alla facilità dell' operare, ed alle picciole spese, che vi occorrono: e si troverà la bisogna d' altra maniera, che essi non si divisano: e non concedono, che ne segua, che una cosa per esser comperata a maggior prezzo sia più nobile; allegando, che molte volte un cavallo molto maggior prezzo si paga, che un uomo, e non perciò ne segue al cavallo maggior nobiltà. Oltre a ciò dicono, che trovino prezzo, che pareggi il gran dono, che fece Alessandro Magno per una sol' opera ad Apelle, donandogli (allorachè egli era Re, giovane, inchinevole agli amorosi

piaceri, e di lei innamorato) la bellissima Campsaspe: e conosceranno di che prezzo sieno le buone pitture. All'ottava concedono, che chi più imita la Natura, sia più nobile; ma dicono essi in più cose imitarla: e non vogliono concedere, che il far di rilievo sia dell'arte; conciossiacosachè gli scultori tolgono quello, che era di rilievo fatto dalla Natura; onde tutto quello, che vi si trova di longo o di largo o d'altro, non è dell'arte; perchè prima vi erano larghezza, altezza e tutte le parti, che si danno ai corpi solidi; ma solo sono dell'arte le linee, che circondano detto corpo, le quali sono in superficie; laonde la ritondità ed il rilievo è della Natura, e non dell'arte; ma quando concedessero, che l'arte facesse le membra ritonde come la Natura, questo sarebbe solo in quanto al contraffare gli uomini, ed alcuni pochi animali, e solamente nella ritondità; ma essi poscia imitano le carni, i peli, l'ugna, le labbra e la vaghezza degli occhi in quei medesimi, che gli scultori far non possono, e di più imitano la Natura nella Terra, nell'Acqua, nell'Aria e nel Cielo, il che non fanno gli scultori: e che nulla monta l'esempio del cieco, anzi è molto disconvenevole; perciocchè, avendo queste arti per oggetto il lume, non se ne dee giudizio trarre alcuno da chi ne è privo. Ma se pure vogliono, che questo qualcosa faccia in favor loro, non tacciano quel-

lo, che il cieco rispose, quando gli fu fatta toccare la Pittura; conciossiacosachè essendogli detto quel, che toccasse, rispondesse nient' altro, che una tavola piana; e soggiugnendogli colui: come? costì sono donne bellissime, paesi, città, animali, e altre cose; replicasse il cieco: adunque dee esser questa la più bella e la più maravigliosa arte del mondo; poichè senza farle sentire, sì belle cose dimostra. Alla nona, che l'opere di Scultura sieno più durevoli, rispondono in tre modi. Primo, dicono che il durare assai non deriva dalla virtù dell'arte, ma dalla durezza della materia; perciocchè se uno scultore farà due statue, una d'alabastro, in cui si conosca tutta l'eccellenza dell'arte: e l'altra di porfido, dove poca arte si vegga, non potrà fare la forza dell'arte, che la statua dell'alabastro per la sua bellezza abbia più lunga vita, che quella del porfido men lodevole. Oltre a che, se dal molto vivere la nobiltà nascesse, ne seguirebbe, che il corvo, ed il cervo, che molto più dell'uomo vivono, di lui fossero più nobili, e che un uomo plebeo ed ignorante, che cento anni avesse vivuto, più che un altr' uomo di chiaro sangue e virtuoso, che trent'anni solamente avesse goduto il mondo, fosse più nobile chiamato. Secondo affermano, che niuna cosa sotto la Luna è perpetua: e che le pitture durano le centinaja degli anni, tempo assai bastevole per la gloria monda-

na, e per l'intenzione dell' animo loro. Terzo, che possono fare e fanno delle pitture, che non meno dell' ingiurie del tempo si difendono, che le statue; come le pitture nel marmo, ed i musaici, di cui se ne vedono in Roma non meno antichi, che qualsivoglia statua, e di nobiltà di materia non inferiori all' opere di Scultura; conciossiacosachè de' musaici di gioie abbiano già fatti gli antichi. (1) La decima ed ultima ragione, che le statue muovono più gli affetti umani, che le pitture, non consentono in alcun modo: e dicono, in ciò poco valere l' esempio della figura di Pimmalione e della Venere (2) di Prasitele; perciocchè da cose tanto stemperate e disoneste non si può far derivare nobiltà, nè perfezione: e che quando ciò vaglia, che le pitture molto più muovono gli affetti delle sculture: e che ad essi ancora non mancano gli esempj da recare in campo delle pitture, che a disconvenevoli atti amorosi hanno incitati gli uomini, siccome l'Atalanta e l' Elena dipinte ignude in Lavinio, che mossero a lascivo amore Ponzio, legato di Gaio Imperatore, il quale ogni sforzo fece per portarnele

(1) In Roma ancor oggi si vedono pitture più antiche de' musaici, fatte a fresco, e fra l' altre al giardino de' Panfili a Monte Cavallo, il famoso Sposalizio, opera de' Greci, intagliata da Pietro Santi Bartoli.

(2) Della Venere di Gnido V. Plinio lib. 7. cap. 38. e il Giunio nel Catalogo degli artefici alla voce *Praxiteles*.

seco. Ma chi è quello, che non sappia, che colui più desta gli affetti dell' animo, che meglio gli sa imitare? La vergogna, il timore, la paura, il dolore e l'allegrezza, passioni dell' animo, che si conoscono per lo mutamento dei colori nella faccia, che così bene contraffà il pittore, come dimostreranno gli scultori in quella parte, che al cangiar di colore s' appartiene? siccome si legge d' una pittura d'Aristide, in cui si vedea un bambino prendere in bocca la poppa della madre, che per le molte ferite ricevute era vicina a morte, e dimostrava nel viso temenza, che il figliuolo in cambio del latte non succiasse il sangue: (1) la qual tavola fu comperata dal Re Attalo cento talenti: e Parrasio non dipinse il Demonio, ovvero Genio degli Ateniesi, che si dimostrava in un medesimo tempo collerico, ingiusto, volubile, placabile, misericordioso, glorioso, umile e feroce? Non si videro volare le pernici in Rodi sopra la colonna alla pernice dipinta da Parrasio? ed i corvi ne' giuochi di Claudio Pulcro non andarono a posarsi su' tegoli dipinti nella scena, pensandosi esser veri? gli uccelli non si calarono per beccare l' uva di Zeusi? e le cavalle non anitrirono al cavallo dipinto da Apelle? che diranno gli scultori, che Plinio (2),

(1) V. Algarotti. Saggio sulla Pittura.
(2) Plinio lib. 28. cap. 11., e lib. 35. cap. 10.

che scrive queste cose, dice ancora, che ad alcuni cavalli di marmo e di bronzo i vivi anitrirono, esempio solo in tutte l'opere loro; ma che risponderanno quando si mostrerà, che la Pittura non solo ha ingannati gli occhi degli animali, ma degli uomini ancora, e d'uomini nell'arte eccellentissimi? come quando Zeusi famoso pittore ingannato da' colori e dall'ombre, comandò, che si levasse via il telo dipinto da Parrasio per vedere la Pittura, che sotto quello nasconder si pensava. Quanto a quello, che gli statuarj dicono, che gl'idoli antichi diedero le loro risposte nelle statue, e non nelle pitture; rispondono, che la nobiltà essendo cosa, che nasce e deriva da chiarezza di fatti, e da veri e virtuosi gesti: ed essendo la cosa degl'idoli oscura, fallace e bugiarda, non può quello, che in sè stessa non ha, per alcuna via porgere altrui: e soggiungono, che gl'idoli rispondevano nelle statue più, che nelle pitture, non perchè giudicassero più nobili le statue, ma per avere maggior comodità col mezzo di quelle di persuadere alle genti la loro falsità e i loro inganni; laonde si può dire, che in questo la Scultura sia stata ministra del Diavolo: e con questo danno fine alle loro risposte i pittori. Così detto si

---

Eliano della Var. istor. lib. 11. cap. 3. E il Giunio nel Catalogo, alla voce *Apelles*.

tacque M. Baccio, e veggendo, che più avanti non seguitava, disse il Michelozzo: sottili e belle mi sembrano le risposte dei pittori: e comechè io mi faccia a credere, che dai belli ingegni a molte di quelle in favore degli scultori potrebbe esser replicato; nondimeno ne rimango io assai soddisfatto. Ma ben caro mi saria alquanto largamente più intendere, come vogliono i pittori, che le sculture sieno state ministre del Diavolo, e come per quelle avesse più comodità di dare le sue fallaci risposte, che nelle pitture; conciossiachè essendo il Demonio spirito senza corpo, così potesse prender di comodità (non avendo ad occupar luogo, nè rappresentarsi alla vista) di rispondere nelle pitture, come nelle sculture. Bella certo (rispose il Valori) è la vostra considerazione, e non ha dubbio alcuno, che al Demonio è così facile e comodo il rispondere nelle pitture, come nelle sculture; ma nel tempo, che l'antico avversario per aver fatto cadere i primi parenti nel peccato, con potere e con inganno (non essendo ancora venuto colui, che colla sua umiltà abbassò la superbia di quello, col valore annullò il potere, e colla verità scoperse le sue fraudi) andava trascorrendo il mondo con ogni arte cercando di tirare a sè l'anime: e comechè alcuna volta per mantenere le genti nella sua falsa fede, egli desse risposte negl'idoli; nondimeno indotti da lui i falsi sa-

cerdoti di quei tempi, il più delle volte il facevano; perciocchè avendo i loro idoli di bronzo o d'altre materie cavati dentro, gli accomodavano sì fattamente sopra gli altari, che senza poter esser veduti da alcuno per di dietro entravano in quelli, e davano risposte: il che nelle pitture non avrebbon potuto fare; laonde quando Lucifero volea rispondere egli stesso, nol facea se non nelle statue, per mantenere la credenza e la riputazione de' suoi bugiardi sacerdoti: la qual cosa al tutto scoperse Teofilo, capitano dell'Imperatore Teodosio, allorchè egli ebbe ordine di rovinare tutti i tempj, e di distruggere tutte le immagini degl' idoli; perciocchè essendo egli in Egitto, dove era il simulacro di Serapi molto riverito da quelle superstiziose genti, ed in cui i sacerdoti falsi davano risposte; essi per poter meglio coprire i loro inganni, e dare maggiore autorità al loro Dio, aveano sparsa voce, che, se alcuno fossesi ardito di appressarsi al simulacro di Serapi, la Terra tremando ed aprendosi lo inghiottirebbe. Ma Teofilo conoscendo la fraude, che si nascondeva sotto a tal grido, e facendone poco stima, con un colpo di spada tagliò la testa di Serapi, che era di legno, vota dentro, e nel cadere uscirон di quella una gran quantità di topi, che nella testa di quel famoso Dio si aveano fatto il loro nido. Diedero a tutti occasione di riso queste ultime parole, e sog-

giunse il Sirigatto: I topi ancora collo stridere, che soglion fare tra loro, doveano alcuna volta esser creduti Iddii. Di vero, che gran piacere ho preso nell'intendere quest' istoria. Me ne sovviene un' altra non men bella (replicò il Valori) la quale vi racconterei, s' io non pensassi, recandovi noja, allungarmi troppo dal nostro primo proponimento, di venire a ragionare dell'arte della Scultura e della Pittura. Ditelaci di grazia, risposero tutti incontanente: e seguitò il Michelozzo, nè vi ristringa tempo il ragionamento; perciocchè avendo per grazia di M. Bernardo a star qui qualche giorno; poichè abbiamo preso così bel soggetto di ragionare, a me parrebbe, quando a voi non dispiacesse, che se ne parlasse largamente: e quello, che oggi fornire non si potesse, si potrebbe domani o posdomani recare a fine; che in ogni modo c' è egli di mestieri questa calda parte del giorno con luoghi freschi, e con piacevoli ragionamenti trapassando, ingannare. Piacque a tutti il detto del Michelozzo, e poichè l'ebbero confermato, rivolti verso M. Baccio aspettavano, che egli seguitasse il suo ragionamento: il quale accortosi del loro attendere, così riprese a dire: Scrive Ruffino, che i Caldei si elessero per Iddio il fuoco: e dicevano tutti gli altri Dei essere di niun valore appresso di lui: ed i sacerdoti portando quello per i paesi convicini, voleano che gli altri Dei gli dessero tributo, o ve-

nissero seco in prova; laonde tutti perdevano; perciocchè essendo i simulacri d' oro, d' argento, di bronzo, di legno, o d' altro, venivano dal fuoco consumati, o guasti, talchè lo Dio de' Caldei era il più ricco per le molte offerte, che gli erano fatte, ed il più potente per le molte vittorie avute, che altro Dio, che fosse in quei tempi. Ultimamente portando il loro Iddio, se ne andarono i Caldei in Egitto per far la guerra agli Dei del paese: la qual cosa considerando un sacerdote del tempio di Canopo, e che egli era in pericolo di perdere l' offerte, le ricchezze e la riputazione, s' immaginò una bell' astuzia, per difendersi dal fuoco de' Caldei. Egli prese un grande inaffiatojo di terra, di quelli che sono pieni di piccioli pertugi, con cui s' inaffiano i giardini: ed empiutolo d' acqua, colla cera riturò i pertugi: e di sopra l' adornò e dipinse di più colori accomodandovi la testa d' un vecchio simulacro di Menelao. Venendo poi i Caldei, ed accostando il loro Iddio a quello di Canopo, liquefacendo il fuoco la cera, uscì fuori l' acqua in gran copia, talmentechè spense tutto il fuoco: e così rimase vittorioso il sacerdote di Canopo: e d' allora innanzi per loro Iddio quell' inaffiatojo, il quale avea spento il fuoco, e superato lo Iddio de' Caldei, onorarono. Piacque a tutti l' astuzia del sacerdote di Canopo, e molto il commendarono; biasimando la fal-

sità e la debolezza della deità di quegli antichi popoli: e dopo alcune cose discorse sopra a tal materia, disse il Vecchietto. Buona pezza è rimasta impendente la lite degli scultori e dei pittori; perciò, quando a voi fosse a grado, estimerei esser tempo, se essi non hanno altre ragioni da produrre, che voi veniste M. Baccio, siccome promesso ne avete, a darne la sentenza. Non allargate la mia promessa (soggiunse tosto il Valori) più di quello, che il mio poter si stenda, e che vi fu promesso; che io non potendo osservarlo, voi rimarreste defraudati della vostra opinione. Io non promisi sopra ciò dare sentenza; conciossiachè io conosca benissimo sopra tal caso non esser giudice competente, nè sufficiente; ma quello che di ciò sentiva, di dir promisi, ed osserverollovi; ma prima che a questo vegna, quattro ragioni, che in lor favore adducono i pittori, mi convien narrarvi. La prima, che essi dicono, si è per l'autorità: e questa in due parti dividono, e per cui sè più nobili degli scultori chiamare intendono. Nella prima parte pongono avanti l'autorità del Conte Baldassarre da Castiglione nel suo Cortigiano, e di M. Leon Battista Alberti (1), uomo nobilissimo e dottissimo

(1) Questo libro della Pittura è tra gli opuscoli di Leon Battista Alberti, tradotti da Cosimo Bartoli, e stampati in Venezia nel 1568. in 4.

in molte scienze, architetto e pittore eccellente, nel libro che egli scrive della Pittura: i quali tutti e due conchiudono, la Pittura esser più nobile: la qual cosa in alcun autore non possono mostrare gli scultori. Nella seconda parte dicono, che gli uomini autorevoli e di alti gradi, e nobilissimi di virtù e di sangue son quelli, che danno nobiltà all'arti, che essi esercitano: e che la Pittura fu dichiarata appresso ai Greci per arte liberale: e fu vietato per pubblico bando ai servi e ai condannati per qualsivoglia misfatto il potere esercitarla: e che hanno dato opera alla Pittura Pacuvio nipote d'Ennio poeta, Turpilio cavalier Romano, che dipigneva colla mano manca (1), Nerone Vanziano, e Alessandro Severo, ambidue Imperatori, Socrate, Platone, e Pirro filosofi eccellenti: e che Paolo Emilio eziandio ai suoi figliuoli fece insegnare tal'arte. Ma che più? soggiungono, Manilio Fabio essere stato pittore eccellente, ed aver dipinto il tempio della Salute, da cui tutti i Fabj così illustri furono cognominati Pittori: e che di così fatti uomini nella lor professione dimostrino gli scultori. La seconda provano per la comodità, mostrando la Pittura po-

(1) Nella Galleria del Gran-Duca di Toscana vi è il ritratto di Luca Cambiaso Genovese, dipignente da mancina.

tersi fare in libri, in tele, in cuoi, ed in altre cose facilissime a portare, e da poter comodamente mandarle per tutto il mondo, siccome si vede tutto giorno avvenire de' ritratti dei Principi, e di donne belle, e de' paesi dei pittori di Fiandra: la qual cosa non addiviene, e non può addivenire agli scultori. Per la terza dicono, essi più universalmente imitar la Natura, come ne' varj colori degli uccelli e degli animali, nell' onde, nelle spume, nelle tempeste, ne' nuvoli, nelle saette, nella varietà dell' aria, ne' fiumi, ne' fuochi, ne' sudori, ne' fiati, e ne' semplici con grand' utile della vita umana: le quai tutte cose non possono in alcun modo fare gli scultori. Colla quarta si fanno più nobili per la vaghezza; dicendo, loro rappresentare in una istoria, oltre a molti uomini di diverse età, condizioni ed abiti, ancora varj animali, paesi ed architetture, cosa molto più vaga a vedere, che due o tre figure insieme, che al più fanno gli scultori: e se essi diranno poter fare dette istorie di basso rilievo; risponderanno, che per lo mancamento de' colori e dell' ombre, ancorchè con lunghissimo tempo conducessero l' impresa a buon fine, non avrebbe mai quella vaghezza, che nella Pittura si scorge. A queste quattro ragioni non mancano di rispondere gli scultori, dicendo quanto all' autorità del Conte Baldassarre, che ella non si dee accettare; perchè egli parlava

fuor di sua professione: e non ha raccontate tutte le ragioni degli scultori, come ha fatto dei pittori, dalla cui parte pendeva: nemmeno vogliono, che si ammetta l'autorità di Leon Battista Alberti, dicendo, che egli è stato giudice e parte, percioccbè egli era pittore, e non iscultore; perciocchè in questo non se gli dee prestar fede. Quanto agli uomini illustri, che hanno esercitato la Pittura, il confessano; ma dicono, ciò non essere avvenuto per la nobiltà dell'arte, ma per la facilità e comodità di quella; perchè sì fatti uomini non voleano sottomettersi alle fatiche, che porta seco la Scultura: e forse sbigottiti dalle sue difficoltà, non imprendevano così grande impresa. Alla seconda, confessano, la Pittura esser di più comodità; ma negano, che le maggiori comodità maggior nobiltà apportino; anzi affermano tutto il contrario. Alla terza, consentono, che i pittori imitano la Natura più universalmente; ma dicono, che essi scultori l'imitano più propriamente. Alla quarta ed ultima, concedono, che la Pittura sia di più vaghezza; ma affermano di gran lunga la Scultura in grandezza trapassarla. Ma chi volesse tutto quello, che sopra ciò replicano i pittori, e soggiungono gli statuarj andar raccontando, di leggiero a pezza non finirebbe; laonde per non andarmene nell'infinito, conciossiacosachè dalle dette ragioni si possa ritrarre il vero, dirò quello sopra

così gran disputa, che a me ne paja. Questo quanto alcun' altra cosa (disse il Michelozzo) ne sarà grato d' intendere; perciò ditecelo di grazia, che noi con grandissima attenzione ascoltiamo. Io per me conchiuderei (rispose il Valori) che molto bene avesse tenuto colui e tenesse, che disse e dice, la Pittura e la Scultura esser un arte sola, e tanto l' una quanto l'altra nobile e perfetta: sì per avere un medesimo principio, che è il disegno: e sì per proporsi un medesimo fine, che è un' artificiosa imitazione di Natura: e sebbene per gli accidenti addiviene, che elle sien varie; non perciò hanno forza quelli di variare la sostanza; perciocchè così uomo è un piccolo e brutto uomo, come un grande e bello. Sicchè lasciando tante dispute da parte, dovrebbono la Scultura e la Pittura, come sorelle nate dai medesimi genitori, e come quelle, che partitesi da un medesimo segno, un medesimo arringo corrono, ed alla meta con pari passo giungono, abbracciarsi insieme, e d' una medesima gloria, e d' un medesimo premio riconoscersi degne. E questo è quanto, colle mie deboli forze, di giudicio mi è paruto di poter dare sopra a tal fatto. Sebbene in gran parte mi pare intendere (soggiunse il Michelozzo) la bella risoluzione, che ne avete data; nondimeno molto grato mi sarebbe, sì per meglio capirla, e sì per poterla ad altri fare conoscere, se egli non

vi è di noja, che alquanto più particolarmente vi dichiaraste. Noja inquanto al compiacervi (replicò il Valori) non può venirmi; ma sibbene in quanto al conoscermi poco atto a soddisfarvi; ma checchè avvenire mi sene debba, non lascerò di far prova di contentarvi. Così detto, taciutosi alquanto, e gli altri intenti il suo dire aspettando; del pugno, che chiuso era, due dita forcutamente levando in verso il cielo, così incominciò e disse: In due parti divisero gli antichi filosofi l'anima umana, nella ragione particolare, e nell' universale: la ragione particolare è quella, che non conosce e non intende, se non le cose particolari generabili e corruttibili: e questa è chiamata cogitativa; la quale, comechè sia mortale, non perciò si ritrova negli animali bruti, i quali hanno in quello scambio la stimativa, della cogitativa negli uomini men perfetta. La ragione universale è quella, che non conosce e non considera se non le cose universali, prive d'ogni materia, e spogliate d' ogni passione e di tutti gli accidenti, e per conseguente ingenerabili ed incorruttibili: e questa ancora in due parti si divide, nella ragione superiore, cioè nell' intelletto contemplativo, e nella ragione inferiore, cioè nell' intelletto pratico, ovvero attivo. Nella ragione superiore sono i tre abiti contemplativi: il primo si chiama col nome del genere, intelletto, e quest' è la cognizione de' primi

principj; il secondo è detto sapienza, che, come comprenda il primo abito ed il terzo, è perciò dall'uno e dall'altro distinto: il terzo è nominato scienza, la quale non è altro, che il conoscimento delle cose universali e necessarie, e per conseguente eterne; laonde da tal dimostrazione si può chiaramente ritrarre, tutte le scienze di tutte le maniere (perchè di tutte il fine è contemplare le cagioni delle cose) esser in questa ragione superiore, ovvero nell' intelletto contemplativo. Nella ragione inferiore, il cui fine non è d'intendere, ma fare ed operare, sono gli altri due abiti pratici: l'agibile, nel quale si contiene la prudenza, capo di tutte le virtù morali: ed il fattibile, il quale contiene sotto di sè tutte l'arti. E come de' tre abiti contemplativi il primo più nobile è l' intelletto; così de' due pratici, l'ultimo, che è il fattibile, è men degno. Da tutto questo, che io ho detto, si può manifestamente conoscere, la scienza e l'arte essere abiti dell' intelletto: e le scienze, per essere nella ragione superiore, e per aver più nobil fine, cioè di contemplare, avere in sè maggior nobiltà, che l'arti; le quali sono nella ragione inferiore, e meno nobil fine si propongono, che è l'operare. Diremo adunque, l'arte non esser altro, che un abito intellettivo, che fa con certa e vera ragione di quelle cose, che non sono necessarie, il principio delle quali non è nelle

cose, che si fanno, ma in colui, che le fa. Ora avendo veduto che sia arte, dove abbia il suo seggio, ed in che sia differente dalle scienze; è da considerare, da che cosa la nobiltà di ciascun arte conoscere si possa veramente. Dico adunque, che la nobiltà delle scienze si conosce da due cose: dal soggetto loro principalmente: e poi dalla certezza delle dimostrazioni, di maniera che quella scienza, che ha la materia più degna, ed è più certa, viene ad esser più nobile: dalle quali ragioni mossi alcuni, hanno creduto, in tal guisa doversi conoscere la nobiltà dell'arti: la qual cosa è falsissima; perciocchè il tema dell'arti è molto differente da quello delle scienze; conciossiacosachè solo si debba nell'arti principalmente considerare il fine: e secondochè quello sarà più o meno degno, verrà l'arte ad essere più o meno nobile; perciocchè siccome ciascuna scienza piglia l'esser suo proprio solo dal suo subietto, che la fa una sola distinta da tutte l'altre, per essere subietto di lei solo e distinto da tutti gli altri; così ciascun arte prende l'esser suo solo, non dal suo soggetto, ma dal suo fine, che la fa una sola, e distinta da tutte l'altre, per lo avere un fine solo, e da tutti gli altri distinto. Laonde chiunque vuol conoscere, quando alcun' arte sia o più o men nobile d'alcun' altra, dee primieramente considerare il suo fine: e secondariamente il soggetto, come nelle

scienze la certezza: ed ogni volta che il fine sarà più degno, senza alcun dubbio quell'arte sarà più nobile. E dobbiamo avvertire, che come nelle scienze, occorre ancora nell'arti, cioè, che alcune possono esser più nobili, e quanto al fine e quanto al soggetto, e queste sono nobilissime: alcune quanto al fine solo: ed alcune quanto ai soggetto solo; ma quelle, che hanno il fine più nobile, sempre sono più nobili; perche sempre si dee prima riguardare il fine in quanto alla nobiltà, e poscia il soggetto: ed il fine di ciascun'arte è un solo: e sebbene la medicina, non solamente ricupera la sanità perduta, ma eziandio il corpo sano mantiene; non perciò si dice aver due fini, ma due intenzioni per un fine solo, che è la sanità. Ora per non far più lunga questa tenzone, che troppo in là se ne anderebbe, chi volesse tutto quello, che sopra a tal materia si può dire, raccontare; dico, che il fine della Scultura e della Pittura è un medesimo, cioè un'artificiosa imitazione di Natura: e perciò avendo ambidue un medesimo fine, ed anche un sol principio, che è il disegno, vengono ad essere un'arte sola e la medesima essenzialmente, sebbene negli accidenti possono variare; e perciò tanto l'una, quanto l'altra si dee senza dubbio alcuno tener nobile. E questo è quanto per ora mi è sovvenuto poter dire, per non mancare di compiacervi. Di

vero, che mi avete appieno soddisfatto (disse il Michelozzo), e mi piace molto, che questa disputa, che così dubbiosa parea per danno d'alcuna delle parti, abbia avuto così bel fine con pari laude ed onore. Deh quanto meglio sarebbe (soggiunse tosto il Sirigatto), che quelli, che fanno professione di tali arti, quel tempo, che nel disputare e nel trovar nuove ragioni perdono, nello studiare spendessero; che così degli altri più facilmente riporterebbono vittoria: e l'opere loro più, che la nobiltà dell'arte, sopra gli altri gli farebbe ragguardevoli? La bisogna è passata bene sino a quì, lodato sia il Cielo (replicò il Michelozzo), e poichè fra due così gran combattenti la pace è fatta, che esser doverebbe stabilita per sempre, fia bene, quando vi sia in piacere seguir di ragionare sopra sì bell'arti, come poco avanti da voi fu deliberato; acciocchè oltre al sapere, donde elle nascano, quel che esse vagliano, e che fine si propongano, possiamo ancora partitamente delle parti a loro convenevoli venire in conoscimento. Il rivolgersi verso me (disse il Vecchietto, perchè tutti il guardavano, come aspettando il suo parlare) dovrà tosto aver fine; perchè se ragionar si dee delle parti allo scultore ed al pittore pertinenti, a M. Ridolfo, che tutto giorno benissimo le mette in opera, si aspetta il favellarne. Non vogliate, primachè al convenevol luogo (rispose il Si-

rigatto) depor quel peso, che per vostra cortesia vi siete eletto di portare; dichiarateci prima, che cosa sia la Scultura e la Pittura, e distingueteci le parti loro: e di quelle, che alla poesia e all' istoria si convengono, ragionateci: e poi di quello, che a me toccherà, il meglio che io saprò, cercherò di disbrigarmi. M. Ridolfo ha ragione (soggiunse incontanente il Valori) perciò non vi ritirate, M. Bernardo, da quello che prometteste, acciocchè a lui non vaglia poi scusa di non fornire appieno ciò che se gli appartiene. Comechè dalle cose dette da M. Baccio (rispose il Vecchietto) ritrar si possa, che cosa sia la Scultura e la Pittura; per maggior vostro soddisfacimento dirò così: La Scultura e la Pittura sono arti, delle quali l' una levando il superfluo della materia, e l' altra sopra aggiungendo quello, che giudica a proposito, fanno apparire ciò, che era nella mente dell'artefice, imitando insiememente le cose naturali e l'artificiali, che sono o che possono essere: ed hanno comuni quattro cagioni, cioè materiale, formale, efficiente, e finale. La materiale è quella, di cui si fa tutto quello che si fa: la formale è quella, che dà l' essere alla cosa: l' efficiente è colui, che la fa: e la finale è quella cagione, che invita a farla come per gloria o per guadagno: e come la cagione formale non può essere senza la materiale; così nè l' agente senza la finale, la quale è più

nobile di tutte l'altre, perchè ogni cosa opera per lo suo fine. E questo è quanto alla definizione delle dette arti mi pare di poter dire. Del quando elle avessero cominciamento, quello, che se ne può ritrarre dagli scrittori, avete udito nel ragionamento di M. Baccio nelle ragioni d'ambidue le parti. Non mi rimane altro ora da fare, se io non m'inganno, se non nelle parti a loro convenevoli dividerle. Io dividerei la Pittura in cinque parti, in invenzione, in disposizione, in attitudini, in membri, ed in colori: e la Scultura nelle prime quattro, e massime quando si fanno l'istorie di basso rilievo; perchè quando si fanno le statue sole tutte ritonde, non vi occorre la disposizione; ma solo l'altre tre, cioè l'invenzione, l'attitudini, e i membri. Di grazia dichiarateci più largamente queste parti (disse il Sirigatto) acciocchè io intenda bene quello, di cui a me toccherà a ragionare. Io chiamo invenzione (rispose il Vecchietto) quell'istoria o favola, o quell'uomo o Dio, che rappresenta la Pittura o la Scultura: la disposizione, quella bella ordinanza, che si fa di più figure, animali, paesi ed architetture; onde tutte le cose, che vi sono, appariscono ben compartite, e con gli abiti e nei luoghi a loro convenevoli ben poste e ben ordinate: l'attitudini, quegli atti e quei gesti, che fanno le figure, o di sedere o di star dritte o di chinarsi e

d'alzarsi o d'altri, che più sieno all' invenzione, alla persona ed al luogo dicevoli: i membri, quella proporzione e misura, che hanno fra sè le membra; laonde non appariscono nè troppo lunghe, nè troppo corte, nè in alcun modo storpiate: i colori, non solamente quella vaghezza e delicatezza, che essi mostrano, quando son ben distesi, e con ragione mesticati, ma eziandio la convenienza del significato d'essi a quelle persone ed a quei luoghi, a cui si danno. Di queste cinque parti l' invenzione sola è quella, che il più delle volte non deriva dall' artefice; ma l'altre quattro al giudizio di quello tutte s' appartengono; perciò le lascerò io a M. Ridolfo, e della invenzione solamente, come quella, che sovente da istoria o da poesia dipende, dirò alcuna cosa; percioechè non pochi mi pare, che sieno gli scultori e i pittori, che troppa licenza prendendosi, abbiano errato nell' invenzione. Voi dite il vero (soggiunse tosto il Valori), e mi ricordo aver letto un dialogo di M. Giovan Andrea Gilio da Fabriano (1), nel quale egli dimostra molti errori dei pittori fatti nell' invenzione, e particolarmente di Michelagnolo nel suo maraviglioso Giudicio: il qual discorso voi do-

(1) Questo Dialogo va stampato con un altro dello stesso Autore, con questo titolo: *due Dialoghi di M. Giovanni Andrea Gilio da Fabriano ec.*, in Camerino per Antonio Giojoso 1564. in 4.

vete aver veduto. Sì veramente (rispose il Vecchietto) e sebbene mi ritorna a memoria, egli divide il pittore in tre maniere : in pittor poetico, in pittore istorico, e in pittor misto : la qual divisione non mi dispiace; perciocchè, come egli vuole, quando il pittore rappresenta le cose dei poeti, dee da loro cavare l' invenzione : quando dipigne l' istorie, dee osservare la verità di quelle : e quando egli finge paesi o altre cose, che nè da poesia, nè da istoria dipendono, onde acquista il nome di misto, può alquanto più allargarsi ; ma non perciò è ragionevole, che nel più caldo luogo del mezzogiorno egli rappresenti le montagne piene di neve : e sopra il più freddo monte di tramontana gli aranci, i cedri e gli ulivi. Io sono d' opinione (disse il Michelozzo), che molti pittori estimino poter fare quello, che più loro aggrada, mossi dalle parole, che dice Orazio nella Poetica (1), che ai pittori ed ai poeti è data egual potestà di fingere quello, che è loro in piacimento: e secondo il suono di dette parole avrebbono il campo molto largo, piuttosto per ispiegare i proprj concetti, che per dimostrare l'altrui invenzione. Pur troppo è vero ciò, che

(1) Orazio nella Poetica
. . . . *Pictoribus atque Poetis*
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.
In questo proposito V. ancora S. Agostino lib. 5. contro Giuliano, cap. 2.

voi dite (rispose il Vecchietto) e molti son quelli, che errando si fanno scudo dell' autorità d' Orazio in cotesti versi, più per averli uditi dire ad altri, che per sapere quel, che essi dir si vogliano: e per avventura non sanno quello, che Orazio poco dopo soggiunse: ma non, che i mansueti animali coi feroci si congiungano, ed i vaghi augelletti con gli orridi serpenti, ed i semplicetti agnelli colle tigri crudeli s'accompagnino (1). Ma poichè questi licenziosi pittori si vogliono scusare coll' avere la medesima autorità dei poeti, sì mi piace egli di concederglielę; ma veggiamo un poco se essi da vantaggio se ne prendono, e se i poeti hanno quella grande autorità e larghezza nel fingere, che eglino si fanno a credere. Hanno finto i poeti, che molte persone si sono in alberi, in fiumi, in fonti, in sassi, in fiere trasformate; ma non perciò questo è seguito per opera umana, ma per volere degli Dei: e poi queste favole non sono state ritrovate, acciocchè solo la scorza di fuori si rimiri, ma più a dentro la midolla di grandissima sostanza si consideri. Ma veggasi se i poeti dopo questo ritrovamento hanno nel servirsi di dette favole, a quelle aggiunto o levato. Certo, che i buoni Autori non l'hanno fatto; ma bene molti sono quei pittori,

---

(1) Orazio, Ibid.
Sed non ut placidis coeant immitia, non ut
Serpentes avibus geminentur, tigribus agni.

che quelle dipignendo, alterano l'insegne e le figure: e sopra quelle, come se a loco convenisse nuove cose fingono, o delle già finte levano, o al contrario le dipingono. Nè hanno i poeti con tanta loro autorità fatto volare per l'aria gli uomini mortali senza ale, o senza alcuna cosa alata, che gli porti, se già non sono andati per arte magica: e perciò si legge, che Bellorofonte, dovendo andare per l'aria, cavalcò il cavallo Pegaso, che avea l'ale: ed a Perseo furon date l'ale da Mercurio: e l'Ariosto, come in ciò molto avveduto, fece nascere l'Ippogrifo, per farlo prima cavalcare a Ruggiero, e poi per più lungo corso ad Astolfo. Ma in ciò più autorevoli si sono dimostrati i pittori; perchè non è mancato chi di loro abbia fatto volare per l'aria gli uomini senza ali; non avvertiti, che Dedalo e Icaro, volendo fuggire del laberinto, per mostrare i poeti, che senza quelle in alcun modo non si può l'uomo sostenere per l'aria, se le composero di penne e di cera: e che come quelle mancarono, ad Icaro fu forza cadere in mare. Perdonatemi, s'io v'interrompo (disse sorridendo il Michelozzo) forse si vagliono i pittori dell'autorità del Boccaccio, dove dice, che Alberto da Imola, per amor di donna Lisetta molte volte la notte volò senza ali (1). Risero tutti a queste parole,

(1) Boccaccio, nella Novella 2. della 3. giornata.

e soggiunse il Sirigatto: Io credo, che in tale occasione non solo i pittori, ma tutti gli altri uomini volerebbono, purchè non avessero a venire alla seconda esperienza d'Alberto, quando dalla finestra volò nel canale. Seguite pur, M. Bernardo, il vostro ragionamento (disse il Valori) che costoro, comechè senza ali sieno, purchè destro loro venisse, non lascerebbono di andarsene per l'aria a volo. Non solamente gli uomini (seguitò il Vecchietto), ma gli Dei ancora non hanno voluto i poeti, che per l'aria senza qualche mezzo, che gli sostenga, se ne vadano; laonde a cui hanno dato ali, a cui carri tirati da varj animali, ed a cui nuvole, che scendendo in terra gli sostengano: e pure un pittore moderno, di quegli di qualche nome, dovendo a Giulio Caccini (giovane oltre all' eccellenza della musica, in cui a par d'ogn' altro famoso vale, adorno di belli ed onesti costumi) fornire un quadro da un altro pittore Fiammingo lasciato imperfetto, dove si vede Apollo, che scortica Marsia, ed alcuni bei paesi: e per apparire quelli molto lontani, non avendo campo di fingere cosa alcuna, se non in aria, vi ha fatto, sopra una nuvola, le nove Muse, come in atto di stare a vedere il bello spettacolo di Marsia. Poichè sono dalla nuvola sostenute (disse incontanente il Sirigatto) non dovrà egli avere errato. Anzi (rispose il Vecchietto) per quello, che a me ne

paja, ha egli doppiamente errato: prima facendovi le nove Muse, le quali io non so, che si trovassero a tal fatto; perciocchè si dice, esserne stati giudici Mida Re di Lidia, e Minerva: e che, secondo il vero giudizio di Minerva, vinse Apollo; benchè Mida, favorendo come ignorante, Marsia ne riportasse gli orecchi d'asino, e Marsia ne fosse scorticato: della qual cosa, dicono avere le Ninfe e i Satiri tanto pianto, che quel fiume ne nacque, che da Marsia prese il nome: altri dicono, che le Ninfe, i Fauni ed i Satiri del paese ne furono giudici, e che dal sangue di Marsia scorticato, il fiume, che da lui fu detto, ebbe cominciamento; laonde chiaramente si vede per lo primo errore, che le Muse non ci hanno, che fare cosa alcuna. Poi non so io vedere, come le Muse, che sempre ebbero la loro deità in terra, nè mai, per quello che io mi abbia veduto, furono finte in cielo, nè nell'aria (se non quando essendo rinchiuse in certi chiostri da Pirineo, con rovina di chi le guardava, per fuggire che non le fosse fatta forza, se ne volaron fuori, il che forse concedettero gli Dei, acciocchè alle giovani donne non seguisse vergogna) ora nuovamente s'abbiano acquistato potere di calcare le nuvole, solo per riguardare Apollo, che scortica Marsia. Sottile considerazione è la vostra, M. Bernardo (replicò il Sirigatto), perchè non potendo egli fare se non figure in aria,

mi credo vi abbia fatto le Muse, sì per arricchire il quadro di figure, e sì perchè esse sono ancora sopra il canto, e perciò, come sapete, sono dette Camene; ma se egli non vi avesse fatte queste, che vi si poteva egli fare, che meglio vi stesse? Prima vi rispondo (soggiunse il Vecchietto) che la mia non è sottigliezza, ma verità: e poi, che le cose disconvenevoli e contra l'ordine dei primi ritrovatori impoveriscono, e non arricchiscono le pitture: e bene avrebbe potuto dal monte di Parnaso, che è in Focide, chi ritrovò la favola di Marsia, far venire le Muse anche in Frigia, dove seguì il caso, ma egli non lo giudicò a proposito; perciò contentinsi gli altri di non dare alle Muse questo scomodo, non mancando giudici in Frigia, che giudicare il possono. Quanto a quello, che dipigner vi si dovesse, non potendosi fare le figure se non in aria, era di mestiero farvi solamente cose, che in aria star possono, come uccelli, ovvero figure, che si dipingono coll'ali, come la Vittoria e la Virtù, che venissero a incoronare Apollo: e vi si poteano aggiugnere la Superbia e l'Arroganza, da quelle legate e vinte. Non si potev' egli ancora (disse il Michelozzo) farvi in aria Apollo sopra il suo carro in atto di andarsene in Cielo vittorioso? il che per avventura sarebbe stato più dicevole alla favola, e si poteva far la figura vaga co' raggi del Sole, fa-

cendo a quelli far varj effetti per l'aria, e adornare il carro con quattro cavalli e altre cose appartenenti al Sole, scherzando con alcuni uccelli. Io vi dissi di sopra (rispose il Vecchietto) che la Pittura è imitazione di cose naturali e artificiali, che sieno o che possano essere: e perciò non dee la Pittura in un quadro, dove non sia notata separazione, altro rappresentarci agli occhi, che quelle cose, che noi in una veduta possiamo vedere; perciò il fare Apollo in aria e in terra, che scortichi Marsia, siccome non può essere, che egli sia in un medesimo tempo in due luoghi, così non possiamo la medesima persona in un tempo istesso in due parti vedere. Io ho pur veduto (soggiunse il Michelozzo) molte istorie a fresco, e molte tavole a olio, che più azioni comprendono d'una sola persona; come nel cortile della Nunziata di mano d'Andrea del Sarto in un sol quadro tre effetti variati di S. Filippo si veggono. Bene è vero, che nella prima veduta egli ha fatto le figure più grandi, e poi il medesimo S. Filippo in luoghi più lontani fa vedere; talchè non essendo nel medesimo luogo, non so perchè non si possano fare: e parimente Alessandro del Barbiere ha fatto una bellissima tavola, che è in S. Brancazio, dove sono tre azioni di S. Bastiano: la prima nella più prossima veduta è, quando egli è messo nella sepoltura: la seconda, quando egli è bat-

tuto alla colonna: e la terza, quando è frecciato, che apparisce in un luogo lontano, e fa bellissimo vedere. Io non vi niego (replicò il Vecchietto) che molti pittori in ciò non abbiano errato: ma considerate voi quanto poco abbia del verisimile, che noi possiamo in una vista vedere una persona tre volte, che col medesimo corpo sia in tre luoghi: e quanto sia possibile, che uno si dimostri vivo e morto in un medesimo tempo. Quando i pittori vogliono dipignere tante azioni, dovrebbono dividere la loro facciata o la loro tavola in più quadri, ed in ogni quadro fare la sua azione: ed in questo deono esser conformi al buon poeta eroico, che nel suo poema una sola azione d'un sol cavaliere imprende a trattare: e volendo pure altri suoi fatti dire, gli fa raccontare per episodj; laonde si veggono divisi dal primo suo intendimento; così il pittore dee compartire un'istoria in più quadri, e non confondere il tutto insieme, cosa, che repugna all'arte e alla natura. Perciò tengo io gravissimo fallo il dipignere una medesima persona in un medesimo quadro più volte, ancorchè si dimostri vicina e lontana; perchè l'occhio rimirando le cose naturali, nello stendere quanto può la veduta, può ben vedere tutto in un tempo uomini, donne, animali, alberi, monti e fiumi; ma non già spezialmente una delle dette cose in due o in tre luoghi; perchè

la Natura stessa non la può fare essere in quel tempo se non in un luogo. I pittori (disse il Sirigatto) cercano, quanto possono, di mostrare l'eccellenza dell'arte: e perciò dipingono volentieri più azioni, per aver occasione di far più attitudini, e perchè la pittura più copiosa apparisca. Quando i pittori (soggiunse incontanente il Vecchietto) vogliono dimostrare l'eccellenza dell'arte, piglino favole o istorie, che facciano a loro proposito, senza alterarle: e non ne trovando, fingano alcuna cosa da sè stessi, come fece Michelagnolo, volendo dimostrare varie attitudini e forze d'uomini, che finse alcuni soldati, che essendo in un fiume a lavarsi, sentirono le trombe e i tamburi, che gli chiamavano alla battaglia (1); laonde si vede in quelli maravigliosi gesti nel vestirsi, nell'uscir del fiume, e nell'apprestarsi con fretta a ire, dove il debito di guerra gli chiamava. Ma perchè io non fornii di sopra di mostrare, che i poeti non possono per così largo campo spaziarsi, come si pensano i pittori; sì mi piace egli di dirne ancora alcune poche cose, per dar loro a dividere, che volendosi della medesima autorità servire, siccome a quelli non lice trapassare

(1) Parla del famoso Cartone della Guerra Pisana, fatto per la sala grande del Consiglio: del qual Cartone V. il Vasari nella vita del medesimo Michelagnolo.

le regole loro imposte; così ai pittori non si conviene, le cose da altri ritrovate dipignendo rappresentare differenti da quello, che vollero i loro primi ritrovatori. Se il poeta, che è imitatore degli altrui gesti, facendo parlare un Principe, gli facesse dire quelle parole, che un vile ed ignorante servitore direbbe: ed una persona idiota colla maestà, che ai Re ed agl' Imperatori s' acconviene, proceder facesse ne' suoi affari: e ad onesta e nobile matrona, o a pura verginella le licenziose parole delle donne infami ponesse in bocca; qual laude di buon poeta crediamo noi, che meritasse costui? Così addiviene al pittore, mentre che egli vuol tramutare l' ordine delle istorie o delle favole già ricevute dal mondo, o l' insegne o gli abiti poco convenevoli alle figure, che egli dipigne, vuole attribuire; siccome ha fatto il Bronzino, che sentendosi molto valere nel fare ignudi, ha fatto l' Imperatore nella sua istoria a fresco di S. Lorenzo, che fa tormentare il martire, intorniato da' suoi baroni tutti nudi, o con pochi panni ricoperti: cosa molto disconvenevole a persone, che servano superbi Principi; siccome ancora mai vi si convengono quelle virtù, in forme di bellissime donne, a sedere fra l' altra gente; e se pure gli piaceva il farlevi, dovea in aria o in altro luogo separato figurarle. Sono ancora alcuni poeti, che avendo ritrovato qualche

bella descrizione dell'arco celeste o dell'aurora, parendo loro aver fatto una bella cosa, in ogni scritto, comechè poco a proposito vi faccia, la pongono; siccome alcuni pittori, che dipignendo bene un arcipresso o un cane o altra cosa, in ogni pittura, che fanno, avvegnachè punto non vi si confaccia, vogliono che si vegga: ed in questo si può concedere, che i pittori ed i poeti con pari laude abbiano pari autotorità. Veramente (disse il Michelozzo) per quello, che io veggo tutto giorno, non è così grande l'autorità dei poeti, come altri si estima; conciossiacosachè niun' opera mi paja esser più ripresa, ed in ogni menoma parte più considerata, che quella dei poeti: ed a gran pena si vede alcuna volta un sonetto, comechè ben osservato, che passi per le mani di quei, che presumono intendere di poesia, senza riprensione. Da due cagioni (rispose il Vecchietto) se io non sono errato, può nascere cotesto: la prima, che veramente pochi sono oggi, che scrivano secondo le regole di poesia, ma solo quanto vien loro dettato dalla Natura, pensandosi che solamente il nascere versificatore a scriver bene sia bastevole; siccome si danno ad intendere molti pittori, che il fare le figure ben composte di membra e di bei colori, sia a bastanza per fargli conoscere valenti uomini; sebbene non hanno avuto considerazione al luogo, dove dipingono, e tutta l'istoria o la fa-

-vola hanno fatta al contrario: la seconda è, che molti col metter poco in opera, e col molto l'altrui cose biasimare, si pensano d'esser tenuti intendenti: e perciò non leggono mai poesia, che loro non faccia torcer la bocca, e scuotere il capo, come se sempre vedessero cose indegne della sapienza loro. Deh quanto meglio sarebbe (soggiunse il Valori) che questi riprensori delle fatiche altrui, quel tempo, che spendono in trovare nuovi argomenti per offender quei, che cercano di dilettare al mondo, impiegassero nell' imprendere a operare; che tantosto conoscerebbono, qual differenza sia dallo spender parole sopra gli altrui fatti, al mettere in opera e fare con ordine apparire i concetti dell'animo. Non lasciamo per li poeti (disse il Sirigatto) perciocchè essi molto bene coi versi loro dai maligni si sapranno difendere, di seguitare il ragionamento nostro dei pittori e degli scultori sopra all'invenzione; conciossiacosachè avendo io in animo di mettere, quando che sia, qualche figura in opera, sappia quello, che io debba osservare, come derivante da altri: e quello, che in mia libertà sia di fingere, come cosa mia. Voi avete nel parlar vostro (rispose il Vecchietto) accennate due cose di molta importanza, cioè l'invenzione da altrui derivante, e quella, che viene dall' artefice istesso. E divero a me parrebbe, che l'invenzione dicevole al pittore e allo

statuario, in queste due dette da voi dividere si dovesse; perciocchè l'invenzione, che dai poeti o dagl' istorici prendono i pittori o gli scultori, non dovrebbe altramente esser rappresentata, che se l'abbiano i proprj autori scritta ed ordinata: quelle invenzioni poi, che da sè stesso ritrova l'artefice, possono per più largo campo, secondochè a lui piace, spaziarsi. Di grazia (soggiunse il Sirigatto) acciocchè io ben l'intenda, di queste due parti dell' invenzione datemi qualche esempio; come quale voi chiamate invenzione, che da altri deriva, e quale è quella, che si può attribuire all' artefice stesso. L' invenzione da altri procedente, non mi partendo dalle finzioni dei poeti (disse il Vecchietto) è quella favola, che nella persona di Venere e di Adone coll'altre circostanze è figurata da Tiziano; la quale fu prima da Ovidio e da altri raccontata: e perchè da essi è detto, che Adone, quando fu pregato da Venere, se le gittò ginocchioni ai piedi ringraziandola d'essersi degnata di concedere la sua divina bellezza a uomo mortale, e che era presto con riverenza a fare ogni suo piacere; per questo pare, che Tiziano nell' invenzione abbia mancato,

(1) La Venere e l'Adone di Tiziano, riferita qui dal Borghini, dice il Vasari nella vita del medesimo Tiziano essere appresso il Re di Spagna.

fingendo Adone da Venere, che sta in atto d'abbracciarlo, fuggire; dove egli molto desiderava i suoi abbracciamenti: e quando ella, dovendo salire al Cielo, gli diò consiglio, che egli di andare a caccia alle feroci fiere si astenesse; ella da lui, e non egli da lei si partì, verso il Cielo volando: e dipoi al misero, poco osservatore de'suoi ammaestramenti, ne seguì la sfortunata morte, che ella tanto amaramente pianse; laonde si può vedere, che Tiziano di quelle licenze si è preso, che i pittori prender non si dovrebbono. Invenzione bene osservata si può chiamare quella di Michelagnolo nella bellissima figura, da lui per la Notte finta (1); perciocchè, oltre al farla in atto di dormire, le fece la Luna in fronte, e l'uccello notturno ai piedi: cose che dimostrano la Notte, sebbene altramente la dipinsero gli antichi; conciossiacosachè la fingessero una donna con due ali nere, con ghirlanda di papaveri in capo, e con manto pieno di stelle intorno: la quale immagine il Buonarruoto ben conobbe esser più propria al pittore, che allo statuario. E comechè l'Aurora, il Giorno, ed il Crepuscolo sieno figure, quanto all'

(1) Parla della bellissima statua, esprimente la Notte, che è nella Cappella di S. Lorenzo, sopra il sepolcro del Duca Giuliano de' Medici: siccome l' altre tre statue dell'Aurora, del Crepuscolo, e del Giorno sono pure in detta Cappella.

attitudini ed al componimento delle membra, non solo belle, ma maravigliose; nondimeno non so io, che dirmi dell' invenzione, poichè elle non hanno insegna alcuna di quelle, che davano loro gli antichi, per farle conoscere per quelle, che sono state finte: e se non fosse già divolgato il nome, che Michelagnolo le fece per tali; non so io vedere, che alcuno, comechè molto intendente, le potesse conoscere: come nè eziandio saranno conosciute le figure, fatte dagli Ufficj nuovi da Vincenzio Danti Perugino, per l' Equità e per lo Rigore (1), non si vedendo loro contrassegno ciò dimostrante, comechè si dica, che alcuna cosa hanno in quella mano, che alla veduta principale della via è nascosa; ma chi vedere la volesse, gli sarebbe mestiero di salire là, dove le figure posano. Se egli ha fatto i contrassegni corrispondenti alle figure (disse il Sirigatto) non chiamerei io cotesto errore d'invenzione, ma piuttosto inavvertenza, nel non sapere in parte a loro convenevoli collocarli. Voi dite vero (rispose il Vecchietto) perchè così veramente passa la bisogna; ma quelli, che vedranno dette figure di dove ordinariamente veder si deono, non

(1) Queste due figure sono quelle, che mettono in mezzo la statua del Gran Duca Cosimo I. fatta da Giambologna, in faccia alla fabbrica degli Ufficj, nella loggia superiore.

vedendo alcun segno dimostrativo dell' esser loro, estimeranno, che l'artefice o abbia lasciato nello scarpello, o per dir meglio nel marmo l'invenzione, ovvero abbia voluto rappresentare un uomo e una donna senza più. Certo, che il non vedere alle figure l'insegne dicevoli, reca grandissima noja a chi le rimira (disse il Michelozzo) poichè non si può indovinare quello, che elle si sieno; ma non minore estimo, che la rechino l'insegne tramutate da quello, che è il costume di vedersi; laonde io non so, se dal mio poco sapere nasca, o pure dall'esser nuova invenzione, l'aver l'Ammannato nelle ruote del carro del suo Nettuno in piazza fatto i dodici segni celesti; che io nor posso immaginarmi quel, che abbiano a fare i segni del zodiaco con Nettuno: ed anche non mi sovviene averlo veduto altrove con ghirlanda di pino; perciò mi sarà favore, M. Bernardo, ne diciate l'opinione vostra sopra tal cosa. Io dubito, che l'opinione mia (rispose il Vecchietto) quanto ai segni celesti non vi accresca piuttosto il dubbio, in cambio di darvi alcuna buona risoluzione. Quanto al pino, egli mi sovviene aver letto, che egli fu dato dagli antichi alla gran Madre Dea; perciocchè Ati bellissimo giovane, molto amato da lei, morendo, in pino fu convertito. Vuole ancora il Valeriano ne'suoi Jeroglifici, ed il Cartari nelle Immagini degli Dei, che il pino fosse de-

dicato a Pane, Dio de' Pastori; dicendo, che Piti, ninfa amata da lui, in pino fu trasformata. Ma io credo, che essi s'ingannino; perciocchè Piti (siccome, dice Benedetto Curzio Sinforiano nel libro degli Orti) non fu tramutata in pino, ma nell' albero picea, che è specie di pino, e molto simile all' abeto: e questo dee essere al Dio Pane, e non il pino, consecrato. Presero eziandio gli antichi il pino per la Fraude; conciossiacosachè essendo egli bello, alto, dritto e sempre verde, pare che inviti la gente a posarsi all' ombra sua, e poi sovente con gran danno di quella colle cadenti pine la percuote. Fu ancora dato il pino a Bacco ed a Nettuno (comechè con tale insegna questi Dei poche volte si veggano), e Plutarco ne' Simposj ne rende la ragione, dicendo, che a Bacco il pino si conviene, perchè egli è Dio della generazione degli alberi: perchè le botti si turano colla pece, fatta di ragia di pino: perchè colla pece ancora acconciavano il vino gli antichi, che era detto da loro *vino picato*, e tenuto eccellente: e perchè quelle terre, dove fanno assai pini, producono i vini buonissimi: e perciò dice Teofrasto, che i pini per lo più fanno in luoghi, dov' è il terreno pieno di ghiaja, e quivi le viti per la calidità vengono in perfezione: e che a Nettuno parimente è dedicato, perchè Nettuno è sopra l' umido radicale de' nascenti: perchè di pino si

fanno le navi: e perchè della ragia del pino è fatta la pece, senza cui le navi non possono l'onde solcare. Coronavano eziandio gli antichi i vincitori de' giuochi Istmi, dedicati a Nettuno, di ghirlanda di pino; laonde potete chiaramente conoscere per tutte queste ragioni, che il pino a Nettuno si conviene. Ma de' segni celesti non so io che dire, i quali nel zodiaco furono immaginati dai primi astrologi per dimostrare il corso de' pianeti, ed il viaggio del Sole: i quai segni non sono altro, che Stelle distinte in dodici parti, ed ogni parte occupa per lunghezza trenta gradi, e per larghezza dodici, onde ne vien formato il cerchio degli animali, forse così detto, perchè gl' influssi delle Stelle hanno qualche corrispondenza colla natura degli animali, che loro diedero il nome: ovvero, perchè quelli antichi poeti, che favoleggiarono, vollero per questa via innalzare al Cielo i fatti dei mortali: ovvero, perchè la positura di tali Stelle ha qualche somiglianza colla forma di essi animali: e perchè era di mestiero per servizio degli astrologi impor loro qualche nome: e sotto questo cerchio per la via eclittica senza mai fallare passando il Sole, ne forma l'anno in dodici mesi distinto per le dodici parti, che egli trascorre; laonde io non so quel, che s' abbiano a fare i dodici segni, che sono posti nell' ottava spera, con Nettuno significante il mare. Come voi sapete (disse

il Sirigatto) quando il Sole cala sotto l' orizzonte, fingono i poeti, che egli vada a coricarsi nel mare: e così credo, che si possa dire dei segni celesti, che quando tramontano vadano in mare a posarsi: e Nettuno per conseguente, come albergatore di quelli, possa adornarsene. Sì; ma considerate M. Ridolfo (rispose incontanente il Vecchietto), che la bisogna non sia presa altramente di quello, che vi siete divisato; perciocchè alcuni potrebbono credere, che Nettuno, fatti prigioni gli osti suoi, gli conducesse nelle ruote del suo carro, come in trionfo: il che piuttosto potrebbe dare indizio di tradimento, che di gloria di Nettuno. Sorrisero tutti a questo parlare, e soggiunse il Valori: Io crederei, che si potesse dire, i segni celesti essere stati dati a Nettuno, perchè la maggior parte di quelli o dal mare dipendono, o in lui fecero qualche importante effetto: e comechè molti ve ne sieno, che col mare alcuna conferenza non abbiano, sia in questo stato seguitato lo stile de' poeti, i quali, siccome usano di prendere la parte per lo tutto, così quì sia stato preso il tutto per la parte. E quai segni son quelli che dal mare dipendono (disse il Michelozzo) e poi sono così in alto saliti? Il Montone, il Toro, il Granchio, lo Scorpione, il Capricorno, l'Aquario, ed i Pesci (rispose il Valori). Il Montone, perchè Nettuno in esso si trasformò, amando

Teofane fanciulla, la quale per potere comodamente godere, tramutò in pecora: e con lei congiuntosi ne nacque il Montone colla pelle d'oro, sopra il quale passando il mare Friso ed Elle, cadendo questa nel mare, diè nome all'Ellesponto: e Nettuno conservatala, di lei generò Peone: il Toro, perchè Giove trasformato in quello, passando il mare coll'amata preda, ricoverato in Creta godette felicemente dell'amor suo: il Granchio per essere animale d'acqua, e per aver raffrenato il corso a Garamantide ninfa, mentre che Giove amorosamente la seguitava: lo Scorpione per aver ucciso Orione nato dall'orina di Giove, di Nettuno, e di Mercurio, che con troppa arroganza si presumeva d'uccidere tutti gl'animali della Terra: il Capricorno, perchè dal mezzo indietro è pesce, e perchè in quello trasformandosi il Dio Pane, e saltando nell'acqua, scampò dalla crudele ira di Tifeo: l'Aquario e i Pesci, perchè essi nel mare si nutriscono, e dal mare hanno l'essere loro, e perchè Venere e Cupido in pesci trasformati, nell'Eufrate fiume fuggirono il furore del sopraddetto gigante; laonde tutti questi segni avendo alcuna cosa a fare col mare, non pare forse disdicevole (prendendo il tutto per la parte) che i segni celesti si dieno a Nettuno. Con bella sottigliezza avete difese le nuove insegne di Nettuno (rispose il Vecchietto) ma io dubito, che lo Scorpione non vi faccia tradimento, per farvi dare la sentenza contro;

perciocchè avendo egli ucciso Orione, per la terza parte figliuolo di Nettuno, non si fiderà di lui a star seco per insegna nel suo carro, temendo che il padre, quando che sia, non procacci la vendetta del figliuolo: e sebbene Giove, ancor padre d'Orione, per questo fatto lo tirò in Cielo, lo fece forse per mostrare quanto avesse in odio l'arroganza. come giudice universale; ma non perciò lo mise a sè vicino; come ora si vede a Nettuno: e se direte, che egli lo meni, come di lui trionfando; risponderò, che il medesimo fia degli altri segni nel medesimo luogo posti, cosa ad essi (che non han meritato di andar prigioni) molto disconvenevole. Poichè del Nettuno abbiam discorso a bastanza (disse il Michelozzo) ditene qualcosa, M. Bernardo, delle bellissime statue di Giambologna, figurate per la rapina delle Sabine, e di grazia dichiaratemi questa istoria: e perchè più questa, che altra è stata presa da lui (1). Avendo Giambologna (rispose il Vecchietto) nel fare molte figure di

(1) Sopra questo bellissimo gruppo vi è un libro con due intagli in legno, rappresentanti il medesimo in due vedute diverse, intitolato: *Alcune composizioni di diversi Autori in lode del Ritratto della Sabina, scolpito in marmo dall' Eccellentissimo M. Giovanni Bologna, posto sulla piazza del Serenissimo Gran Duca di Toscana. In Firenze nella Stamperia di Bartolommeo Sermartelli* 1583., e fra questi componimenti ve ne sono alcuni del medesimo Senatore M. Bernardo Vecchietti.

bronzo, grandi e piccole, ed infiniti modelli dimostrato, quanto egli fosse eccellente nell' arte sua, non potendo alcuni invidiosi artefici negare, che in tai cose egli non fosse rarissimo, confessavano che in far figurine graziose, e modelli in varie attitudini con una certa vaghezza, egli molto valeva; ma che nel mettere in opera le figure grandi di marmo; in che consiste la vera scultura, egli non sarebbe riuscito. Per la qual cosa Giambologna, punto dallo sprone della virtù, si dispose di mostrare al mondo, che egli non solo sapea fare le statue di marmo ordinarie, ma eziandio molte insieme, e le più difficili, che far si potessero, e dove tutta l' arte in far figure ignude (dimostrando la manchevole vecchiezza, la robusta gioventù, e la delicatezza femminile) si conoscesse: e così finse, solo per mostrare l' eccellenza dell' arte, e senza proporsi alcuna istoria, un giovane fiero, che bellissima fanciulla a debil vecchio rapisse: ed avendo condotta quasi a fine questa opera maravigliosa, fu veduta dal Serenissimo Francesco Medici Gran-Duca nostro, ed ammirata la sua bellezza, deliberò, che in questo luogo, dove ora si vede, si collocasse. Laonde, perchè le figure non uscissero fuori senza alcun nome, procacciò Giambologna d'aver qualche invenzione, all' opera sua dicevole: e gli fu detto non so da cui, che sarebbe stato ben fatto, per seguitare l' isto-

ria del Perseo di Benvenuto, che egli avesse finto per la fanciulla rapita, Andromeda moglie di Perseo, per lo rapitore, Fineo zio di lei, e per lo vecchio, Cefeo padre d'Andromeda. Ma essendo un giorno capitato in bottega di Giambologna Raffaello Borghini, ed avendo veduto con suo gran diletto questo bel gruppo di figure, ed inteso l'istoria, che dovea significare, mostrò segno di maraviglia: del che accortosi Giambologna il pregò molto, che sopra ciò gli dicesse il parer suo: il quale gli concluse, che a niun modo desse tal nome alle sue statue; ma che meglio vi si accomoderebbe la rapina delle Sabine: la quale istoria essendo stata giudicata a proposito, ha dato nome all'opera. Perchè non si potev' egli fare l'istoria d'Andromeda (disse il Michelozzo) poichè ella faceva compimento col Perseo, che le è allato? Perchè ne sarebbono seguiti molti errori (soggiunse il Vecchietto). Il primo sarebbe stato dell'istoria; perchè Andromeda non fu mai da Fineo nè da altri rapita: e sebbene, mentre si facevano le nozze, andò Fineo con gente armata sulla sala per uccidere Perseo; nondimeno, non solo non toccò la fanciulla, e non mandò ad effetto il suo pensiero, ma fu da Perseo colla testa di Gorgone trasformato in sasso: il secondo errore sarebbe pur dell'istoria, dimostrando, che Cefeo padre della fanciulla fosse sottoposto da Fineo, il che mai non

avvenne: il terzo si commetterebbe nel far contro a quello, che hanno osservato gli antichi ed i moderni, di drizzare statue a Dei, a famosi Eroi, ed a valorosi capitani; e quì si drizzerebbe statua a Fineo, uomo d'oscura fama, e che nella medesima impresa, che egli osò di fare, rimase perdente e morto: il quarto sarebbe in mostrare di aver poca invenzione; perchè parrebbe d'aver rubato il concetto del Perseo di Benvenuto, e si conoscerebbe essere stato tolto a rovescio; perchè dove in quest' istoria si ha da innalzar Perseo, s' innalzerebbe contra il dovere Fineo suo nemico: nè ciò farebbe componimento; perchè essendo tutte l' altre statue di piazza d' istorie differenti, e che si reggono per sè sole, questa ancora dovea seguitare il medesimo ordine: il quinto errore sarebbe, che quando si concedesse il poter fingere Fineo, che prendesse in braccio la fanciulla per menarla via, non si potrebbe perciò dire, che da quest'atto ne fosse seguito alcun buono effetto; anzi saremmo forzati a confessare, che il suo pensiero fosse stato vano e poco onorevole. Laonde per fuggir tutti questi errori, fu di mestiero trovare istoria più propria e più nobile, come questa delle Sabine. Io rimango molto soddisfatto (disse il Michelozzo) che non sia stata messa in opera cotest' invenzione; ma non v' incresca di grazia di dirmi brevemente, come andò la rapina delle Sabine, e come

si accomoda a queste statue. Dopo che Romolo ebbe edificata, e di popolo accresciuta Roma (replicò il Vecchietto) non avendo donne, ricercò i convicini popoli, che gli volessero concedere delle loro fanciulle, per maritarle ai giovani Romani; la qual cosa gli fu negata: laonde egli pensò con astuzia di ottenere quello, che con preghi non gli era venuto fatto: e perciò fece con grande apparecchio dar ordine di celebrare i giuochi Consuali in onore di Nettuno equestre, e ne fece fare pubblico bando. Per la qual cosa molti popoli concorsero a vedere la festa, e la nuova città, fra i quali furono i Sabini colle donne loro; e mentre erano tutti intenti a vedere la festa, i giovani Romani, siccome era tra loro ordinato, rapirono di braccio ai padri, e di grembo alle madri tutte le fanciulle Sabine: fra le quali essendone menata via una bellissima da alcuni compagni di Talassio, fu domandato di cui era la fanciulla, ed essi risposero: Di Talassio, ed a Talassio la meniamo: e perchè poscia questo matrimonio ebbe felice successo, costumarono i Romani nelle nozze, siccome i Greci invocavano Imeneo, di chiamare il nome di Talassio. È finta adunque la fanciulla rapita per la detta Sabina, ed il rapitore rappresenta Talassio, il quale sebbene non la rapì in pubblico egli stesso, la rapirono i suoi per lui: ed egli la rapì in privato, togliendole la verginità:

ed il vecchio sottoposto dimostra il padre di lei, dicendo come ho detto, l'istoria che le rubarono di braccio a' padri. E si può ancora considerare Talassio come Romano, che sottopone il popolo Sabino, rappresentato nel vecchio, e parte di detto popolo ne abbraccia, finto per la Sabina rapita; perchè veramente di questi due popoli se ne fece un solo in Roma, che fu poi tanto potente. Con gran piacere ho inteso come sia stata accomodata la rapina delle Sabine a queste belle statue (disse il Michelozzo) ora si potrà seguitare il nostro primo ragionamento. Egli mi pare assai bene per le cose dette aver compreso (soggiunse il Sirigatto) quale sia l'invenzione d'altrui derivante, e come non dee essere dall'artefice alterata, nè in alcuna parte ampliata nè diminuita. Mi rimane ora a sapere, qual sia l'invenzione, in cui, come cosa sua, si può allargare il pittore, senza tema d'esser ripreso di non avere l'istoria o la favola osservata. Larghissimo è questo campo (rispose il Vecchietto) ma nondimeno con gran giudizio bisogna camminarvi sopra. Io chiamerei invenzione dell'artefice il figurare le quattro stagioni dell'anno, non con figure degli Dei, come fecero gli antichi, ma secondo gli accidenti, che ciascuna stagione porta seco; perciocchè il pittore potrebbe a suo piacimento nell'inverno fingere ghiacci, nevi, cacce, fuochi, ed altre cose simili: e così

nell' altre stagioni, facendole di figure più o meno copiose, secondochè più gli piacesse; purchè la primavera non dimostrasse l'uve mature, e l'autunno le gravi spighe del grano per li campi ondeggianti. Può rappresentare come sue invenzioni l' artefice, ed in quelle far abiti e vestimenti a suo capriccio, cacce, battaglie, balli, spose novelle con molta compagnia; bagni, in cui si veggano donne lascive, ed amorosi giovani, scherzi di fanciulli, ed infinite altre cose simili, che difficilissima cosa sarebbe il raccontarle; perciocchè ogni giorno con nuova invenzione ci se ne parano d' avanti; ma se volete di questo due bellissimi esempj, rimirate, M. Ridolfo, quelle carte, che avete nel vostro scrittojo, di Francesco Salviati, dove egli con sua propria invenzione ha benissimo disegnate l'età del mondo, e le stagioni dell' anno: e quella tela di Federigo Zucchero, di bellissima e vaga invenzione, posta nella sala grande degli Ufficj nuovi (1). Io rimango molto soddisfatto (disse il Sirigatto) di queste due maniere d' invenzioni; ma che diremo noi delle pitture sacre? Diremo che le pitture e gli ornamenti della chiesa (seguitò il Vecchietto) sono le scritture e le lezioni degli uomini volgari: e perciò

(1) Questa tela al presente non si sa dove sia.

disse S. Gregorio (1), altro è adorare le pitture, altro per l' istoria delle pitture quello che sia da adorare imprendere; perciocchè la pittura agl' idioti riguardanti quello mostra, che la Scrittura agli studiosi delle sacre carte insegna; conciossiachè gl' ignoranti nelle pitture veggano quello, che seguir deono, ed in esse leggano quello, che nelle scritture non sanno. Queste parole ogni pittore, che sacre immagini dipinger vuole, saper non solo dovrebbe, ma benissimo considerarle, e poscia considerate, diligentemente osservarle. Di grazia più partitamente dichiarateci (disse il Michelozzo) quanto all' invenzione dell' istorie sacre, quel che al pittore nel volerle mettere in opera si convenga osservare. Tre coso principalmente (replicò il Vecchietto): la prima, che egli dee l'invenzione dalla sacra Scrittura derivante semplicemente e puramente dipignere, come gli Evangelisti o altri Santi Dottori della Chiesa l' hanno scritta; acciocchè le persone idiote, che nella pittura apparar vogliono, ricevano fedelmente nell' animo loro i santi misterj: la seconda, che con grandissima considerazione e giudicio aggiungano l'invenzione loro; conciossiacosachè non ad ogni istoria stia bene aggiugnerlavi, anzi il più delle volte mostri disgra-

(1) S. Gregorio lib. 7. Ep. 53.

zia e disconvenevolezza grande; non essendo ben posta: la terza, e che sempre osservar deono nelle pitture, è l' onestà, la riverenza e la divozione; acciocchè i riguardanti in cambio di compugnersi a penitenza nel rimirare quelle, piuttosto non si commovano a lascivia. Non vi sia grave per maggior chiarezza (soggiunse il Sirigatto) darci qualche esempio di chi abbia male o bene osservato le tre cose dette da voi. Male osservate mi pare che l'abbia (disse il Vecchietto) Jacopo da Puntormo nella cappella di S. Lorenzo, comechè in altre sue opere sia stato valente uomo; perciocchè avendo egli dipinto Noè, uscito fuori dell' arca dopo il diluvio, che fa il patto col grande Iddio, come si vede per l' arco celeste, non ha fedelmente rappresentata l' invenzione della sacra istoria: e quello, che vi ha messo di suo, non vi può stare in alcun modo: e d' onestà e di riverenza non accade parlarne; anzi disonestà grandissima vi si vede. Io credo che egli abbia fatto quei tanti corpi nudi (replicò il Sirigatto) per mostrar l' eccellenza dell' arte in varie attitudini, siccome veramente vi si scorge. Questo è l' errore comune di tutti i pittori (soggiunse il Vecchietto) volere piuttosto spiegare i suoi capricci, che osservare la sacra istoria, e che aver rispetto al santo tempio di Dio, dove la dipingono. Diteci di grazia in quello, che il Puntormo ha mancato (disse il

Michelozzo) nell' istoria del diluvio ; conciossiacosachè l'arca si vegga sopra il monte, e Noè co' suoi figliuoli e nipoti, che riverentemente parlano a Dio : e poi a basso si veggono i corpi morti, che appariscono in varj gesti, secondochè rimasero nel mancar dell' acqua : il che non pare però cosa molto disconvenevole a chi bene vi pone mente. Dice l'istoria sacra (1) (rispose il Vecchietto) che essendo piovuto quaranta giorni e quaranta notti, dopo centocinquanta giorni l'acque, che per tutto il mondo ondeggiavano, cominciarono a scemare: ed il ventesimosettimo giorno del settimo mese si fermò l' arca sopra i monti d'Armenia : ed il primo dì del decimo mese cominciarono i monti ad apparire : e poscia ; essendo passati quaranta giorni, aprì Noè la finestra dell'arca, mandando fuori il corvo, il quale non fece ritorno: e perciò diede il volo alla colomba, la quale non trovando dove posarsi, perchè l' acque erano ancor per tutto, se ne ritornò nell' arca ; laonde avendo Noè aspettato sette altri giorni, e poscia rimandata fuori la colomba, ella tornò verso la sera con un ramo di verde olivo in bocca: e lasciati passare sette altri giorni, e rimandata fuori la colomba, ella più non ritornò. Per la qual cosa Noè aperto il tetto

(1) Genesi cap. 7. 8. e 9.

dell'arca, vide essere asciutta la superficie della terra: ed il Signore parlò a Noè comandandogli, che uscisse fuori co'suoi figliuoli, e con tutti gli animali: il quale, poichè fu in terra, edificò un altare, e sopra quello umilmente fece sacrifizio a Dio, il quale favellò a Noè, benedicendo lui ed i suoi figliuoli, e promettendo non dispergere più l'umana generazione col diluvio, e dimostrando l'arco celeste per segno del patto. Ora se ha voluto il Puntormo dimostrare quest'istoria, quando Noè uscito dell'arca fa il patto col Signore; domando, dov'è l'altare, sopra cui egli fece sacrificio: e dove sono i tanti animali, che erano usciti dell'arca, i quali potevano arricchire l'istoria, e dar vaghezza alla pittura: e perchè ha fatto Noè nudo, come se uscisse dell'acqua, poco dissimile da quelli, che ancora entro vi sono? e domando, che fanno quegli uomini ancora vivi, che cercano di scampare dall'acque sopra i cavalli, e quegli altri, che vanno nuotando per salvarsi? perciocchè non so, come tanti mesi, fra l'onde impetuose e fra le tempeste, si sieno tenuti in vita: e posciachè son vivi, doveranno essi eziandio accrescere la generazione umana, contro a quello che determinò il Signore, che solo da Noè e da' suoi ripigliasse cominciamento. Nè si può dire, che dove sono tali uomini il diluvio cominci; perciocchè sarebbe gran discordanza con tutto il rimanente,

che vi si vede, che dimostra il tempo, nel quale il diluvio non solo fu cessato, ma che eziandio in gran parte erano mancate le acque. Sicchè vedete, quanti errori fanno i pittori, poco consideratamente spiegando in pittura le loro opinioni. Che direte voi (disse il Michelozzo) del Giudicio; che è di rincontro al diluvio, pure del Puntormo? Che egli è fatto (rispose il Vecchietto) dal medesimo maestro, e coi medesimi capricci, e senza osservazione alcuna delle tre parti, dette da noi; perciocchè dice la Scrittura, che nella valle di Giosafat, quando che sia, si farà il tremendo Giudicio: e che da tutte le parti del mondo ricoglieranno gli Agnoli le ceneri dei morti, e le porteranno in quel luogo, dove stando il Signor nostro in maestà fra gli Agnoli, risplenderà molto più che il Sole: e raunate che saranno tutte le ceneri de' defunti, ed i corpi di quelli, che allora saranno morti insiememente, l'Arcangelo Michele', secondo alcuni, ovvero l'istesso Redentore del mondo, con gran voce, come già chiamò Lazzero, chiamerà i morti, che risuscitino. Allora in un subito ed in un tempo indivisibile, si farà il maraviglioso mistero della Resurrezione, e tutti i morti risusciteranno ignudi, come nacquero (perchè la Resurrezione non si fa per li vestimenti) e come nudo risuscitò il nostro Signore: e tutti, comechè sien morti fanciulli o vec-

chi, risusciteranno nell' età perfetta dell' uomo di trentatrè anni, e di quella statura, che furono o che sarebbono stati in quell' età, levatone i difetti accidentali, che nel corpo avessero avuti: e perchè saranno corpi glorificati, saranno gli eletti più belli, più chiari e più risplendenti, siccome i reprobi più brutti, più oscuri, e più deformi. Ma perchè di questo ne ha scritto largamente Giovannandrea Gilio da Fabriano, in quel suo Dialogo degli errori dei pittori, sopra il giudicio di Michelagnolo, voglio che mi basti l'averne detto questo poco, per mostrare quanto lontano dal vero abbia dipinto il Puntormo, il quale, come sapete, ha fatto un gran monte di corpacci, sporca cosa a vedere, dove alcuni mostrano di risuscitare, altri sono risuscitati, ed altri morti in disoneste attitudini si giacciono: e di sopra ha fatto alcuni bamboccì, con gesti molto sforzati, che suonano le trombe, e credo che egli voglia, che si conoscano per agnoli. O perchè non si possono conoscere per agnoli (soggiunse il Michelozzo) poichè sono in aria, chiamando col suono i morti alla Resurrezione? Perchè gli agnoli deono essere dipinti bellissimi giovani, modesti, e coll' ali (replicò il Vecchietto) sì per fargli differenti dagli altri giovani, e sì per dimostrare in loro la prestezza e la velocità nell' eseguire i precetti di Dio: e sì perchè in tal modo si è usato sempre

dipignerli; comechè essendo spiriti senza corpo, veramente non abbiano ale: e sì perchè Isaia dice aver veduto i serafini coll'ale, due che velavano la faccia del Signore, due i piedi, e due che volavano: e poco appresso soggiunse: E volò uno a me dei serafini. Ed Ezechiele nella sua visione dice, che si udiva il suono dell'ale dei cherubini: e poco dopo segue: E quando spiegarono i cherubini l'ali sue. Deono poi esser dipinti bellissimi giovani, perchè sieno differenti dai mali demonj, i quali si deono dipignere brutti e spaventevoli. Se io ho ben notate le parole vostre (disse il Michelozzo) voi avete detto, che abbiamo tutti a risuscitare nudi, e d'età di trentatrè anni, come il Redentore del mondo: la qual cosa dovendosi osservare, si potrà dire; che gran fallo abbia commesso Federigo Zucchero nel suo Giudicio, che egli nella cupola di S. Maria del Fiore ha dipinto, dove tutti i Santi e gli eletti si veggono vestiti, e d'età differenti. Voi dovete ancora ricordarvi (rispose il Vecchietto) che fra le tre parti, che io dissi convenirsi al pittore nel dipignere l'istorie sante, gli diedi l'onestà e la riverenza: ed ora di più vi dico, che è cosa molto più convenevole, per servar quelle, piuttosto in simili casi alterare l'invenzione delle sacre carte, che osservandola dar segno di poca riverenza e di poca divozione: ed i Greci per dimostrare quanto sia ne-

cessaria l' onestà nelle pitture, e per levare ogni folle pensiero della mente di chi quelle rimira, le dipignevano solamente dal bellico in su, e non altrimenti: ed a questa modestia avendo considerazione Omero (1), fa in mano d' Ulisse un ramo d'albero pieno di foglie, quando risvegliato dal sonno, alla voce delle femmine, esce nudo fuori della selva, acciò si coprisse le parti vergognose: ed i Romani, che erano privi del lume della santa fede, nondimeno dimostrarono avere in odio le disoneste pitture, quando l'opere d'Arellio pittore (2), comechè fossero bellissime quanto all' arte, fecero levar via dei tempj; perciocchè essendo egli sovente innamorato di donne infami, e dovendo in pubblico dipignere Dee adorate in quei tempi, ritraeva ignude le sue innamorate: le quali ancorchè avessero l' insegne delle Dee, erano donne disoneste, quanto all' effigie riconosciute; laonde per la lascivia;

---

(1) Omero Odissea lib. 6.

Ὡς εἰπὼν, θάμνων ὑπεδύσετο δῖος Ὀδυσσεὺς,
Ἐκ πυκινῆς δ' ὕλης πτόρθον κλάσε χειρὶ παχείῃ
Φύλλων, ὡς ῥύσαιτο περὶ χροῒ μήδεα φωτός.

Sic locutus, arbustis egrediebatur divus Ulysses,
Ex densa sylva ramum fregit manu crassa,
Foliis ut tegeret circa corpus pudenda viri.

(2) V. Plinio lib. 35. cap. 10.

che dimostravano, poco tempo ebbero vita le fatiche sue. Ora che dobbiamo far noi, che la vera e santa Religione osserviamo? Non è ufficio nostro di cercare con ogni industria, che le sante chiese di oneste e di divote immagini, che al rimorso dei passati falli ne incitino, piuttosto che i sensi carnali alle lascivie ne sveglino, sieno adornate? E perciò sebben Cristo risuscitò nudo senza panno alcuno intorno, è nondimeno bellissima l' invenzione, avendo a dipignerlo, per l'onestà fargli velate le parti vergognose. Ma venendo a Federigo Zucchero, dico, che è stato molto ben fatto il dipignere gli eletti nel suo Giudicio vestiti: prima, per osservare quell' onestà, che sopra ogn' altra cosa nella chiesa di Dio servar si dee: e poi, perchè gli abiti diversi dimostrano i diversi gradi delle persone, i quali negl' ignudi, oltre a che mostrerebbono poca riverenza, e poca divozione, difficilmente si potrebbono conoscere. Quanto all' aver fatto i Santi d'età differenti, cui vecchio, e cui giovane, comechè non sia conforme a quello, che dice la Scrittura, non mi par cosa degna di biasimo; perchè le differenti età molto meglio ne danno a conoscere i Santi, per quelli che in altri misterj dipigner si sogliono, che essendo tutti d' una età non si discernerebbono l' uno dall'altro. L' aver poi fatti i dannati nell' inferno tutti nudi e tormentati, molto mi piace; perciocchè non hanno ad avere i perduti adornamen-

to alcuno; ma spogliati d'ogni bene, e deformi apparir deono. Bene è vero, che troppa licenza si è presa il Zucchero, dove egli rappresenta punito il peccato della lussuria; perciocchè non dovea così disonestamente alla scoperta fare, che i demonj i torcetti accesi nelle parti impudiche delle donne ponessero: la qual cosa in ogni altro profano e privato luogo male si converrebbe, non che in pubblico e santo tempio stia bene. In questa così grande e maravigliosa pittura della cupola (disse il Michelozzo) evv' egli altra invenzione, che quella, che dalle sacre scritture deriva? Evvi quella del proprio artefice (rispose il Vecchietto) la quale mi pare molto a proposito, e felicemente spiegata. Ma perchè io so, che M. Baccio ha particolar notizia di tutte l'invenzioni, che sono in questa pittura; egli potrà farne favore brevemente di narrarci l'ordine di essa: e così voi potrete riconoscere in quella la propria invenzione. Voi potevate, così bene come io, ridurre tal cosa a memoria (rispose il Valori) ma poichè egli vi piace, che da me sia ricordata, non lascerò di compiacervi, non mi astrignendo però a particolare dichiarazione, perchè troppo lungo sarebbe il nostro ragionamento. Come voi sapete, in sette facce è distinta la cupola (1), e la principale è quella, che viene

(1) Borghini qui errò, essendo otto le facce.

sopra la tribuna del Sacramento (1). In questa dopo il recinto del cornicione, che va intorniando la lanterna (dove sono i quattro Evangelisti, ed i Profeti del testamento vecchio, figurata questa parte per quel tempo, che è accennato nell'Apocalisse, e significa la Chiesa trionfante) si veggono due agnoli, l'uno de' quali spiega il breve che dice: Ecco l'uomo: e l'altro dimostra il titolo, che fu posto sopra la Croce di Cristo, J. N. R. J. e segue appresso sedente nel suo trono il Salvador del mondo, intorno a cui è il coro de'serafini, figurati con sei ali rosse, ed il coro de' cherubini coll' ali azzurre, secondo l'uso ricevuto dalla Chiesa: da mano destra è la gloriosa Vergine, e da sinistra ginocchioni S. Gio. Battista: vi si vede ancora un agnolo, che conficca un chiodo in una gran palla stellata, rappresentante il primo mobile, per mostrare, che in quel giorno si fermeranno i moti celesti: vi so-

(1) Tutto questo recinto del cornicione, con gli Evangelisti e i Profeti è di mano di Giorgio Vasari, che cominciò la detta cupola, ma non potè terminarla, sorpreso dalla morte. L' invenzione di tutta questa pittura si legge in fine d'un libro intitolato: *Ragionamenti del Sig. Cav. Giorgio Vasari, Pittore e Architetto Aretino sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel palazzo di loro Altezze Serenissime, con lo Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Don Francesco Medici, allora Principe di Firenze, insieme con la invenzione della pittura da lui cominciata nella Cupola ec. in Firenze* 1588. *in* 4. ma quell'invenzione è diversa alcun poco da questa del Borghini.

no più a basso la Fede, la Speranza, e la Carità, come trionfanti, avendo adempiuto l' ufficio loro: siccome ancora la Chiesa militante è dagli agnoli dell'armi, con cui combattea, spogliata, e dei vestimenti trionfanti vestita. Quivi giace la gran madre Natura colle quattro stagioni, non avendo più luogo la virtù loro. Il Tempo mostra rotto il suo corso: e la Morte, fra due fanciulli, l'uno la morte naturale, e l'altro la violenta significante, come rintuzzata rompe la già tagliente falce. Nella faccia, che vien sopra la sagrestia nuova due agnoli sostengono la Croce del Signore, primo mistero de' sette della sua passione: e vi si vede appresso il coro dei Troni, che siede sopra una bianca nuvola, a cui seguono gli Apostoli ed i Patriarchi, e poscia la Beatitudine de' pacifici, messa in mezzo dalla Sapienza, dono dello Spirito Santo, e dalla virtù della Carità: e nella parte bassa è nell' inferno punito il peccato dell' Invidia, per l'idra rappresentato. La faccia, che risponde sopra la sagrestia vecchia, dimostra nel più alto luogo un agnolo colla lancia, secondo mistero della passione: e vi sono gli agnoli, che denotano le virtù, armati con celate in capo, e con croci rosse sopra l'armi. Quivi trionfano i Martirj dell' uno e dell' altro sesso: e vi è de' doni dello Spirito Santo la Fortezza, e delle virtù la Pazienza, che mettono in mezzo la Beatitudine

di coloro, che son perseguitati: e di sotto nell' inferno son puniti quei, che hanno peccato nell' Ira, per l' orso (animale, che molto appetisce la vendetta) a noi dimostrata. Nella faccia, che è sopra la cappella della Croce, l' agnolo in alto sostiene la colonna, terzo mistero della passione: ed il coro degli agnoli, detti le Podestadi, vestiti con camici ed abiti sacerdotali, sono sopra i Vescovi ed i Sacerdoti, che hanno avuto il reggimento spirituale nella chiesa di Dio: dove siede la Beatitudine de' Mansueti, avendo dalla destra l' Intelletto, dono dello Spirito Santo, e dalla sinistra la virtù della Prudenza: e nell' inferno è data la convenevol pena a quei, che si son lasciati signoreggiare dall'Accidia, per lo cammello significata. La faccia, che ha sotto la cappella di S. Antonio, coll' agnolo, che ha in mano la Spugna, quarto mistero della passione, contiene gli agnoli, chiamati Dominazioni, con libri in mano, e con isplendore sopra il capo, ed appresso i Dottori ed i Profeti, e la Beatitudine di coloro, che hanno usato molte astinenze e digiuni, colla Scienza, dono dello Spirito Santo, e colla virtù della Sobrietà: e di sotto nell' inferno vengono afflitti quei, che hanno peccato nella Gola, per Cerbero fatta conoscere. Nella faccia, che risponde sopra la navicella verso la Nunziata, dove si vede l' agnolo, che mostra i Chiodi, quinto mistero della pas-

sione, sono dipinti gli Arcangeli, vestiti di bianco, inghirlandati di fiori, e sotto a essi le persone Vergini e Religiose, e la Beatitudine di quelli, che sono di cuore mondo e puro, accompagnati dalla Pietà, dono dello Spirito Santo, e dalla virtù della Temperanza: e nell' inferno i gastigati, per essere stati vinti dalla Lussuria, per lo porco figurata. La faccia che si vede sopra la navicella verso la Canonica, rappresenta la Corona, sesto mistero delle passione, e gli agnoli, detti i Principati, colla corona in capo, e con lo scettro in mano, sopra gl' Imperatori, Re, Duchi, ed altri Principi secolari, che hanno bene amministrato il reggimento loro, ed appresso la Beatitudine di quelli, che colla Misericordia delle miserie umane hanno temperato il rigore della Giustizia, messa in mezzo dal Consiglio, dono dello Spirito Santo, e dalla virtù della Giustizia; e nell' inferno afflitti quei vili, che si son dati in preda all'Avarizia, per la velenosa botta dimostrata. Nell' ultima faccia, che sopra la nave di mezzo è posta, si vede la Vesta, settimo mistero della passione, e gli agnoli coll' ali, ed appresso tutto il popolo Cristiano, chiamato dalla Chiesa Popolo Santo di Dio, e la Beatitudine de' poveri di Cristo, cui mettono in mezzo il Timor di Dio, dono dello Spirito Santo, e la virtù dell' Umiltà: e nell' Inferno apparisce Lucifero, figurato per la Superbia. E quei libri aperti, che

in tutte le facce vedete, i quali sono in alto sostenuti dagli agnoli, significano le pure coscienze, conformi alle virtù, che in quelle parti sono esaltate: siccome i libri aperti più a basso, da alcuni piccoli mostri tenuti, le coscienze macchiate, corrispondenti a quei vizj, che di sotto appariscono puniti, ci dimostrano. Qui tacendosi il Valori, soggiunse il Vecchietto verso il Michelozzo rivolto: Ora fra tutte le cose, che avete udite, potete facilmente considerare le bellissime invenzioni dell' artefice stesso, le quali, per quello che io mi faccio a credere, molto ben quadrano col Giudicio universale. Avvertite M. Bernardo (soggiunse incontanente il Michelozzo) che egli si dice, che cotest' invenzione fu trovata da Don Vincenzio Borghini, già Priore degl' Innocenti, e non dal Zucchero (1). Così è veramente (replicò il Vecchietto) e so benissimo, che pochi altri, che Don Vincenzio Borghini, che era letteratissimo, avrebbono potuto ordinare così bene questa gran pittura; ma questo poco importa a quello, che io ho voluto dire, cioè che tutte l' invenzioni, che nell' istorie sacre si veggono, fuorchè quelle, che dalla Scrittura si pigliano, si possono (siane chi si

---

(1) Questo pensiero fu alquanto variato nel metterlo in esecuzione, e ridotto nella forma narrata qui dal Borghini.

vuole l'inventore) sotto nome d'invenzione propria dell'artefice nominare; conciossiacosachè il più delle volte si sappia chi l' ha dipinte, e non chi l' ha ritrovate: e molto meglio sarebbe, che i pittori (che le sacre carte non leggono, o non intendono) quando le divine istorie dipigner vogliono, co' teologi si consigliassero, e non a caso ed a loro capriccio le facessero; perchè siccome tutto il biasimo è loro nel male operare, così parimente nel fare le cose bene intese, tutto l'onore e la gloria per sè stessi si acquisterebbono. Voi dite vero (replicò il Sirigatto) ma sovente addiviene, che l' istoria sacra è così nuda e così spogliata di figure, che il pittore considerando, nel metterla in opera, quello, che l' inventore non considerò nello scriverla, per dar grazia e pienezza all' opera sua vi aggiugne molte cose. Cotesto è ben fatto (soggiunse incontanente il Vecchietto) quando vi si aggiungono cose non disconvenevoli alla principale istoria: siccome io loderei nella tavola di Giorgio Vasari del Cristo in Croce di S. Maria Novella (1) le Virtù, che egli ha messe di sua invenzione intorno al sacrosanto corpo del Signore; quando egli, poichè in aria l' ha fatte, avesse loro aggiunte l' ali. Or

(1) Questo Cristo adesso è nel Refettorio de' Padri di detta Chiesa.

che noi siamo entrati in S. Maria Novella (disse il Michelozzo) dove sono tante belle pitture, che col loro esempio ci possono molto giovare, estimerei ben fatto, prima che partircene, notare in ciascuna tavola le tre parti da noi dette, o bene o male osservate che elle si sieno, per esempio e per chiarezza dei nostri parlari; laonde per dar cominciamento, quando non vi sia di noja, che vi pare, M. Bernardo, della tavola del Bronzino della fanciulla risuscitata nella bellissima cappella dei Gaddi? Parmi (rispose il Vecchietto) che egli, parlando delle due invenzioni dette da noi, e dell' onestà, abbia vinto sè stesso: ha osservato l' invenzione della sacra istoria, la quale dice che il nostro Signore, mandate via le turbe, solamente ritenne seco Pietro, Jacopo, e Giovanni Apostoli, ed il padre e la madre della fanciulla, e disse a quella: Io ti dico che tu ti levi: e presala per mano le ritornò la vita, e comandò le fosse portato da mangiare: le quai cose tutte benissimo si vedono espresse nella pittura. Ha poi ben posta la sua propria invenzione, che è l' avervi fatto in aria la Fama coll' ali, che suona la tromba per manifestare il miracolo: ed un' altra tromba ha nell' altra mano, per dimostrare forse, che ora suona la tromba per rapportare il bene ed il vero, ed ora la tromba con cui rapporta il male ed il falso; se già egli non ha voluto figurare un a-

gnolo (1), sebbene al petto, di femmina ha più sembianza, perciò piuttosto per la Fama la reputerei; comechè gli antichi la dipignessero in altro modo, cioè donna vestita d'un sottil velo, coll'ali, e col corpo tutto pieno d'occhi, d'orecchi, e di bocche, e con una sola tromba in mano; ma perchè questa figura in istoria sacra non ben si conveniva, è stato ben fatto il fingerla in tal modo, dimostrando un nunzio celeste, che fa l'ufficio di essa Fama. E considerandola come agnolo, si potrà dire, le due trombe, che sonar deono al Giudicio universale, l'una per chiamare gli eletti, e l'altra i dannati alla resurrezione. Quelle persone poi, che lontano appariscono, quasi sforzandosi di voler vedere, vi possono stare, poichè non sono nel medesimo luogo dov'è Cristo; comechè per avventura meglio sarebbe stato che non vi fossero. Ha poi osservato la riverenza e la divozione, facendo le femmine oneste e col petto velato, e la Fama altresì di panni coperta. Egli fece cotesta tavola in sua vecchiezza (disse il Michelozzo) e forse così onesta, per purgare la fama della lascivia, che nell'altre sue opere si avea acquistata. E forse ancora (soggiunse il

---

(1) La figura in aria è assolutamente la Fama: e il Bronzino ha seguitato le parole di S. Marco, c. 9. 26. *Et exiit Fama haec, ec.*

Valori) per dimostrare, che più onestamente proceder deono i vecchi nell'opere loro, che i giovani non fanno; laonde disse il Poeta Toscano:

Che in giovenil fallire è men vergogna (1).

Ambidue le ragioni son buone (disse il Sirigatto) ma quando verremo a parlare dell' altre opere da lui fatte, forse qualche scusa troveremo per sua difesa. Non lasciamo intanto, s'è vi piace, di seguitar l'ordine incominciato fra noi: e M. Girolamo, che con bella considerazione ne ha condotti in S. Maria Novella, seguiti, essendo di suo piacere, il cominciato ordine del ragionare delle pitture che vi sono. Io seguiterò (rispose il Michelozzo) di dare occasione, dimandando a M. Bernardo di farci accorti, quali sieno l'istorie sacre bene osservate: e perchè io so quanta sia la sua cortesia, e quanto egli vaglia in questo, senza moltiplicare in più parole, peravventura dalla mia parte bisognevoli, dirò che io veggo la tavola di Giorgio Vasari, in cui egli ha dipinto il Salvador nostro risuscitato da morte, in aria con molti agnoli intorno, e sopra la sepoltura l'agnolo, il cui lucido aspetto fa cadere i soldati, che stanno alla guardia: e avanti sono

(1) Petrarca Canzone 35.

quattro Apostoli, che con devozione riguardano in alto il Salvadore risuscitato. In questa pittura (disse il Vecchietto) molto mi pare alterata la sacra invenzione; perciocchè quando il Signor nostro risuscitò, non vi era presente alcuno degli Apostoli; onde io non so quei quattro quel che vi si facciano, se non far credere agli ignoranti (che più là che la pittura non guardano) che altramente passasse la bisogna di quello, che nelle carte sante si legge: e s' egli fosse stato veduto dagli Apostoli nel risuscitare, non accadeva poi, che egli apparisse alla Maddalena, a Cleofas, e a Luca, e a tutti gli Apostoli insieme: le quai tutte cose grandissimi misterj, come i sacri teologi sanno, in sè contengono. Gli agnoli poi, che egli ha fatto intorno al Redentor del mondo per arricchire l'opera sua, estimerei che vi potessero stare; conciossiacosachè dove è Dio, sieno gli angeli: e così il rimanente della tavola mi pare assai bene osservata. Passiamo adunque (disse il Michelozzo) all'altra tavola di Giorgio, dove egli ha effigiata la sacra Vergine, dimostrante il santo ordine del Rosario. Molto tempo ha, che io desiderava (soggiunse il Sirigatto) d' intendere da chi fosse ordinata la Compagnia del Rosario, e quello che significhi la corona delli cinque paternostri, e delle cinquanta avemarie; perciò non vi sia grave, M. Bernardo, dirmene in quest'occasione brevemente qualcosa.

Larghissimo campo di parlare mi ponete davanti (rispose il Vecchietto) perciocchè molte e molte sono le considerazioni del SS. Rosario, e infiniti i miracoli, che mediante quello la gloriosa Vergine ha fatti, e grandissimi i beni e le benedizioni, che a quelli che in tal Compagnia sono scritti ne seguono; ma io, per soddisfarvi in parte, restrignerò in brevi parole quello, che ora me ne sovviene (1). Dico adunque, che intorno agli anni dell' incarnazione di nostro Signore 1200. S. Domenico, inspirato dalla pietosa Madre del Salvador nostro, che sempre intende alla salute de' mortali, ritrovò un modo di mandar preghiere a Dio col dire quindici paternostri, e centocinquanta avemarie: il quale modo di orare fu chiamato Salterio della beata Vergine, essendo stato fatto a imitazione dei 150. Salmi di David profeta: e queste orazioni così disposte, molto tempo nella chiesa di Dio con gran profitto dell' anime si seguitarono. Ma l'antico serpente, nimico della salute nostra e delle buone operazioni, raffreddò gli animi dei devoti del SS. Rosario, e sparse l' acqua dell' ozio e della negligenza talmente, che già era quasi

---

(1) Dell' origine di questa forma di preghiera V. il libro intitolato: *De origine Sacrarum precum Rosarii B. M. V. ec. dissertatio F. Thomae Vincentii Moneliae ejusdem Ordinis. Romae* 1725. *in* 8.

posta in oblio questa così grata e salutevole orazione; quando intorno agli anni del Signore 1460. apparve la Reina de' Cieli a un frate di S. Domenico, sant' uomo, e dottore della sacra Scrittura, chiamato Frate Alano della Rupe di Brittania, e lo confortò molto, che predicasse e esortasse le genti a ripigliare e a rinovellare il suo santo Salterio e Rosario: il quale, ricevuta la santissima visione, sì fattamente si adoperò, che molti e molti Principi e Signori (fra i quali fu dei primi Federigo III. Imperator Romano) entrarono con gran zelo in questo bell'ordine d'orazione, il quale fu approvato da Alessandro Vescovo di Forlì, Legato del Papa, e poi confermato da Papa Sisto IV. il quale concedette cinque anni e cinque quarantene d'indulgenza per ogni corona di cinquanta avemarie, che si dicesse: e Papa Innocenzo VIII. indulgenza plenaria in vita e in morte: e Papa Leone X. le indulgenze delle Stazioni di Roma a tutti quelli, che fossero scritti o fossero per iscriversi in detta compagnia. Si dice Salterio della Vergine Madre di Dio quella corona, che contiene in sè 150. avemarie e quindici paternostri: e Rosario quella, che solamente ha cinquanta avemarie e cinque paternostri. È adunque composto e ordinato il santissimo Salterio e intero Rosario della Sposa del Fattor del mondo, di 15. paternostri e di 150. avemarie, le quali in tutto costituiscono

quindici decine, significanti quindici misterj del Signor nostro Gesù Cristo. Ora questo poco, che io ne ho detto, siavi per ora a bastanza; che chi volesse penetrare nei miracoli, che sono avvenuti per questa santa orazione, e dire tutte l'altre cose a quella appartenenti, a pezza non finirebbe, e il primo nostro ragionamento rimarrebbe imperfetto. Di vero (soggiunse il Sirigatto) che molto piacere ho preso nell'intendere l'origine del Rosario: or seguite, se vi piace, di dire quello, che vi occorre sopra la tavola di Giorgio Vasari, rappresentante detto Rosario. Dipendendo questa pittura (rispose il Vecchietto) quasi tutta dall'invenzione del proprio artefice: e vedendo, che egli ha fatto la Genitrice del sommo Bene in atto di ricevere tutti quelli, che con questa orazione se le inchinano, e gli agnoli, che allargando la vesta, danno comodità a quei, che vogliono fuggire la falsità del mondo, di ricoverarsi sotto quella; non mi pare che si possa se non molto lodare l'invenzione. Passiamo adunque; che di questa si è detto assai (disse il Michelozzo), alla Sammaritana d'Alessandro Allori. Questa è degna di considerazione, e molto vaga (soggiunse il Vecchietto) e mi pare veramente, che l'istoria sia bene osservata, e l'altre parti convenevolmente rappresentate; comechè alcuno dica, che la Sammaritana e il fanciullo sieno figure troppo morbide e lascive. A questo si può rispon-

dere (replicò il Sirigatto) che la Sammaritana è nell' abito lascivo, in cui ella andava avantichè conoscesse il vero Iddio: e che al fanciullo è meno disconvenevole la morbidezza, che all'uomo; perchè l'età puerile molto meno destar suole il sensitivo appetito. Sono così grandi e sottili (soggiunse il Valori) le tentazioni del nemico dell' umana generazione, che per torgli via ogni minima occasione, dove egli apprender si possa, estimerei ben fatto, come ha detto M. Bernardo, che tutte le figure, che nelle istorie sacre si pongono, si facessero oneste: e non solo le donne e gli uomini, ma i fanciulli ancora, e gli agnoli di vaghi panni si ricoprissero. Egli mi si rappresenta davanti agli occhi (disse il Michelozzo) poichè in questa non abbiamo altro che dire, la tavola di Giovanni Strada Fiammingo, in cui è dipinto S. Gio. Battista, che battezza il nostro Signore. Io non so (disse il Vecchietto) che alcuno a questo santissimo misterio si trovasse presente; perciò gli agnoli, che egli vi ha fatti, per le cagioni altre volte dette, vi stanno bene: e così quelle figure, che sopra la riva del fiume in varie attitudini si veggono, perciocchè appariscono molto lontane dal luogo, dove Cristo si battezza; ma quelle tre figure, che sono quivi appresso, con teste ritratte dal naturale, delle quali una accenna verso il battesimo, è cosa molto disconvenevole e discordante dal vero: e

mi maraviglio, che i pittori s'inducano a fare così gran falli. Non riversate tutta l'acqua addosso a' poveri pittori (soggiunse incontanente il Sirigatto) perchè, come voi sapete, essi il più delle volte dipingono per guadagnare: e quei, che danno a far loro le pitture, dicono: Io ci voglio dentro queste e queste figure, poco considerando, se elle vi stieno a proposito: e quando il pittore dicesse non voler farlevi, oltre a che questi tali se ne riderebbono, ancora darebbono il guadagno ad un altro pittore, che non la guarderebbe, per lo bisogno, così nel sottile: ed io vi posso far fede, che le figure, che voi dite, furono fatte da Giovanni Strada per soddisfacimento de' padroni, che vollero per loro memoria apparir quivi ritratti. Tutto questo, che voi dite (rispose il Vecchietto) io lo credo senza dubbio alcuno; ma per questo non ne segue, che il fallo non sia fallo, e che egli non si vegga apparire per mano del pittore: e sebbene si può presumere quello, che voi avete detto, tuttavolta non se ne ha chiarezza, e col tempo le cose, che sono in bocca di questo e di quello, si perdono, e le pitture si conservano. Sicchè non è maraviglia, se solo a' pittori gli errori si attribuiscono; ancorchè io molto parimente non lodi coloro, che fanno far pitture pubbliche, e da quei che intendono non si consigliano; ma solo del giudicio loro,

e del capriccio del pittore, che più intende a mostrar l'arte, che l'istoria, si fidano. Passiamo innanzi ormai (disse il Michelozzo) alla tavola di Jacopo di Meglio, dove è dipinto San Vincenzio, ed il nostro Signore trionfante. Cotesta è una invenzione di suo capriccio (rispose il Vecchietto) perciocchè se egli voleva fare il trionfo di Cristo, altre circostanze si ricercavano, che quelle, che vi sono: e s'egli ha voluto far S. Vincenzio, che considerasse il misterio di detto trionfo, non accadeva farvi Santa Verdiana, che fu molti anni dopo San Vincenzio, il quale fu martirizzato al tempo di Diocliziano Imperatore (1): e Santa Verdiana morì l'anno della nostra salute 1242. e l'altre figure, che vi sono, non fanno a proposito nè al trionfo del Salvadore, nè alla speculazione di S. Vincenzio; avvegnachè repugni al verisimile, che San Vincenzio, il trionfo di Cristo considerando, avesse intorno tanta gente, e specialmente giovani donne, come quivi sono. Nè so quel che vi si facciano l'Angel Raffaello e Tobia, che sono istoria del testamento vecchio, col rimanente non confacevole. Se mi fosse valuta la ragione detta di sopra (soggiunse il Si-

(1) In questa Tavola il S. Vincenzio Diacono e Martire si vede di presente trasmutato in un S. Vincenzio Ferrerio.

rigatto) che i padroni delle tavole son cagione, che i pittori fanno nell' opere cose disconvenevoli, io direi, che la colpa degli errori di questa tavola venisse da' padroni di essa; conciossiacosachè vi si veggono molti ritratti al naturale d' uomini e di donne e del padrone stesso, che la fece fare; laonde si può credere, che il pittore la facesse più per compiacere ad altrui, e per ritrarne il pagamento, che per soddisfacimento di sè stesso, e per osservazione dell' istoria; ma poichè già è stato detto in tutti i modi questo esser mal fatto, non so più che dirmi in sua difesa. La tavola di Girolamo Macchietti (disse il Michelozzo) in cui si vede San Lorenzo sopra la graticola divotamente ricevere il martirio, ed il tiranno fieramente turbato nel fare eseguire la sua ingiusta sentenza, credo vi darà materia piuttosto di laude, che di biasimo. Veramente cotesta io non saprei se non lodarla (rispose il Vecchietto) perciocchè, come voi avete detto, il San Lorenzo ha in sè divozione, e si vede dal fuoco in parte arrostito: ed il tiranno mostra crudeltà, e l'altre figure son ben poste ed oneste: e l' agnolo, che porta la palma del martirio, ha tutte le ciscostanze, che se gli appartengono. Ogni cosa piace in cotesta pittura (replicò il Michelozzo) ma bene mi maraviglio di Girolamo, che si sia messo a così gran pericolo. Ed a quale? soggiunse il Vec-

chietto. Non vedete voi (rispose il Michelozzo) che egli si è posto appresso all'Imperatore fra quegli uomini idolatri; che se essi si accorgono, che egli sia cristiano, mal per lui! Si rallegrò la brigata alla considerazione piacevole del Michelozzo, e seguitò il Vecchietto. Gran cosa è questa, che tutti gli uomini cerchino in varj modi di vivere più che possono in questo mondo: e poichè conoscono chiaramente, che il corpo, comechè molto viva, pur troppo presto manca, s'ingegnano con ogni industria di vivere per fama, chi scrivendo istorie e poesie, chi facendo fatti famosi nella guerra, chi edificando superbi palagi, e chi per mezzo della scultura e della pittura cerca farsi immortale; ma pochi son quelli (oh cosa indegna degli uomini!) che colle buone opere, e colle celesti considerazioni si procaccino l'eterna beata vita. Voi dite vero (disse il Michelozzo) ma seguitiamo, se vi è a grado, il ragionamento nostro; perciocchè ci si parano davanti tre tavole, degne di considerazione per la loro bellezza, di Battista Naldini. La prima rappresenta la Natività del nostro Signore: la seconda, quando la Vergine gloriosa si va a purificare al tempio: e la terza, quando Cristo fu deposto di croce. Nella tavola della Natività (rispose il Vecchietto) alcune cose vi sono, che non vi dovrebbono essere, ed altre vi mancano, senza le quali ne diviene la istoria

imperfetta. Dipigner non vi si doveano i due Apostoli ed il Vescovo, che vi si veggono, perchè quando il Salvador del mondo nacque, non vi erano Apostoli nè Vescovi, nè vi potean essere, non essendo ancora tai gradi in cognizione delle genti, non che ordinati gli abiti. Vi mancano poi il bue e l'asino: dico vi mancano; perchè l'averli fatti apparire lontani in uno oscuro, come in una buca, col muso solamente, che a gran pena con gli occhi molto cercandoli si veggono, è come se non vi fossero: e quelli intervennero al nascimento di Cristo, e di necessità in tale istoria come figure principali, a voler che abbia il suo pieno, deono esser dipinti (1). Gli agnoli poi e le virtù, che egli ha fatto in aria coll'ali, come sua invenzione, intorno al grande Iddio, per mostrare che tutte le virtù vennero al mondo, quando nacque colui, che ne portò la salute umana, mi pare che abbiano del buono, facendo bell'ornamento, e concordandosi coll'istoria. La tavola della Purificazione mi pare assai bene osservata, se non che in aria sono due agnoli, l'uno de' quali, essendo senza ali, pare un bambino, che stia per cadere in terra, sicco-

(1) V. il Baronio nel Proemio dell'anno 1. §. 4. che riferisce l'opinione di coloro, che ciò mettono in dubbio.

me l'altro mostra colle penne di sostenersi in alto. Avete voi veduto (disse il Sirigatto) la tavola nuovamente fatta da Francesco Poppi sopra la medesima istoria, che dee esser posta in San Piero Scaraggi? Holla veduta in casa sua (rispose il Vecchietto) e non so quelchè vi si faccia quella bella giovane, che egli vi ha dipinta allato a Simeone, avendovi ad essere Anna Profetessa, che era vecchia veneranda, e non giovane graziosa. Questo medesimo venne ancor'a me in considerazione (replicò il Sirigatto) quando la vidi, e domandai al medesimo Francesco, perchè avesse fatto quivi quella bella donna: egli mi rispose, averla fatta per Anna; ma non l'aver voluta far vecchia, per non mettere nella più bella veduta della sua tavola una, che porgesse poco piacere all'occhio; perciò vi avea fatta quella giovane donna: e che se pure volesse alcuno dire che vi mancasse Anna, guardasse dalla banda della Madonna su alto in un canto della tavola, che vedrebbe una testa di vecchia, e quella si pigliasse per Anna, se gli piacesse. Voi mi fatte venir voglia di ridere (soggiunse il Vecchietto) e son forzato a dire, lui aver ragione, essendo egli ancor giovane, a voler piuttosto vedere una leggiadra fanciulla, che una vecchia grave per gli anni: ed io per me lascerò prender la vecchia, che egli ha fatta in quel canto per Anna, a chi la vuo-

le, comechè mi creda, che per tale non sia conosciuta, avendo Anna ad essere dalla parte di Simeone, e non della Vergine; ma noi per far piacere al Poppi, che è valentuomo nell'arte sua, accetteremo per ora quella bella fanciulla. Non poterono gli altri di sorridere ritenersi, e seguitò il Vecchietto: Ma passando all'altra tavola del Naldino, in cui è il Deposto di croce, dico che mi piace; ma molto più mi piacerebbe quando il corpo del Cristo avesse più del flagellato e del morto, che egli non ha; che così par piuttosto un corpo uscito del bagno, che sconfitto di croce. Ricordatevi (disse il Michelozzo) che le Marie il lavarono e l'unsero con preziosi unguenti: ed il Naldino l'ha fatto così dilicato, per dimostrarloci quando fu lavato ed unto. Ma che direte voi della tavola d'Alessandro Allori in Santa Maria Nuova, dove si vede Cristo deposto di croce in braccio agli agnoli, che è il più bel corpo che veder si possa? Dirò, che cotesta sua invenzione non ha che fare coll'istoria, perciocchè avendo a mostrare il misterio di Cristo, quando fu deposto di croce, bisogna farvi le persone, che il deposero, cioè Giosef-fo, Niccodemo, e gli altri: e sebbene gli agnoli vi possano stare, come ho detto altre volte, non deono essere in questo caso come principali; conciosiachè quando Gioseffo e Niccodemo e le Marie ebbero deposto di croce il santissimo corpo del Sal-

vadore, dopo all' averlo con lagrime bagnato, e con acque preziose lavato, ed unto con odoriferi unguenti, dice la Scrittura, che l' involtarono in un bianco lenzuolo, ed il posero in un nuovo sepolcro, di dove non fu mosso, se non quando per sua propria virtù risuscitò; talmente che non ebbero tempo gli agnoli, senza gli uomini e senza le donne, che il levarono di croce, e poi il misero nel monumento, di tenerlosi in braccio da sè soli, come si vede in cotesta pittura. Dice ancora il testo evangelico, che andando i Giudei per levar di croce, perchè seguiva la lor festa, i crocifissi, ruppero le gambe a' ladroni; ma veggendo che Cristo era morto, non gli fecero altro, se non che Longino colla lancia gli aperse il costato: e poscia Gioseffo e Niccodemo con gli altri il levarono di croce, ed il seppellirono. Come ha fatto adunque Alessandro i due ladroni, l' uno che rovescio tiene in alto piegate le ginocchia, che pare si sostenga su quelle: e l' altro, che con un braccio solo, senza esservi legato o confitto, pende dalla croce, se ambidue erano morti, ed aveano rotte le gambe? ed il ladron buono, che è a man dritta, ha fatto in atto di disperazione, contra quello, che dice la sacra Scrittura, che egli aspettava di andare a godere il Paradiso, dalla istessa Verità statogli promesso. Del corpo di nostro Signore, che sia bello, mi piace, perchè

il corpo di Cristo fu bellissimo; ma dell'esser così molle e delicato, e dell'aver in molte parti più del vivo, che del morto, non dirò cosa alcuna; poichè tutti i pittori hanno diliberato di dipignerlo sempre piuttosto per mostrar l'arte loro, che per muovere altrui a divozione. Egli non ha forse voluto rappresentare (soggiunse il Sirigatto) come altrui si pensa, un Cristo deposto di croce; ma ha voluto, che il pio Cristiano s'immagini Cristo morto in braccio agli agnoli, siccome si vede ancora in braccio a Dio Padre in molte pitture: nè perciò è cosa disconvenevole, ancorchè nella Scrittura non si legga, che Dio Padre giammai il prendesse in braccio (1). Io non dico (replicò il Vecchietto) che non si possa far Cristo in braccio agli agnoli, ed ancora in braccio a Dio Padre, e massime quando si vuol figurare la Trinità: e non biasimerei quello d'Alessandro, quando avesse fatto un Cristo in braccio agli agnoli, senza più; ma il farvi appres-

(1) S. Agostino nel libro *De fide et symbolo* cap. 7. fu d'altro parere, e ne dà la ragione: *Nec ideo tamen*, dice egli, *quasi humana forma circumscriptum esse Deum patrem arbitrandum est, ut de illo cogitantibus dextrum aut sinistrum latus animo occurrat: aut idipsum quod sedere Pater dicitur, flexis poplitibus fieri putandum est, ne in illud incidamur sacrilegium, quo execratur Apostolus eos, qui commutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem corruptibilis hominis. Tale enim simulacrum Deo nefas est christiano in templo collocare, etc.*

so la croce vota, e da ogni lato il ladrone ancora in croce, sono chiari segni, dimostranti, che Cristo poco innanzi era stato tolto di croce; laonde bisognava o seguitare interamente il misterio di Cristo, quando fu deposto di quella, ovvero cotesta nuova immaginazione, che voi dite, senza mescolare l' una coll' altra, discordando in ambidue. Abbastanza si è parlato di questo (disse il Michelozzo) ritorniamo in Santa Maria Novella alla tavola di Santi Titi, dove è effigiato il Signor nostro, che resuscita Lazzero, la qual pittura mi par molto bella, molto osservata, e molto onesta. Voi dite vero (rispose il Vecchietto) ed a me piace molto, perchè veggo in essa ben posta la istoria sacra: veggo riverenza e divozione, e le cose dell' artefice proprio molto bene accomodate. Dunque non ci rimane a favellar d' altro in questa chiesa (soggiunse il Michelozzo) che della Conversione di San Paolo di Bastiano Veronese (1). Di grazia (replicò il Vecchietto) non ci curiamo di parlare anche di questa; perciocchè mi pare di maniera molto lontana dall' altre, e da non doversi fra quelle annoverare; perciò, come differente modo di

(1) Questa tavola presentemente si trova nel refettorio de' Padri di detta chiesa, ed era alla cappella de' Ricasoli, dove di presente vi è una tavola, rappresentante un San Raimondo, che risuscita un fanciullo morto, di mano del Ligozzi.

dipignere, il lasceremo da per sè solo. Se vogliamo trovare il campo largo da combattere (disse il Michelozzo) bisogna facciamo un salto in Santa Croce, dove sono molte belle tavole, come sapete; Sì, ma io dubito (rispose il Vecchietto) che il combattente sarà così lasso delle battaglie passate, che andrà a gran rischio nelle nuove zuffe di riportar vergogna; perciò sarebbe meglio riposarsi con qualche onore, che accettando nuovo invito combattere con pericolo di perdere il tutto. Anzi sarebbe vergogna grandissima (replicò il Michelozzo) l'abbandonar l' impresa in sul buono dell' acquistar la vittoria: e poichè avete tanto avanti vittoriosamente trascorso, non vogliate, che si dica di voi quello, che disse lo splendore della lingua Tosca (1):

Vinse Anniballe, e non seppe usar poi,
Ben la vittoriosa sua ventura;

perciò quanto più difficile è la battaglia, tanto più vi priego, gentile spirto, non lasciate la vostra magnanima impresa (2). M. Girolamo ha così ben favellato per bocca

(1) Petrarca, Sonetto 83.
(2) Allude al Sonetto 7. del Petrarca, ove dice:

Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lasciar la magnanima tua impresa.

del Petrarca (disse il Valori) che malagevole vi fia il contraddirgli, M. Bernardo: ed io per me m' apparecchio, checchè seguir mi se ne debba, d' esser dalla sua. Ed io non posso recarmi a credere, che egli contraddica (soggiunse il Sirigatto) a voi, nè a M. Girolamo: sì perchè essendo d' ambidue amico, non lo farebbe: e sì perchè come prudente, non fuggirebbe l' occasione d' acquistar lode, e di far che noi qualche parte delle sue dottrine imprendessimo. Per cotesto non lo farò io, nè far potrei, quando io volessi (replicò il Vecchietto) ma il farò per non mancar di compiacervi; poichè tutti e tre siete d' accordo in un volere, sperando, che il pronto desiderio di soddisfarvi mi sollievi, dove l' ignoranza mi facesse cadere. Per l'ombre, che cominciano da questi cipressi a dimostrarsi grandi (disse il Valori) assai chiaramente si può comprendere che il Sole si cala verso l'occidente; perciò volendo noi dar termine a questo nostro primo ragionamento dell' invenzione sopra la Pittura e sopra la Scultura, bisogna che affrettiamo il passo, se non che la notte ci sopraggiugnerà per cammino. Alla prima entrata in Santa Croce (soggiunse il Michelozzo) mi si parano davanti agli occhi le tre statue di marmo sopra la sepoltura del mai appieno lodato Michelagnolo Buonarruoti, sopra cui potrete dire qualche cosa, M. Bernardo, s' egli vi piace.

Sopra queste (rispose il Vecchietto) toccherà a dire a M. Ridolfo, quando gli converrà favellare dell'attitudini e delle membra; che quanto all'invenzione, mi pare, che la prima statua di Giovanni dell'Opera, per le seste e per la squadra, che ha per insegna, dimostri l'Architettura: e quella di mezzo di Valerio Cioli, per lo martello e per lo scarpello, la Scultura: e la terza di Battista del Cavaliere, a rimirarla davanti, pare che dia indizio della Scultura ancor ella, perchè tiene in mano un modello abbozzato; ma chi riguarda a piè di detta figura dalla banda dritta, vi vede pennelli, scodellini ed altre cose appartenenti al pittore; laonde chiaramente si conosce esser fatta per la Pittura. Io vi voglio dire la cagione (soggiunse il Sirigato) di queste insegne, che due cose pare che dimostrino. Egli fu ordinato da principio da D. Vincenzio Borghini, Priore degl' Innocenti, che si mettesse la Pittura nel mezzo, e dove è oggi la statua di Battista del Cavaliere, fosse la Scultura, e così furono date a fare le statue: e Battista fu il primo a cominciare a mettere in opera il marmo, e già avea assai bene innanzi la sua statua, avendole fatto in mano quel modello, che ora le si vede; quando gli eredi di Michelagnolo supplicarono al Gran Duca, che facesse lor grazia, che si dovesse mettere la Scultura nel mezzo: sì perchè Michelagnolo era in

quella stato più eccellente, che in alcuna dell'altre (1): e sì perchè egli l'avea sempre più stimata e più tenuta in pregio: e Sua Altezza concedè loro quanto domandarono; onde Battista, che avea già accomodata la sua figura, per darle luogo in su quel canto, dove oggi si vede, non potendo metterla nel mezzo, bisognò che la sua statua, che per la Scultura avea fatto insino allora, tramutasse nella pittura: e questo fece con farle quei contrassegni, che a' piedi se le veggono: nè volle levarle il modello della mano, del che ebbe ragione, per non dare disgrazia alla sua figura, la quale avea già quasi fornita in quell' attitudine. Gli altri, che eran molto indietro colle statue loro, facilmente si accomodarono a quello, che fece di mestiero. Perciò non vi maravigliate della statua di Battista, se nelle insegne, che porta, pare che due arti accenni. Molto caro mi è stato d'avere inteso, come passò questo fatto (rispose il Vecchietto) perciocchè mi si facea difficile a credere, che in tal modo fosse apposta stata fatta cotesta figura. Io mi son fermo (disse il Michelozzo)

(1) Molti valenti uomini, e in queste arti eccellentissimi reputano, che l'arte, in cui più che in ogni altra Michelagnolo fu miracoloso, fosse l'Architettura, perchè in essa superò i Greci: dove nella Scultura li pareggiò, e nella Pittura rimase inferiore forse anche ad alcuni, che intorno al suo tempo fiorirono.

dinanzi alla tavola del Bronzino, dove egli ha effigiato Cristo nel Limbo: e sento grandissimo piacere nel rimirare le dilicate membra di quelle belle donne. Di già abbiamo noi ragionato (rispose il Vecchietto) quanto mal fatto sia, le figure sacre fare così lascive. Ora di più vi dico, che non solamente nelle chiese, ma in ogni altro pubblico luogo disconvengono; perciocchè danno cattivo esempio, e nella mente vani pensieri inducono: e gli artefici, che l' hanno fatte, nella vecchiezza dal tardo pentimento della coscienza sentono rodersi il cuore, come ben confessa Bartolommeo Ammannati scultore in una sua lettera diretta agli Accademici del Disegno (1), dove dice, aver malamente adoperato nell'aver fatto molte statue ignude: e si accusa non degno di scusa, ma domanda a Dio perdono, e conforta gli altri a non cadere in così grave fallo. Perciò quanta poca laude meriti il Bronzino in cotesta opera, voi medesimo, dilettandovi nel rimirare quelle donne lascive, il confessate: ed io son sicuro, che ciascuno, che si ferma attento a rimirare questa pittura; considerando la morbidezza delle membra, e la vaghezza del viso di quelle giovani donne, non pos-

(1) Questa lettera fu stampata la prima volta nella Stamperia di Bartolommeo Sermartelli, 1582. e ristampata da Piero Martini nel 1687.

sa fare di non sentire qualche stimolo della carne: cosa tutta al contrario di quello, che nel santo tempio di Dio far si dovrebbe: ed in questo molto meglio si è portato Francesco Salviati, che nel suo Deposto di croce, quivi appresso, oltre all'aver ben osservata l' istoria, ha fatto le donne oneste e divote. Ben è vero, che il corpo di Cristo scendendo di croce vorrebbe essere più lacerato e più trasfigurato: la qual cosa ne moverebbe a più divozione, ed a maggior considerazione di quel, che patì per colpa nostra il Redentore del mondo. Sono in questa chiesa tre tavole di Giorgio Vasari (disse il Michelozzo) l' una dimostra Cristo portante la Croce: l' altra, quando egli apparito agli Apostoli si fa toccare a San Tommaso: e la terza, quando venne dal cielo lo Spirito Santo in lingue di fuoco. Sopra queste non saprei io che dire, quanto all' invenzione (rispose il Vecchietto) parendomi assai bene spiegata; ben è vero, che nella tavola dello Spirito Santo egli ha fatto la Reina de' cieli una giovane dimostrante l' età di venti anni al più, ed ella ne dovea avere intorno a cinquanta. Me ne passerò ancora, senza dir altro, la tavola di Jacopo di Meglio, dove si vede Cristo in alto, che par che sia una statua, che posi sopra un dado di pietra, mostrato alle turbe da Pilato, quando disse: Ecco l' uomo. Che diremo noi (soggiunse il Michelozzo) della tavola di

Andrea del Minga, dove è Cristo, che prega nell' orto? Vogliono molti (replicò tosto il Sirigatto) non so se invidiosi, o poco amici del Minga, che cotesta tavola non sia tutta sua; ma che fosse ajutato da Stefan Pieri nel colorire, e nel paese da Giovanni Ponsi Fiammingo, ed il disegno dicono essere di Giambologna. Ella è fuore sotto nome d'Andrea (disse il Vecchietto) e per sua la dobbiamo tenere, dicano costoro quello che vogliano: ed è molto ben fatta, e ben osservata, come vedete. Quivi appresso (seguitò il Michelozzo) è la tavola d'Alessandro del Barbiere, che dimostra Cristo flagellato alla colonna, pittura molto copiosa, e piena d' invenzione, s' io non m' inganno. A me piace molto (rispose il Vecchietto) sì per l' invenzione delle sacre carte, come per la propria del pittore, che l' ha d' una bella architettura e di molte figure arricchita, ma più divozione darebbe, quando il corpo del Cristo i lividi delle battiture di quei manigoldi dimostrasse. Molto pieno d' affetto e di divozione mi pare il San Francesco di Battista Naldini (soggiunse il Michelozzo) siccome troppo del vivo mi pare che abbia il Cristo morto in braccio a Dio Padre, ed esso Dio Padre troppo del fiero, di Girolamo Macchietti (1). Voi avete ra-

(1) Questa tavola era nella cappella de' Risaliti, ma

gione (replicò il Vecchietto) e cotesta figura meno mi piace che niun' altra, che Girolamo abbia fatta: ed un corpo morto non può fare quegli effetti, che fa cotesto; ma nell'altre sue tavole è stato molto osservato dell'invenzione, e molto onesto, e molto vago; siccome nell'Assunta, che ha fatto nel Carmine: e più mi piace nella tavola de' Magi in San Lorenzo, dove si vede la Vergine gloriosa, bellissima di viso, e somma onestà dimostrante. Poichè noi siamo in San Lorenzo (disse il Michelozzo) ditemi qualche cosa della tavola del Rosso, dove si vede lo Sposalizio della Madonna. Dico, che egli ha fatto una gran discordanza (rispose il Vecchietto) a farvi presente un frate, non essendo in quel tempo ancora ritrovati gli ordini de' frati; laonde più osservata giudicherei, quanto alla sacra invenzione, la tavola pur del Maritaggio della Vergine di Francesco Poppi in San Niccolò. Meno adunque vi piacerà (soggiunse il Michelozzo) l'altra tavola del Rosso in Santo Spirito, dove si vede la Genitrice del sommo Bene col piccolo figliuolo in braccio, con molti Santi, Sante, Frati, e Vescovi attorno (1). Anzi cotesta

---

ora non vi è più: e in luogo di essa ve ne è una bellissima del Cavaliere Lodovico Cardi da Cigoli rappresentante il medesimo mistero della Trinità.

(1) Questa tavola è presentemente negli appartamenti dell'Altezza Reale del Gran Duca di Toscana: e in

non mi dispiace (replicò il Vecchietto) e non mi pare che biasimar si possa; perciocchè non è fatta per dimostrare alcun misterio, che dalle sacre carte derivi; ma solo per mettere in contemplazione al fedel Cristiano la Madre del Salvator del Mondo col figliuolo in braccio; nella qual contemplazione possono venire in ogni tempo tutte le persone, sieno di quale stato o grado si vogliano; siccome quando si figura un Cristo morto senza altro misterio, o una Vergine col figliuolo, come in molti quadri si vede, dove si può aggiugnere qualche onesta figura, come piace al pittore; perchè quel Cristo o quella Vergine non si considerano in misterio d'istoria, ma si fanno per ricordanza e per contemplazione. Ma nella tavola del Rosso delle Sposalizie della Madonna si vede espresso il maritaggio di quella, e si conosce, che egli ha voluto rappresentare quell'azione; perciò non vi può stare il frate, nè altra cosa, che allora presente esser non vi potesse. Averà dunque eziandio fallito il Bronzino (soggiunse il Michelozzo) nella tavola (1), dove fa Cristo in abito d'ortolano, apparito alla Maddalena; poichè vi ha fatto

luogo di essa vi è una accurata copia, fatta di mano di Francesco Petrucci pittor Fiorentino.

(1) Questa tavola è pure in S. Spirito nella cappella de' Cavalcanti.

due altre donne appresso a quella: e la Scrittura dice (1), che egli apparve a lei sola. Chi ne dubita, che egli non abbia fallito? (rispose il Vecchietto) Prima che noi usciamo di Santo Spirito (replicò il Michelozzo) diciamo qualcosa della Adultera d'Alessandro Allori. A me soddisfà molto (soggiunse il Vecchietto) e particolarmente cotesta femmina, che dimostra vergogna e pentimento del fallo commesso. La tavola dell'Ascensione di Giovanni Strada (disse il Sirigatto) ne richiama in Santa Croce. Sì, ma non prima, che alcuna cosa non si dica della tavola, dove è dipinto Cristo, che scaccia i mercatanti dal tempio (soggiunse il Michelozzo) che è del medesimo Strada. Non so che si possa dir altro (rispose il Vecchietto) se non che sia bene osservata quanto alle tre parti dette da noi. Quanto al mistero dell'Ascensione, dice la Scrittura sacra, che il Redentor del Mondo, essendo apparito agli Apostoli, ed avendo alquanto ragionato con esso loro, fu veduto da quelli levar in aria, e da una chiara nuvola essendo coperto, sparì loro davanti, ed incontanente vennero due uomini vestiti di bianco, e parlarono seco. Ora se in cotesta tavola fossero i due agnoli vestiti di bianco a favellare con gli Apostoli, che apparve-

(1) S. Giovanni cap. 20.

ro, poichè Cristo si alzò da terra, del rimanente mi piacerebbe molto. Dell'Ascensione è ancora una tavola nel Carmine di Battista Naldini (disse il Michelozzo) di cui non è da passarsene con silenzio. L'avervi fatto Santa Lena e Santa Agnesa (rispose il Vecchietto) che vennero al mondo tanto tempo dopo l'Ascensione del Signore, e la Vergine Maria giovanetta di diciotto anni o venti, non so come abbia del convenevole; oltre a che ancor quivi mancano gli angeli, che deon favellare agli Apostoli. Le due Sante, che sono avanti (disse il Sirigatto) so io che egli ve le ha fatte a compiacimento dei padroni della tavola: e sebbene voi avete detto, che ciò non merita scusa; pure è degno di considerazione, che maggior colpa ne abbia il padrone, che il pittore. Cotesto è vero (rispose il Vecchietto) e varrà appresso di noi, che il sappiamo; ma non appresso a quelli, che verranno di qui a molti anni, che non sapendo tante ragioni, ogni cosa attribuiranno al pittore, siccome facciamo noi nelle pitture e nelle statue antiche, che veggiamo. Non ci facciano altre considerazioni dimenticare (soggiunse il Sirigatto) la tavola di Santi Titi (1), dov'è la Natività del nostro Signo-

(1) Questi è Santi di Tito di Santi dal Borgo a S. Sepolcro, detto ancora dal nostro Autore appresso nel

re, alla cappella di M. Girolamo. Dalle cose dette (rispose incontanente il Michelozzo) posso io darmi la sentenza contra, dicendo che il S. Girolamo ed il S. Antonio non vi possono stare; poichè furono molti e molti anni dopo la Natività di Cristo: e per avventura il ritratto di mio padre nella persona di S. Antonio, ed il mio in quella d'un pastore, troppa ambizione dimostrano; ma mio padre in questo si compiacque, e volle che in tal modo si facesse. Io non giudicherei (rispose il Vecchietto) che il vostro ritratto dimostrasse ambizione alcuna, anzi modestia ed umiltà; poichè siete stato finto un pastore, che vada ad adorare il Redentore del Mondo. Due tavole ci rimangono in S. Croce, ambidue di Santi Titi (disse il Michelozzo) l'una della Resurrezione del Signore, e l'altra, quando in Emaus avanti a due Apostoli benedice il pane. Ambidue (rispose il Vecchietto) estimo degne di lode, sì per l'osservazione della sacra istoria, sì per l'onestà, e sì per le cose del pittore proprio, che vi sono bene accomodate. L'aver parlato della Resurrezione (soggiunse il Michelozzo) mi ha fatto ricordare d'una tavola del Bronzino nella Nunziata, dimostrante tal misterio. Di grazia

---

libro 4. Santi di Tito Titi. Di esso V. il Baldinucci, Decennale 2. della parte 2. del secolo 4. pag. 110.

non ne parliamo (replicò il Vecchietto) perchè vi è un agnolo tanto lascivo, che è cosa disconvenevole. Se io avessi cotesta bella figura in casa (disse il Michelozzo) io la stimerei molto, e ne terrei gran conto per una delle più delicate e morbide figure, che veder si possano; ma poichè non vi piace di favellar di questa, non tacciamo almeno della tavola di Giovanni Strada, in cui è Cristo in croce, che parla al ladrone. Cotesta tavola è di quelle, che molto mi piacciono (seguitò il Vecchietto) perchè vi veggo bene spiegato tutto quello, che la sacra istoria dice: ed è molto copiosa di propria invenzione, convenevolmente postavi, come la morte e l'antico serpente incatenati alla croce, per mostrare, che la morte di Cristo alla morte ed al nemico infernale diede la morte, per ritornar noi da misera morte a felice vita. Tutto sta bene; ma non vi par egli (disse il Michelozzo) il corpo del Cristo alquanto dilicato, essendo in così gran passione? Voi dite vero (rispose il Vecchietto) egli potrebbe essere alquanto più macchiato di sangue; ma bisogna considerare, che egli l'ha finto vivo, e che gli spiriti vitali sostengono ancora le membra nell'esser loro: il che non addiviene, quando uno è morto, e tanto più che parlando al ladrone, piuttosto in quel punto pensava alla sua gloria, che alla sua passione. Poichè qui siamo spediti, primachè d'altre cose

a ragionare passiamo (disse il Michelozzo) grato mi sarebbe intendere il parer vostro sopra la tavola di Francesco Poppi (1) in S. Michele Bisdomini, che rappresenta, siccome si dice, la Concezione della gloriosa Vergine. Io non so (rispose il Vecchietto) chi primo avesse tanto ardire di voler dipignere la Concezione, la quale nelle sacre carte non è descritta nè determinata: ed io per me estimo gran temerità il dipignerla: siccome non sarebbe ancora senza arroganza il voler dipignere Salomone in gloria, ed Enoc in cielo, figurando il luogo dove fosse, che abito avesse, e di che cibi si nutrisse. Ma quando pur fosse concesso che la Concezione si avesse a dipignere, credo che molte considerazioni bisognerebbe avere, che in cotesta tavola non veggo: e non so perchè Adamo ed Eva abbiano a fare sì sforzate e poco oneste attitudini, e non piuttosto stare in atto umile e modesto, dimostrando o speranza d'avere a essere liberati dalle catene del peccato per la Concezione, ovvero rendendo grazie alla Genitrice del sommo Bene, se vogliono che essi la considerino, come già concetta: e quelle corde sottili, che

(1) Questi è Francesco di ser Francesco Morandini da' Poppi, detto comunemente il Poppi, del quale vedi il nostro Autore appresso nel libro 4. e il Baldinucci Decennale 1. della parte 3. del secolo 4. pag. 188.

escono di bocca al serpente, che rassembrano fila di spago, e tengono legati quegli antichi Padri, eziandio non hanno del verisimile; perciò più loderei in questo l'invenzione di Giorgio Vasari sopra questa medesima materia nella sua tavola in S. Apostolo, dove egli ha fatto Adamo ed Eva e gli altri Padri, attaccati con un braccio ai tronchi dell'albero del peccato. Ma io per dir vero conchiuderei, che finchè la Chiesa Santa non determina altro sopra la Concezione, che ella in niun modo si dipignesse (1). Noi non abbiamo detto cosa alcuna degli Apostoli di marmo (disse il Michelozzo) che sono in S. Maria del Fiore, di mano di valenti uomini. Di cotesti toccherà a favellarne a M. Ridolfo (rispose il Vecchietto) che delle attitudini e delle membra dee ragionare; perchè l'invenzione in una figura sola è cosa semplice, e massime negli Apostoli, che da tanti, e tante volte sono stati scolpiti. Io avrei pur caro di sapere (replicò il Michelozzo) se fra i Profeti, fra i Martiri, fra i Confessosi, e fra gli Apostoli vi è qualche cosa particolare da considerare nel dipignerli. La differenza è (disse il Vec-

(1) Nel tempo di quest'Autore l'opinione dell'Immacolata Concezione di Maria era assai dubbia e incerta: dove adesso la parte affermativa è la più ricevuta universalmente; e gran temerità apparirebbe il tenere il contrario.

chietto) che i Profeti si deono dipignere con ruotoli di carta in mano, per dimostrare, che la legge, la quale in tavole di pietra in quel tempo era scritta, nell'ombre, nelle figure e nell' oscurità era involta. Agli Apostoli si deon dare i libri aperti, dimostranti l'autorità evangelica esser già nelle carte scritta, e non chiusi, per denotare chiaramente la facilità e la chiarezza dalla legge dell'Evangelio essere stata aperta e predicata a tutto il mondo. Ai quattro Evangelisti si danno i quattro animàli per insegna, veduti in visione da Ezechiele Profeta, come a S. Marco il leone alato, a S. Luca il bue, a S. Matteo l'agnolo, ed a S. Giovanni l'aquila. S. Pietro si dipigne colle chiavi, S. Paolo colla spada, S. Giovanni col calice del veleno, S. Andrea colla croce, ed in somma tutti i Martiri con quelli strumenti, che furono adoperati per martirio loro. Ancora si possono figurare i Martiri colla palma in mano, per segno della loro gloriosa vittoria: siccome le Vergini non martiri col giglio, la loro verginità significante, il quale ancora nei Confessori dà indizio della loro pura continenza. Ma per chiudervi oramai questo nostro ragionamento, poichè la fresca aura ne invita a prender soave diporto per gli ombrosi colli, coll'autorità di Corrado Bruno; udite quel, che egli dice sopra le pitture, e sopra le sculture, che nei sacri tempj si pongono. Deono usarsi

le sacre immagini talmente, che dagli uomini curiosi non per sogni o per favole o per cose profane, ma per sante e per vere istorie al popolo sieno proposte; conciossiacosachè di queste cose vane molto tempo molte nella chiesa di Dio, non senza grande offesa dei fedeli di Cristo, se ne sieno udite predicare, e vedute dipinte. Siccome adunque le scritture ecclesiastiche deono essere vere e non false, che ammaestrino e non che ingannino, e che gli animi di quei che leggono confermino, e non dalla pietà e dalla misericordia distolgano; così le immagini sacre non deono esser false, ma vere, non lascive, ma oneste, ed insomma sì fattamente accomodate, che i santi misterj del Signor nostro, o i gloriosi fatti de' Santi riducano a memoria, e come se di nuovo gli ponessero avanti agli occhi dei riguardanti, commuovano gli animi a piamente e santamente vivere: e non piuttosto, come molte pitture moderne fanno, a folli e lascivi pensieri gli destino. Ma perchè oramai l'ora è tarda, e molto convenevole per andar godendo la veduta di questo bel paese: e perchè io ho detto, essendo colto all'improvviso, quello, che mi è sovvenuto in questa materia semplicemente, tempo mi parrebbe con buona grazia vostra per oggi di por fine al nostro ragionamento: e domani M. Ridolfo dell'altre parti, al pittore e allo scultore appartenenti, ragionando, come quello, che per

iscienza e per esperienza in ciò molto vale, supplirà a tutto quello per sua cortesia, che io per mia debolezza avessi mancato. Voi mi avete messo in così gran fondo (rispose il Sirigatto) che io, come poco esperto notatore, temo se non sono ajutato, di rimanervi entro sommerso: non che mi basti l'animo, quando altri di me bisogno avesse, di porgergli alcun soccorso, il quale piuttosto, quando pure il porgessi, ambidue non ne tirassi a fondo, che alla ripa ne conducesse. Ma voi, che avendo trascorso questo pelago, avete già valorosamente posto il piede all'asciutto; a me, cui bisogna con mio gran pericolo entrarci, quando vedrete mancare le forze da sostenermi, non sia grave porgere la mano per sollevarmi; che altramente in vano mi affaticherei per tormi d'impaccio. Il traporsi fra voi (disse il Michelozzo) sarà maggior segno di temerità, che di saviezza; ma vagliami a questa volta la confidenza dell'amicizia: e M. Bernardo mi conceda una grazia avantichè partiamo; perciocchè se io quello che desidero di sapere a domani lo serbassi, per avventura in questo mezzo mi potrebbe uscir di mente, ed in altro tempo poi sovvenendomi, mi darebbe forse da pensare, come ha fatto infino a ora. Ecco che io non sono all'asciutto, come voi dite (rispose il Vecchietto) e bisognando di nuovo rituffarmi, essendo già lasso, gran rischio correrò di non ri-

tornare a galla; ma con tutto questo mancar non posso a M. Girolamo, desiderando con ogni mio potere di compiacergli. A gran pena vi bagnerete un piede (soggiunse il Michelozzo) perciocchè senza partirvi dalla ripa potrete soddisfare al mio desiderio, il quale brama di sapere, perchè fra Adamo ed Eva abbiano molti scultori e pittori, e particolarmente il Bandinello, fatto l'antico serpente colla testa di vaga donzella (1). Questa è propria invenzione dell'artefice (rispose il Vecchietto) conciossiacosachè la sacra Scrittura parli del serpente semplicemente, nè in alcun luogo faccia menzione, che egli avesse altra testa che quella, che i serpenti aver sogliono; ma perchè il serpente si propose nell'animo d'ingannar prima la donna, mi penso, che costoro il fingano col viso di donna, acciocchè egli colla prima apparenza della somiglianza

---

(1) Queste statue del Bandinelli furono nel 1722. levate di Duomo, e riposte nell'arsenale dell'Opera sulla piazza di S. Benedetto, ove sono di presente, per dover poi esser collocate nel Salone di Palazzo Vecchio. Nel levarle andò male il serpente, perciocchè era fatto di stucco. In luogo di esse, d'ordine del Gran-Duca Cosimo III. vi fu collocato il bellissimo abbozzo della Pietà di Michelagnolo Buonarroti, con questa inscrizione:

Postremum Michaelis Angeli Bonarotae opus
Quamvis ab artifice ob vitium marmoris neglectum
Eximium tamen Artis Canona
Cosmus III. Magn. Dux Etruriae
Roma jam advectum hic. P. J. anno
MDCCXXII.

acquistasse benevolenza, per poter poscia ottenere dalla donna il suo malvagio volere: e forse anche gli fanno il viso di fanciulla, per mostrare, che sotto una bella e dilicata faccia sovente si ascondono grandi inganni e tradimenti. Troppo maligna invenzione è quella di costoro contra le donne (soggiunse il Michelozzo) nè potrò io giammai lodare questo loro ritrovamento; così potevano lasciarvi stare il capo del serpente medesimo, secondo l'istoria: e se pure volevano levare l'orrore della vista, perchè non farvi piuttosto la testa dell'uomo? conciossiacosachè il vedere l'uomo più alla donna piaccia, che l'istessa donna non piace: nè per questo ne segue, che sotto un bel viso s'abbiano a nascondere gli inganni; anzi quando rimiro il bel volto d'una donna, mi pare che da quello spiri ogni bene e ogni contentezza: e si dee credere, che una donna bella sia di maggior bontà e lealtà, che una deforme; perciocchè la bellezza (per quello che io ne intesi già dire da un letterato) dà indizio di temperanza d'umori, da cui la dirittura del ben vivere deriva e nasce: e piuttosto mi pare, che sotto il bel viso delle donne si possa dimostrare la purità e la semplicità, che l'inganno e il tradimento: e perciò si dipingono gli angeli coi volti femminili e dilicati. Ancor la Fraude e le Sirene (replicò il Sirigatto) con visi di donzelle si dipingono. Non con-

cede il tempo (disse il Valori) che di questo si tenzoni, che pur troppo ci sarebbe da dire per l' una e per l' altra parte. Basta, che M. Girolamo ha ragione a difender le donne, le quali hanno l' anima ragionevole ed immortale, come s'abbiano gli uomini, e da loro molti beni e molti comodi nascono del viver nostro. Levatosi in piede a queste parole il Vecchietto, tutti gli altri si drizzarono: ed usciti del pratello, sopra gli ameni colli, di questo tema ragionando buona pezza, per lo fresco si diportarono. Ma essendo già di cantare le cicale restate, verso il palazzo ritornatisi, con diletto cenarono: e poscia avendo con piacevoli ragionamenti sulle verdi erbe dell' aure spiranti preso rinfrescamento; essendo già l' ora d' andare a dormire sopravvenuta, ciascuno alla sua camera si raccolse.

DEL

RIPOSO

DI RAFFAELLO BORGHINI

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE
PADRON SUO SINGOLARISSIMO

IL SIGNORE

DON GIOVANNI DE' MEDICI.

LIBRO SECONDO.

Molte sono le virtù, Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, che fanno l' uomo ragguardevole e degno di lode; ma sopra tutte l'altre ho sempre estimato quella, che ne muove a fare ad altrui giovamento, esser lodevolissima. Perciocchè quai cose si pos-

sono desiderare più commendabili e più utili, che un Principe, il quale colla sua autorità cerchi di giovare all'universale: un ricco, che colle sue sostanze sovvenga i bisognevoli: un sapiente, che coi fidi consigli consoli gli afflitti: un letterato, che coll'arti e colle scienze ammaestri gli ignoranti: ed un povero, che fedelmente servendo, scemi in gran parte al suo signore le fatiche e i disagi, che seco porta l'umana vita? E se ogni uomo, per quanto è in lui, chiudendo l'orecchie alle false lusinghe dell'avarizia e dell'invidia, di giovare altrui s'ingegnasse, tosto finirebbono i tanti rammarichi dei popoli, che sono mal trattati, dei poveri, che sono abbandonati, dei Principi, che sono ingannati, e dei ricchi, che sono mal serviti: e quel proverbio, che ora falso è reputato, che l'uomo all'altr'uomo è uno Dio, si conoscerebbe esser vero. Questo così nobile pensamento di fare altrui benefizio (comechè fra coloro, che dei beni della fortuna sono abbondevoli, più largamente dimostri gli effetti suoi) non isdegna però molte volte gli umili petti, e nudi di superbe veste, occupare; perciocchè non potendo quegli colle ricchezze e coi favori giovamento fare alcuno, di mostrar la loro buona intenzione, altri servendo, ed altri scrivendo, si prendono cura. Desiderando io adunque non inutilmente per quanto le mie forze sono bastevoli, passar

quel tempo, che dal sommo Donatore di tutti i beni mi è stato concesso, di godere queste bellezze terrene: ed essendomi dalla fortuna stata chiusa la mano di poter usare la giovevole virtù della liberalità: ed avendomi tolta ogni occasione di far conoscer servendo la fedeltà dell'animo mio; sono ricorso alla penna, come meno soggetta alle fiere onde delle sue crudeli tempeste, per fare, quanto è in me, che altri da me riceva quel benefizio, che io non dal mio, ma dall'altrui valore riconosco. E se parrà ad alcuno, che di maggior potere si senta, che io non sono, che egli poco o nulla vaglia; non perciò, quale egli si sia, dovrebbe esser disprezzato; conciossiacosachè non poco doni colui, che tutto quello dona, che è in poter suo di donare (1). E se così parimente ciascun uomo facesse; non so io vedere qual giusta occasione di dolersi degli uomini nei petti umani si rimanesse. Ma dirà forse alcuno di questi più accorti riguardatori degli altrui fatti, che delle proprie forze buoni estimatori, che io trattando della pittura e della scultura, non sapendo queste arti mettere in opera, molto meno posso insegnarle, e per conseguente al mondo niun utile ar-

(1) Ariosto nell' Orlando Furioso Canto 1. St. 3.

Nè che poco io vi dia, da imputar sono;
Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

recare. A questi tali risponderò io in due modi, comechè meglio fosse dai velenosi denti dell'invidia, che a biasimare l'altrui opere gli muove, lasciarli mordere e lacerare. Per lo primo dico, che se in questi miei scritti si ritrovano cose buone e vere, a tali arti dicevoli, quelle si prendano coloro, a cui fanno di mestiero; poco curandosi di sapere, se io quello stesso, che nello scriverle, in metterle in opera vaglio. Perciocchè, siccome molto giovano agli ascoltanti i buoni precetti di colui, che la via del cielo ne dimostra, ma nulla giova per loro salute, che egli o male o bene gli osservi; così di gran giovamento saranno le cose, ch' io scrivo, a coloro che se ne vorranno servire, ma di niun profitto o nocumento, che io sappia o non sappia metterle in opera. Per lo secondo modo risponderò, che molte sono quell' arti, di cui può malamente favellar colui, che non sa esercitarle: siccome sono le sette arti liberali, e quasi tutte l' arti di mano; perchè come potrà parlare della grammatica o dell'astrologia colui, che non ha appresi nè sperimentati i precetti di quelle? o come potrà render conto del cavalcare, del suonare, o del murare chi non sa reggere il freno, non accordare gli strumenti, o non drizzare la squadra o l' archipenzolo? Ma della pittura e della scultura questo non addiviene; perciocchè non essendo queste arti altro che imitazione di Natura,

chi intenderà bene gli effetti della Natura, potrà ancor bene della pittura e della scultura favellare. Dico favellarne, ma non metterle in opera; perchè, siccome i naturali sanno la proporzione delle membra e dei colori, che si appartengono a fare un uomo bello e bene ornato, così conoscono le medesime parti, poichè le medesime esser convengono, in una ben fatta figura; ma non saprebbono già farla apparire in atto; conciossiacosachè il metterla in atto sia più della pratica, che della scienza. Può adunque un uomo, comechè non sia pittore nè scultore, bene e con giovamento d'altrui, della scultura e della pittura ragionare. Ma dirà per avventura alcun valente pittore o scultore, che quelle cose, che io ho scritte, dai valenti uomini dell'arte si sanno, e perciò, che lo scriverle è stato superfluo o di niun profitto. Ai quali io farò breve risposta, dicendo, che le cose che io ho scritte, le ho scritte per coloro, che non le sanno, e di saperle o per utile o per diletto, si pigliano piacere; perciò essi, che le sanno, non le leggano: ed a coloro, che d' intenderle o di saperne ragionare si compiacciono, le lascino; perciocchè molti sono quegli uomini, che agiatamente vivendo, sebbene in atto l'arte non esercitano, di poter fare d'esse giudizio, e con fondamento favellarne si prendono cura, e gran piacere si pigliano: siccome furono i gentiluomini, che col

Vecchietto della pittura e della scultura ragionarono. Questi, poichè il Sole ebbe scacciata dal cielo ogni stella, e dalla terra l'umida ombra della notte, si levarono: ed accompagnati dai dolci canti degli usignuoli, i quali la prima ora del giorno su per gli arboscelli tutti lieti cantavano, con soave passo su per le rugiadose erbe per li dolci colli buona pezza si diportarono; ma sentendo già, che i raggi solari si riscaldavano, verso la loro stanza volsero i passi, e nel dilettevole giardino, e sopra il bel pratello di minutissima erba coperto, infino a ora di mangiare s'intrattennero: la qual venuta, essendo ogni cosa dai discretissimi famigliari apparecchiata, siccome al Vecchietto piacque, si misero a tavola, e con grandissimo e bello e riposato ordine, e di buone e di dilicate vivande serviti furono. Ma poichè dopo desinare con piacevoli ragionamenti ebbero presa alquanto di posa, il Michelozzo agli altri rivolto disse. Io ho veduto non molto di qui lontano sopra la cima d'un colle un boschetto, che quasi in forma di fortezza apparisce: e comechè io creda esservi un uccellare; nondimeno, a quel che di fuor si vede da lungi rimirando, non cosa ordinaria, ma fatta con grande spesa e con grand'arte mi sembra. Perciò, quando voi foste di parere di colassù trasferirvi, peravventura potremmo veder cosa, che molto grato ne sarebbe l'averla veduta: e forse

luogo fresco e comodo per lo ragionamento, che oggi far ne dee M. Ridolfo, ritroveremmo. Voi vedrete (rispose sorridendo il Vecchietto) se 'l caldo, l'ora e la picciola salita, facendovi parer faticosa la via, dal montare in non troppo alto colle non vi ritengono, un uccellare, che io ho fatto, non so s' io mi debba dire per uccellare, o per essere uccellato, poichè in esso ho tanto tempo e tanti denari speso; ma quando in quello vi troverete, son bene d'opinione, che di fresco e d'agio non avrete mancamento. Tutti al fine di queste parole in piè drizzandosi, conclusero esser ben fatto l' andarvi, e sotto gli ombrelli coperti pian piano presero il cammino: e di varie cose ragionando, quasi della noja, che a tal' ora può porgere la piacevol salita, non accorgendosi, sopra la vaga montagnetta pervennero. È questo colle, che in forma ovata alquanto lunga si dimostra, rilevato nel mezzo; laonde viene a formare due pendenti piagge, l'una delle quali il mezzogiorno verso la Grassina vagheggia, e l'altra la tramontana verso l'Ema rimira. Nel mezzo della sommità, con grande artifizio piantato, in forma quadra verdeggia il boschetto, il quale di pari lunghezza per ogni parte braccia settantadue occupando, in ventotto ordini di piante, egualmente distanti è compartito, che di ventotto in ogn' ordine facendo il numero, contengono in tutto settecento ot-

tantaquattro piante, fra le quali si comprendono quattro ordini di pilastri murati, e coperti d'ellera, che in cambio d'allori, e di lecci, le latora delle due strade principali, che in croce il boschetto dividono, adornando (perciocchè venendo a piombo sopra le mura, che fanno due vie sotterranee, come appresso si dirà, non vi sarebbon potute abbarbicare) vanno il componimento degli altri arbuscelli seguitando. E sono le piante di maniera distinte e ordinate, che da ciascuna delle prime quattro vedute, fuorchè dove s'innalzano i pilastri, si veggono sempre l'uno dopo l'altro un leccio ed un alloro seguitare: i quali a tale uffizio sono stati eletti, perchè d'ogni stagione, essendo di verdi foglie vestiti, e quasi sempre di coccole pieni, allettano gli uccelli, e più che altre piante porgono a quelli soave e grato ricetto. Le due vie maestre, dai pilastri contenute, e che hanno sotto di loro due altre vie sotterranee in volta, della medesima larghezza e lunghezza, dividono il boschetto in quattro parti: e ciascuna di esse, da due altre viette divisa, viene in sè stessa a formare quattro quadri, talmentechè tutto il boschetto in sedici quadri eguali è distinto: e per tutto, dove dette vie s'incrocicchiano insieme, si forma uno spazio quadro, il quale essendo di sopra, a modo di gelosia, di verdi rami e di frondi coperto, concede all'uccellatore nell'andare

attorno nascosa ritirata, ed agli altri, che sotto star vi volessero, fresco diporto. Nei quattro angoli poi del boschetto si veggono con bella proporzione, a guisa di torrioni, innalzarsi quattro bertesche di lecci e d'allori, che sopravanzando di quattro braccia l'altre piante, e corrispondendo d' altezza agli alberi, che coprono e nascondono il casino del toccatojo, fanno vago componimento e dilettevole a rimirare. E tutto il boschetto è di fuore intorniato per ritenere gli uccelli, che per entro vi cadessero impaniati, d' una folta ed unita spalliera di sempre verde lentaggine: dopo la quale corre e gira intorno una strada di braccia sei di larghezza, la quale è circondata e sostenuta da un muro a calcina, che sopra il piano di detta via e del boschetto convenevolmente s' innalza: nel qual muro d'ellera coperto, che sopravanza, sono compartite, a guisa di balestriere, finestrette, che tutte appunto corrispondono al mezzo degli spazj, che corrono per ogni verso fra pianta e pianta. Fra questo muro e un altro, che con pari altezza l' accompagna, cammina, ma assai più bassa, un' altra via attorno all' uccellare, la quale ha il suo piano di viva selce soprastrato, e di sopra leggiadro tetto verdi frondi le fanno, per la quale andando, e per le finestrette, che vengono appunto al pari della fronte dell' uomo, rimirando, possono quei che vanno a diporto, senza nojare l' uccellato-

re, e senza esser veduti, vedere, mentrechè si uccella, i tordi calare ed invescarsi, ed in ogn' altro tempo dal sole e dal vento difesi intrattenervisi. Nel mezzo dello spazio, che contiene il boschetto, dalla spalliera e dalla via bassa e coperta circondato, è posta la capanna dell' uccellatore, larga da ogni parte braccia ventisei, e ricinta di mura a calcina, che poco più d'un braccio si sollevano dal piano, di spalliere di lecci e d'allori coperte: ed alcuni di questi alberi più degli altri lasciati crescere, ed in alto coi rami intrecciati, il vano del luogo serrano e nascondono, nel quale senza esser veduto l' uccellatore colla civetta, con gli stiamazzi e con gli altri suoi strumenti al tempo convenevole esercita l' arte sua: ed ha da una parte un casino murato e coperto, in cui, quando viene a bisogno, si può il giorno ricoverare dalla pioggia e dal sole, e la notte coll' uccellatore sicuramente vi possono albergare i tordi cantajuoli e gli altri, che per allettare si tengono in gabbia. Dal primo piano di questo casino si scende in altre stanze sotto terra, le quali riescono in quella via sotterranea da basso lastricata, e da alto gittata in volta, che si disse esser sotto a quella strada, che di sopra in croce divide l'uccellare; di maniera che da questa via di sotto (che da certe finestrette, rispondenti sopra Il piano del boschetto, prende il lume: e che da due lati

essendo forato il colle, per due porte, che si riscontrano, ha l'uscita) si può senza nojare quei, che di sopra uccellano, entrare ed uscire del casino e dell' uccellare molto comodamente. E perchè niuna cosa di più desiderare vi si possa, vi sono nelle dette vie sotterranee con bell' ordine murati sei gran ricetti d'acqua piovana a modo di cisternette, dalle quali (essendo il luogo molto rilevato e asciutto) per innaffiare, per murare, e per altre continue necessità dell' uccellatore e degli uccelli, si cavano comodità non piccole. A tutto quest' ordine così quadro, di alberi e di piante boscherecce formato, dalla parte di levante, e da quella di ponente sono due spazj di larghezza pari a quella dell' uccellare, aventi forma di mezzi tondi, per lo mezzo divisi da vie basse, fra due muri contenute, coperte di pergolati di viti, che appunto vengono a corrispondere colla doppia via scoperta e sotterranea, che e di sopra e di sotto, arrivando al casino, che nel mezzo del toccatojo risiede, in due parti eguali parte il boschetto. Il mezzo tondo di questi due spazj, che da oriente col quadro del boschetto si congiugne, è da più sentieri (adorni di vaghe spalliere di ramerini, di salvie, di rosai, e d'altre simili odorate piante, e che a dritto filo rispondono alle vie ed ai vani dell' uccellare) per lungo e per traverso partito: ed i quadri, che fra i sentieri rimangono,

essendo pieni di fragole, di ghiaggiuolo, di zafferano, e di croco, porgono secondo la loro stagione, utile e diletto. Negli angoli dei quadri della piaggia di questo spazio, che il carro di tramontana riguarda, sono piantati cipressi, come alberi, che il freddo e il vento non curano: e perchè nel crescere, sopravanzando l' altre piante, non sieno di noja all'uccellare, son ridotti a convenevole altezza da maestra mano in forma di bei vasi, e sempre in tal guisa mantenuti. La piaggia poi (quanto alla plaga del mezzogiorno rimira) nello stesso spazio, il medesimo ordine dell' altra servando, è tutta ripiena d' alberi fruttiferi, che l' altezza dei vasi di cipresso non eccedono, di tante sorti, quante l' aer nostro a produrre frutto ne patisce: e nel mezzo una gran conserva d' acqua chiarissima, perchè nel ricetto distillata perviene, oltre all' utile, che in quel rilevato monte porge, con gran diletto vi si rimira. L' altro mezzo tondo, che col boschetto è congiunto, per riguardare la parte più calda e più amena del mezzogiorno e del ponente, è tutto di viti coltivato, che dai sentieri alle vie del boschetto, ed a quelle dell'altro mezzotondo corrispondenti, sono con bell'ordine compartite: e la via profonda, che per lo mezzo questo spazio divide, è da due bei ponti murati, che grandezza dimostrano, cavalcata. Tutto questo bel composto, dal quadro salvatico del boschetto,

e dai due domestichi mezzitondi contenuto, è da un' ampia strada a guisa di prato, di mille fiori dipinta, di dodici braccia larga, da grosse mura sostenuta, con gran vaghezza tutto intorniato, per la quale chi si va diportando, per esser quella sopra gli altrui colli rilevata, con gran piacere all' intorno molto paese rimira. Chi volesse poi tutti gli accorgimenti e tutti i comodi dei ben posti seggi, dei freschi riposi, dei varj gradi, che con artifizio accomodati fanno diverse l' entrate e l' uscite, e molte altre belle considerazioni, che per entro l' uccellare si veggono, raccontare, a pezza non finirebbe. Ma che più? fino sopra le querce sono fra' rami acconciamente stanze fabbricate, dove con agio sedendo all' ombra più persone, possono, in prendendo il fresco, udir la soave armonia degli uccelli, e vedere i tordi, allettati dalla verdura e dai canti lusinghieri, ad invescarsi senza tema calar veloci. Quivi pervenuta la nobile brigata, ed avendo il tutto con gran maraviglia diligentemente considerato, e molto commendato, ed ultimamente sotto la capanna dell' uccellatore adagiatasi, tacendo ciascuno, così cominciò il Michelozzo. Molto favorevole è questo maraviglioso e fresco luogo al ragionamento, che far dee M. Ridolfo; perciocchè l' ombre folte di questi frondosi arboscelli portano seco un certo solitario silenzio, che ad ascoltare le sue

parole ne invita. E perchè dell'invenzione del pittore e dello scultore jeri si ragionò solamente, e si dee dire ancora della disposizione, dell'attitudini, delle membra, e dei colori (cose, che a volerne compiutamente favellare, molto tempo ricercano) credo, che ben fatto sarebbe il dare ai nostri parlari cominciamento. Non potendo io di tai cose ragionare a pieno (rispose il Sirigatto) ma solo d'esse qualche particella toccarne, non vorrei mi concedeste troppo lungo tempo di favellare, conoscendo, che mi mancheranno i concetti da fare, che egli in vano non se ne passi. Non vi varranno le scuse (soggiunse il Michelozzo) per disobbligarvi da quel che jeri ci prometteste, e massime sapendo noi quanto largamente possiate osservarcelo; anzi, poichè 'l tempo ne lo concede, io desidererei che, cominciando voi dai primi principj del pittore e dello scultore, di tutte quelle cose di grado in grado, che ad essi fanno di mestiero per divenire valenti uomini, oggi trattaste. Tutti gli altri confermarono il detto del Michelozzo, e verso il Sirigatto rivolti lo pregarono, che di ciò fare mancar non volesse, il quale in tal guisa rispose. Per me non si lascerà di far prova con ogni mio potere di soddisfarvi; ma come s'abbia poi a riuscire la bisogna, voi il vedrete: e se a voi non dispiacerà, terrò quest'ordine nel mio ragionare. Prima favellerò del disegno,

come principio comune e necessario al pittore e allo scultore: e seguiterò a dire le cose più convenevoli allo scultore, per finchè la mano ubbidendo all'intelletto, discopra e faccia riconoscer nel marmo quello, che era prima nell'idea dell'artefice: poi rivolgendomi al pittore, perciocchè egli più parti abbraccia, più ampiamente ragionando delle cose al pittore dicevoli, finchè di tutti i colori gli dia contezza, non lascerò di seguire il mio parlare. Molto fu da ciascuno commendato il diviso del Sirigatto: e poscia, tacendosi, si misero ad aspettare, che egli al suo dire desse principio: il quale, poichè alquanto sopra sè fu dimorato, cominciò in questa maniera. Il disegno non estimo io che sia altro, che (1) una apparente dimostrazione con linee, di quello, che prima nell'animo l'uomo si avea concetto, e nell'idea immaginato: il quale a voler co' debiti mezzi far apparire, bisogna, che con lunga pratica sia avvezza la mano colla penna, col carbone, o colla matita ad ubbidire quanto comanda l'intelletto. Ma per venire a questo, più modi si ricercano da' principianti, per agevolarsi la via del

(1) V. una simile definizione nel cap. 15. dell'Introduzione alle tre arti del disegno, che è in principio del primo tomo delle Vite dei Pittori di Giorgio Vasari, e nel Vocabolario del Disegno di Filippo Baldinucci, alla v. *Disegno*.

disegno; conciossiachè disegnino alcuni sopra certe tavolette di bossolo o di fico, altri sopra carta pecorina, ed altri sopra carta bambagina, preparate però prima tutte queste cose come si convengono, il che io lascerò di dire, per non esser troppo tedioso nel mio ragionamento. Non dubitate di cotesto (rispose incontanente il Michelozzo) anzi piuttosto abbiate pensiero di non esser tenuto scarso nel vostro favellare: e se bramate di farmi cosa grata (rendendomi certo, che ancora a questi altri Signori non abbia a dispiacere) immaginatevi, ch'io venga ora per apprender da voi tutta l'arte della scultura e della pittura; nè lasciate indietro, vi priego, alcuna cosa, o minima o grande che ella si sia, che a dette arti si appartenga. Gli altri due risposer tosto, che era lor sommo piacere, che questo si facesse, che egli diceva; laonde soggiunse il Sirigatto. Io son qui oggi per compiacervi, in quanto il mio poter s' estende; ma ben m' incresce, che voi, M. Girolamo, vi siete eletto cattivo maestro: pur quale io mi sia, quelle cose, che io saprò e giudicherò, che colle parole insegnar si possano (perchè alla maggior parte, a volerle apprendere, fa di mestiero l'opera della mano, per soddisfacimento vostro non ne tacerò niuna. Insegnatemi adunque (replicò il Michelozzo) come si preparano le tavolette e le carte per disegnarvi sopra. Pren-

dansi (rispose il Sirigatto) l'ossa delle cosce o dell' ali di capponi o di galline, ed ancor quelle delle cosce e delle spalle de' castroni son buone, e quelle mettansi nel fuoco, lasciandovele star tanto, che divengano bianche: poi si levino, e si macinino sopra la pietra del porfido sottilmente, e serbisi questa polvere: poi abbiasi la tavoletta, o di bossolo o di fico, ben pulita con seppia, di quella, che adoperano gli orefici per improntare, e vi si metta sopra della polvere dell' ossa a discrezione, impastandola collo sputo, e distendendola per tutto con diligenza, e battendo colla palma della mano avanti si secchi: e come è secca, si può disegnarvi sopra con istiletto d'ariento o d'altro: e chi volesse disegnare in carta pecorina o bambagina, si può col medesimo stile, dando prima un poco di polvere d'ossa sopra le carte a modo di vernice: e volendo chiarire il disegno, si potranno leggiermente toccare i dintorni con inchiostro, dato con penna temperata sottile, e poscia con pennello di vajo adombrare con acquerello, che si fa mettendo due gocciole d' inchiostro in tant' acqua, quanto starebbe in un guscio di noce. Ancora si può disegnare sopra le carte senza la polvere dell'ossa collo stile del piombo, che si fa di due parti di piombo, ed una di stagno, benissimo battuto col martello: e quando si volesse levare qualche segno non ben fatto, freghivisi sopra con un

poco di midolla di pane. Da principio bisogna ritrar cose agevoli, assuefacendosi a poco a poco a far bene i dintorni, i lineamenti, e l'ombre, le quai cose più coll'opera, che colle parole si possono far conoscere. Si può eziandio disegnar con matita nera, levando i segni, quando occorre rifargli, colla midolla del pane; ma se alcuno volesse disegnare con matita rossa, bisogna abbia avvertenza non far prima le linee col piombino, perchè vien poi il disegno macchiato; ma bisogna farle con istile d'argento, e disegnar colla matita rossa con diligenza, perchè non si può colla midolla del pane tor via, come si fa della nera. Posciachè si sarà fatto qualche pratica con queste cose, sarà ben dar opera di disegnar colla penna: il che, comechè sia più difficile, è molto più bello, e da persone più introdotte nell'arte: e volendo far buon profitto nel disegnare, sia bene ritrarre dalle figure di rilievo, di marmo, di gesso, o d'altro; perciocchè quelle stando immobili danno grande agevolezza a chi disegna: poi, quando si sarà ben assicurata la mano, si potrà ritrarre dal naturale, e sopra questo far grandissima pratica; perciocchè le cose, che vengono dal naturale, son quelle, che fanno onore: e non dee chi desidera divenir valentuomo, imitar la maniera d'alcuno, ma l'istessa natura, da cui hanno gli altri imparato, che gran follia sarebbe, potendo

aver dell'acqua pura della fonte, andare a prender quella, che ne'canali alterata si diffonde. Si può disegnare colla penna sola, lasciando i lumi della carta, il qual modo è molto difficile, ma molto a maestra mano conveniente. Ma volendo far disegni più vaghi, per mettere più figure insieme, e dimostrar qualche istoria, sarà molto a proposito disegnar di chiaro oscuro sopra fogli tinti, che fanno un mezzo, e la penna fa i dintorni o lineamenti, e l'inchiostro con acqua fa una tinta dolce, che vela e adombra il disegno: dipoi con pennello sottile, intinto nella biacca stemperata con gomma, si danno i lumi. E quando si volessero fare i disegni, per mettere in opera grande di pittura, sarà cosa molto utile far prima i cartoni (1), i quali si fanno di fogli squadrati, ed attaccati insieme con pasta, fatta di farina ed acqua, cotta al fuoco: e così bagnati si tirano, acciocchè vengano a distendere tutte le grinze: e come son secchi, vi si va disegnando sopra con carbone in cima a una canna, trasportandovi tutto quello, che è nel piccolo disegno, ed accrescendo con proporzione: e se vi sono casamenti o prospettive, si ringrandiscono colla rete; es-

(1) V. Giorgio Vasari al cap. 16. della suddetta introduzione, e il Baldinucci alla v. *Cartoni*, nel Vocabolario del Disegno.

sendo però prima le prospettive tirate nel disegno colle sue giuste misure, che ubbidiscano al punto, colle intersecazioni e sfuggimenti, che si allontanino dall'occhio, come si conviene: le quai cose per esser molto difficili, e ricercarsi molto tempo a comprenderle, le lascerò da parte, ed insiememente finirò di parlare del disegno, parendomi sopra quel, che si può dar ad intendere con parole, e per quanto vede il mio conoscimento, aver detto a bastanza. Due cose avete accennate di sopra (disse il Michelozzo) le quali vorrei, che più particolarmente m' insegnaste. La prima è, che avendo io a disegnare sopra fogli tinti, come avete detto, non so come io abbia a tignere detti fogli. La seconda è, che non mi avete dichiarato, di che sorte carboni sia meglio prendere, per disegnare sopra il cartone. Perciò piacciavi soddisfarmi in queste due parti, e poi mi chiamerò appieno contento del ragionamento del disegno. I fogli (rispose il Sirigatto) si possono tignere di più colori; perciò d' alcuni più usati farò menzione, da' quali si potrà venire in cognizione degli altri. Prima piglisi colla di limbellucci, e mettasi in molle in pentola piena d'acqua, e facciasi bollire tanto che scemi il terzo: poi si levi dal fuoco, e colisi due volte, e serbisi questa colla per farne quello, che tosto soggiugnerò. Volendo tignere i fogli di color verde, prendasi mezz' oncia di

verde terra, un quarto d'oncia d'ocria, biacca soda per la metà dell'ocria, polvere d'ossa, come di sopra dissi, quanto una fava, e cinabrio per la metà: e si macini bene ogni cosa insieme sul porfido con acqua chiara: poi si metta tanta della colla colata ne' detti colori, che si veggano correr bene, facendone la prova col pennello: poi si dia questo colore sopra la carta leggiermente due o tre volte, sinchè si abbia il colore a suo piacimento, lasciando però ogni volta prima asciugare il colore, che ridarlo. E se alcuno volesse tignere carta pecorina, bisogna prima bagnarla con acqua chiara, poi conficcarla distesa sopra un asse, e dopo darle il colore, come è detto. E se ad altri piacesse di brunirla e darle lustro, si può fare, mettendo sopra una carta bambagina, e poscia colla pietra da brunir oro lustrarla a suo piacere; ma di far ciò non darei consiglio, perchè il lustro toglie molto di grazia al disegno. Le carte si tingono di pagonazzo, prendendo mezz'oncia di biacca, e quanto una fava di lapisamatita: macinate queste cose, e temperate come ho detto, faranno buon colore. Ma con mezz'oncia di biacca, e quanto due fave d'indico acalico macinati, e temperati colla detta colla, si farà color indico, che è azzurro pieno. Chi volesse color rossigno, con mezz'oncia di verde terra, quanto due fave di biacca, e quanto una fava di

sinopia chiara, macinati e temperati, gli verrà fatto. L'incarnato riuscirà con mezz'oncia di biacca, e quanto una piccola fava di cinabrio, macinando e temperando nella stessa maniera. Ed il color bigio si farà con un quarto d'oncia di biacca, quanto una fava d'ocria chiara, quanto un cece di nero, e per ciascuna di dette cose quanto una fava di polvere d'ossa, seguendo il medesim' ordine nel macinare e nel temperare. E questo vi può essere abbastanza quanto al tignere le carte. Ma per venire ai carboni da disegnare, questi si fanno in più modi. Alcuni pigliano qualche ramo di salcio ben secco e gentile, e fannone pezzetti di lunghezza d'un palmo: poscia dividono questi pezzi in forma di zolfanelli, ed accomodano mazzetti, legati in tre parti con filo di rame o di ferro sottile, e gli mettono in una pentola nuova, coprendola e lutandola con luto *sapientiae*, che non isfiati: e poi la mettono la sera nel forno caldo, e la mattina guardano se son fatti, provando a tignere con uno: e non essendo cotti abbastanza, gli rimettono, avendo pure avvertenza che non sien troppo cotti, perchè non reggerebbono al disegnare. Altri gli cuocono in una teglia di terra ben coperta, mettendola la sera in mezzo al fuoco, e benissimo coprendola colla cenere, e la mattina trovano fatti i carboni. Altri (e questi sono i migliori) pigliano legno di tiglio, e fanno rocchietti grossi un di-

to, e lunghi una spanna, e gli mettono in un cassettino di ferro, col coperchio del medesimo, lutando bene le congiunture e le serrature, e poi gli cuocono nel forno o nel fuoco, e riescono carboni eccellentissimi (1). E questo è quanto mi occorre dirvi per soddisfacimento delle due domande fattemi, comechè forse molto più sopra ciò dir si potrebbe; ma avendo a parlare di molte altre cose, con vostra buona grazia passerò avanti. Piano (rispose incontanente il Vecchietto) e siami per grazia conceduto l'interrompervi, primachè passiate più innanzi. Dove lasciate voi la carta da lucidare le figure? mediante la quale si ritraggono le cose così bene, e così appunto, che pajono quelle stesse. M. Bernardo dice vero (soggiunse il Michelozzo) e mi piace molto d'essere ajutato dove io manco; perciò siate contento, M. Ridolfo, di darci ancora di questa cosa notizia. Di tre maniere sono le carte da lucidare (rispose il Sirigatto) la prima si fa con carta di capretto, la quale sia ben rasa, e ridotta sottile egualmente, e poi si unge con olio di linseme chiaro e bello, e si lascia seccare per ispazio di più giorni. La seconda si fa in questo modo:

(1) Il Baldinucci alla voce *Carbone* non fa menzione di questa seconda maniera, benchè reputata qui la migliore.

bisogna pigliare colla di pesce o di spicchi, e metterla in molle in acqua chiara a discrezione: poi farla bollire tanto che sia bene strutta, e come sia colata due volte, e divenuta tiepida, darla col pennello, siccome si è detto del tignere le carte, sopra una pietra di marmo o di porfido, unta prima con olio d'uliva: poi sopra detta colla fa di mestiere darvi sottilmente olio di linseme bollito: poi lasciare asciugar l'olio per due o tre giorni, e colla punta d'un coltello con destrezza andare spiccando la detta colla o carta, che sarà bella e buona. La terza (e questa è più facile, e più in uso, e non men buona che l'altre) si fa con fogli sottili bianchi, e che abbiano del sugante, e squadrati s'impastano insieme con diligenza, non bastando un solo per la grandezza delle figure, che si deono lucidare: e si ungono con olio di noce, il quale è più sottile e migliore dell'olio di linseme, e si lascia seccare per qualche giorno: e questa sarà bonissima carta. Quando poi volete adoperarla, mettete la carta lucida sopra le figure, che volete ricavare, ed appiccatevela, che non si muova, e vedrete apparir di sopra tutti i dintorni, e tutte le linee, che vi saranno; allora con matita o penna andate diligentemente disegnando sopra la carta tutti i profili e lineamenti, che vi si dimostreranno. Volendo poi trasportare il disegno, che avete fatto sopra la carta lucida, in

tavola o in tela o in altra carta, se il campo d'essa tavola o tela, da' pittori chiamato mestica, sarà di colore coperto; piglierete fogli bianchi, tanti che coprano appunto la carta lucida, e gli appiccherete insieme con essa: poi abbiate gesso pesto o biacca spolverizzata, e date di detta polvere sopra il foglio bianco, da quella parte, che va appiccata sopra la tavola o tela: ed accomodate che saranno dette carte, cioè la lucida e quella de' fogli bianchi sopra la tavola o tela (sicchè il foglio bianco da quella parte che avete dato di gesso o di biacca, vi si posi, e non si muova, e la carta lucida venga ad esser di sopra, dimostrando il disegno, che prima vi avevate fatto) allora abbiate uno stecchetto d'avorio o di scopa o d'altro legno, netto ed accomodato, ed andate sopra i profili e lineamenti calcando collo stecchetto, talmentechè ricerchiate tutto il disegno: e poi levate via le carte, che troverete il medesimo disegno sopra la vostra tavola o tela, che si vede sulla carta lucida: e se il campo o mestica, che noi vogliam dire, fosse di color chiaro o bianco, date alla carta bianca, che va attaccata colla lucida, in cambio di gesso o di biacca, polvere di carboni, e vi verrà il disegno di linee nere, siccome il detto di sopra di linee bianche. E perchè dette linee non sono molto stabili, e nel dipignervi sopra facilmente si cancellano, sarà bene andarle ritrovando

con matita, acciocchè ogni minima cosa non ve le guasti. Ora non avendo io altro sopra ciò che dirvi, se è di vostro piacimento, cominceremo a ristrignerci a quelle cose, che allo scultore si appartengono. Assai mi pare avere imparato, per quanto si conviene al disegno (rispose il Michelozzo) perciò cominciate a vostra posta a introdurmi alle cose della scultura. Poichè avrete fatto buona pratica nel disegnare (disse il Sirigatto) potrete dar principio a far qualche testa o figura di basso rilievo in profilo con terra, perchè avendo questa una sola veduta è più facile per li principianti: poi potrete passare più innanzi, col fare pur di terra qualche istoria di basso rilievo, e poi qualche testa tonda, ed alla fine figure di terra tutte tonde, che si possano con vaghezza rimirare intorno intorno. Le quai cose essendovi riuscite, vi bisogna passare a maggior fatiche, col prendere qualche pezzo di macigno o di marmo, e collo scarpello andar togliendo via il superfluo della materia a poco a poco, finchè scopriate qualche testa o figura di basso rilievo: e poscia prender animo a far teste tonde, ed ultimamente figure; avvertendo, quando volete far figure di marmo, far prima il suo modello di terra, ben fatto e ben considerato (1): e poscia

(1) V. Giorgio Vasari al cap. 9. dell'Introduzione

andar levando il marmo, con avvertenza di potersi sempre ritirare più indentro, per ogni inconveniente, che vi possa nascere. Così detto, tacendosi il Sirigatto, soggiunse il Michelozzo: Troppo universali, e da persone pratiche nell' arte sono gli ammaestramenti, che mi date; perciò molto grato mi sarebbe, vi ristrigneste più al particolare, insegnandomi, come si fanno i modelli di terra, sì per far le figure da cuocere, e sì per servire per esempio da trasportare nel marmo: e ancora mi deste la regola di misurare le membra umane, ed altri particolari avvertimenti, per far le figure belle e graziose. Voi vi promettete tanto di me (soggiunse il Sirigatto) ch' io temo forte non rimanghiate del vostro pensiero ingannato. Ma io per far dal canto mio quel che io posso, per appagare in parte il vostro desiderio, seguirò di dire quel che io intendo, comechè in parlando molte volte più la propria ignoranza si dimostri, che la creduta sapienza. Voi dite vero (soggiunse tosto il Valori) quando troppo fuor di tempo di quello, che non s' intende, e senza ordine si favella; ma voi, che di materia, che lunghi ragionamenti ricercherebbe, brievemente trattate, ed in tempo molto convenevole, poi-

---

alle tre arti del Disegno, e Lionardo da Vinci al cap. 361. del Trattato della Pittura.

chè ne siete pregato, e di cosa, che non solo intendete, ma mettete in opera, ed ordinatamente ragionate: non è da dubitare, che vi sia detto quello che disse Apelle ad Alessandro Magno; perciocchè essendo Alessandro nelle stanze d'Apelle, e favellando di molte cose appartenenti all' arte, senza giudizio e senza averne cognizione, gli disse Apelle (1): Di grazia state cheto, perchè infino a' garzoni, che mi macinano i colori, che da molto vi reputarono, mentre taceste, ora sconciamente parlando, si fanno beffe di voi. Io veggo, che egli è meglio in ubbidendo dimostrare il mio poco sapere, che in disubbidendo celare la mia ignoranza (rispose il Sirigatto) poichè tutti siete d'un volere, che col favellare io faccia il mio poco valore manifesto. Perciò seguendo in questo il vostro volere, dico, che i modelli di terra, che si fanno con intenzione di salvargli, e che si cuocono nelle fornaci, si conducono in questo modo. Si piglia belletta, della manco renosa che si trovi, e fatta molle con acqua, si batte molto bene: poi si comin-

(1) Plinio lib. 35. cap. 10. Osserva però il Dalecampio, che queste parole furono dette da Apelle a Megabizzo, secondochè riportano Plutarco nel libro della differenza fra l'adulatore e l'amico, Eliano nel 2. dell'Istoria, e il Poliziano cap. 48. delle Miscellanee. V. ancora il Giunio nell'Indice alla v. *Apelles*, e il Dati nelle Vite de' Pittori antichi.

cia a formare la figura dalle gambe, le quali si fanno piene siccome le braccia, ed il collo parimente; ma il torso si fa voto, ed ancora la testa: e mentre che si fa la figura, a quelle parti, che sono in aria, secondo il bisogno si danno de' puntelli: e per abbozzare si adopera la pettinella di ferro, e gli stecchi, per entrare dove non si possono metter le dita, come fra i capegli, ed in altri luoghi. E bisogna avvertire, che se una parte prima dell' altra si seccasse, e massime un braccio, la cui mano si attaccasse alla figura, si potrebbe rompere o crepare, per la terra, che ritira in seccandosi; perciò fa di mestiero mantenere tutte le membra ugualmente morbide con pezze bagnate, acciocchè si secchino tutte in un medesimo tempo: ed il pulimento si dà con un cencio molle, avvolto alle dita, o sì veramente con una spugna: e quando si fanno le teste senza più, si lascia lor voto il capo ed il petto (1). Il modello poi, che si fa per esempio della figura, che si dee fare di marmo, altro modo ricerca; perciocchè si compone un' ossatura scarsa di legname, e sopra gentilmente vi si lega del fieno: poscia si prende della terra renosa, perchè questa ritira meno, e rammorbidita con

---

(1) V. Giorgio Vasari nel luogo sopraddetto, che dà le medesime regole, benchè queste sono più copiose.

acqua, s'impasta con cimatura: e prima si pone della terra mescolata con fieno sopra le membra della figura, fermandovela collo spago: e poi vi si mette la terra colla cimatura, conducendo a poco a poco la figura alla sua perfezione: e volendo vestirla, o farle qualche panno attorno, si toglie della tela lina rozza, o altramente, secondochè si dee far grosso il panno, e s'intigne nell'acqua terrosa, e vi si impiastra sopra della belletta per dargli più nervo: e parimente si può intignere nella colla di limbellucci liquida, che seccandosi fa maggior presa, e poscia si accomoda il panno, come più piace all'artefice. Si fanno eziandio modelli piccoli di cera, mescolatovi dentro sego, trementina, e farina sottilissima di grano, di quella, che vola intorno al mulino nel macinare il grano, dagli scultori chiamata farina di fuscello, e cinabrio per dargli colore: ed alcuni, perchè abbia più nervo, e sia più soda, quando è secca, e tenga di color nero, vi aggiungono della pece: i quali modelli sono molto a proposito per istudiarvi sopra, sì da altre figure buone, come dal naturale; perciocchè la cera sempre aspetta, e ad ognora si può rimuovere quello, che non piace: e questi servono ancora a chi volesse gittargli di bronzo (1) della

---

(1) V. il Trattato secondo dell'Oreficeria ec. di

qual cosa, per non esser veramente scultura, lascerò di favellare, siccome de' modelli ancora, parendomi aver detto abbastanza, non seguirò più avanti. Io rimango appieno soddisfatto infino a qui (disse il Michelozzo) ora fate conto, ch' io cominci a scarpellare il marmo; però ditemi le misure, che si convengono a una buona figura, e tutte quelle cose, che sono intorno a ciò degne di considerazione. Le misure (rispose il Sirigatto) è cosa necessaria di saperle, ma considerar si dee, che non sempre fa luogo l' osservarle; conciosiacosachè spesso si facciano figure in atto di chinarsi, d' alzarsi, e di volgersi, nelle cui attitudini ora si distendono, ed ora si raccolgono le braccia, di maniera che, a voler dar grazia alle figure, bisogna in qualche parte allungare, ed in qualche altra parte ristrignere le misure: la qual cosa non si può insegnare; ma bisogna, che l'artefice con giudizio dal naturale la imprenda. Ma le misure, che osservar si deono, fuorchè ne' sopraddetti casi, son queste. Primieramente la testa dell' uomo si divide in tre parti: la prima è dal cominciamento de' capelli al principio del naso, e questa è chiamata la fronte: la seconda è dall' at-

---

Benvenuto Cellini, stampato in Firenze nel 1568. in 4. a c. 45. e seg., dove si ragiona de' modelli per lavorare le figure di marmo, o gettarle di bronzo.

taccatura del naso alla sua fine: [e la terza è dalla punta del naso alla punta del mento. Una fronte è dal mezzo del naso fra' due occhi alla fine della lunghezza del ciglio: una fronte dalla fine del ciglio al principio dell' orecchio: da un orecchio all' altro, pigliando tutte l' orecchie, una testa. Nella mano ancora sono tutte le misure della faccia; perciocchè dalla nocca di mezzo del dito indice sino alla punta vi è, quanto dalla punta del mento al congiungimento insieme delle labbra: ed altrettanto è lunga la bocca, e tanto ancora son lunghe l' orecchie ed il naso: dall' ultima nocca verso l' ugna del detto dito fino alla punta, vi è la lunghezza dell' occhio, e tanto è la distanza dall' un occhio all' altro: il dito del mezzo della mano è tanto lungo, quanto lo spazio, che è dall' orecchio al naso: e tanto è dalla punta del naso al principio dell' orecchio, quanto è dalla punta del mento alle ciglia (1). Le figure la maggior parte degli scultori costuma farle di altezza nove teste, misurando in questa maniera. Due teste fanno gli stinchi, due dalle ginocchia a' testicoli, tre

(1) V. Giorgio Vasari al cap. 8. della detta Introduzione alle tre arti del Disegno, dove dice lo stesso; ma Lionardo da Vinci al cap. 167. del Trattato della Pittura, pone la grandezza dell' uomo ben proporzionato dieci de' suoi volti. V. il Vocabolario del Disegno del Baldinucci alla voce *Testa*.

il torso fino alla fontanella della gola, una dal mento fino all'ultimo della fronte, ed una ne fanno la gola, insieme con quella parte, che è dal dosso del piede alla pianta, che in tutto vengono a fare il numero di nove. Le braccia poi si fanno appiccate alle spalle: e dalla fontanella della gola all'appiccatura da ogni banda dee essere una testa: e le braccia hanno ad aver di lunghezza quattro teste, misurando dalla punta della spalla fino al gomito due teste, e dal gomito fino alle nocche, dove si attaccano le dita, due altre teste: e la mano sia lunga quanto una testa: e dalla punta dell' orecchia alla fontanella della gola si dee fare una testa: e la gamba nella polpa sia tanto, misurandola in faccia, come in profilo. E questo è quanto mi sovvien di dirvi intorno alle misure (1). Qui essendosi taciuto alquanto il Sirigatto, e gli altri attendendo, che egli seguitasse, in questa guisa riprese il suo ragionamento. Molte sono le considerazioni, che aver dee il buono scultore, per far che le sue figure dilettino a' riguardanti, ed abbiano una certa grazia, che in una sola veduta dimostrino non aver in sè cose, che non compiacciano a chi le rimira: le quali avvertenze

(1) Circa la giusta misura delle membra umane si veda Leon Battista Alberti nel Trattato della Statua, che procede con alquanti diversi insegnamenti.

molto maggiormente nell' operare, che nel sentirle dire si apprendono: pur non mancherò io di far note alcune di quelle, che in favellando imprendere si possono. Primieramente è di grande importanza situar bene la testa (1) sopra le spalle, il busto sopra i fianchi, ed i fianchi e le spalle sopra i piedi. Quando poi si fa una figura d'attitudine ordinaria, si dee far la spalla della gamba che posa, più bassa che l'altra spalla: e volendo che la testa guardi verso quella parte, bisogna far girare il torso, acciocchè la spalla s'alzi, altramente la figura avrebbe non poca disgrazia: e quando addiviene, che il torso si carichi sopra la gamba che posa, avvertiscasi di non far volgere la testa da quella banda; perchè a darle grazia è cosa molto difficile: e se la figura mostrasse il fianco gagliardo, allora fa di mestiero, che la fontanella della gola batta a piombo colla fontanella del collo del piede che posa: e quando uscisse alquanto per l'indietro, ma non in fuore, ancora potrebbe stare. Quando a una figura, che posa sopra i suoi piedi senza moto, si fa gittare un braccio innanzi verso il petto, si dee altrettanto peso naturale o accidentale farle gittare indietro: e così dico di ciascuna parte, che sporta in fuore del suo tutto, oltre all'or-

(1) V. il cap. 209. del Trattato suddetto del Vinci.

dinario. Si noti ancora, che nello strigner la mano i muscoli del braccio gonfiano ed ingrossano, e nell'aprirla fanno il contrario: e che l'uomo nel muoversi veloce o tardo ha sempre quella parte, che è sostenente il corpo, più bassa che l'altra. Fia eziandio buona considerazione, quando si fanno le figure a sedere, dar opera di farle seder alte, e le teste tenerle piccole alquanto, che saranno più graziose: e a tutte le figure prender per regola di far le mani, che pendano nel grande: siccome i piedi, tenendosi nel piccolo, hanno più grazia. Quando occorrerà far qualche figura vestita, o con panni attorno, sarà molto bene tenerla svelta; perchè i vestimenti la ingombrano: e sopra tutto por diligenza, che le parti ignude da' panni non sieno offese: e le teste, che hanno barba, si facciano alquanto piccole, perciocchè la barba le fa apparir grandi: e fia cosa molto lodevole il cercar d'accomodare sì fattamente i panni, che sotto a quelli vi si conosca l'ignudo. E perchè è molto difficile a dar grazia alle figure, facendo loro alzare il braccio della gamba che posa (comechè gli antichi l'abbiano fatto molte volte, è nondimeno cosa da chi sia buon maestro) però chi ciò vuol fare, avvertisca di studiarla bene. Hanno ancora usato i valentuomini (perciocchè alle figure tutte le vedute non si posson far belle) accomodare in quella parte men bella un

panno, che la ricopra, acciocchè solamente quelle parti, che hanno grazia, rimangano scoperte. Deesi eziandio considerare, che guardando la figura in profilo, allorchè la gamba che non posa si gitta indietro, di fare altresì, che il torso si gitti indietro; ma se la gamba verrà innanzi, ancora si può fare innanzi venire il torso. E siccome uscendo della misura nelle gambe, col tenerle più lunghe, mostreranno meglio; così tenendole corte, avranno disgrazia grandissima. Altro non saprei che dirmivi, se non che le figure de' maschi nelle spalle deon pendere un poco nel largo, e l'appiccature delle braccia esser gagliarde: siccome quelle delle femmine deono nelle spalle pender nello stretto, ed esser larghe ne' fianchi. Così avendo detto, si tacque il Sirigatto. Se la mano fosse così presta a ubbidire all' intelletto (disse allora il Michelozzo) come è egli stato presto in apprendere dalle vostre parole i precetti della scultura, io crederei fra poco tempo farmi conoscer per buon maestro. Ma io dirò come il Poeta Toscano:

Lo spirto è pronto, ma la carne è inferma.

Col mezzo delle parole (soggiunse il Vecchietto) s'apprendono l'arti e le scienze, purchè alle parole ne seguitino l'opere: e molte volte quel che l'opre non han potuto, han le parole operato. Voi dite vero

(replicò tosto il Michelozzo) forse ne' casi amorosi, in cui sovente l'umili preghiere, più che l'opere hanno avuto forza d'ammollire un cuor di diamante. Sì, essendo espresse da un uomo bello e fortunato, come voi (rispose incontanente il Sirigatto) ma io per me, se non mi avesse ajutato il segreto dell'oro potabile, in vano sarebbono state le parole per trovar rimedio in amore. Troppo ci dilungheremmo dal nostro primo sentiero, se voleste ora di quello, che più vaglia in amore, tenzonare (disse il Valori) però molto meglio mi parrebbe, che seguitaste il vostro ragionamento della scultura e della pittura, ora che siete in sul buono di far frutto, e che M. Ridolfo sì belli avvertimenti ne discopre, che non solo ne posson servire a operare, ma eziandio a dar giudizio delle cose da altri operate: e vi ricordo che il tempo è breve:

E più dell' opra, che del giorno avanza.

M. Baccio dice vero (soggiunse tosto il Vecchietto) e se considereremo bene, quanto utile possa arrecare il ragionamento di M. Ridolfo, tutti rivolti a lui il pregheremo, che voglia seguitare i suoi sermoni. È cosa molto ragionevole (replicò incontanente il Michelozzo) che il discepolo lungo tempo si taccia, prima che osi di rispondere al maestro, siccome bene insegnava Pitagora a' suoi scolari; perciò non

darò io ora risposta a M. Ridolfo d'avermi dato titolo di bello e di fortunato: ma insieme con esso voi il pregherò, che seguiti di ammaestrarmi nelle cose della scultura. Di troppo più, che a me non si conviene, mi onorate voi (rispose il Sirigatto) ma io, poichè non posso con altro, cercherò coll' ubbidir di pagar parte dell' obbligazione, che io vi tengo. Ma poichè voi dite, ch'io seguiti il mio ragionamento sopra la scultura, comincio a venire in conoscimento della mia ignoranza, perchè mi pareva sopra ciò aver detto bastevolmente, e voi, ch' io dica davvantaggio, mi ricercate. Di vero, che voi avete detto assai (seguitò il Michelozzo) ed io ne rimango quasi contento, e ne sarò del tutto, quando mi avrete mostrato, come si rappicchi braccio o altro membro, che si rompesse a una figura, ovvero come si attacchino testa o gambe a un torso antico: e come si dia al marmo nuovo il colore, acciocchè all' antico sia conforme. Di due sorti si fanno di stucchi, per rappiccare le membra insieme, rispose il Sirigatto (1). Volendo fare il primo, si piglia tre libbre di pece greca, once sei di cera gialla, e once quattro di trementina; e prima si strugge al fuoco in pentola la pece greca e la

(1) V. il Vocabolorio del Disegno di Filippo Baldinucci alla v. *Stucco.*

cera, e poi vi si mette la trementina, benissimo rimescolando insieme: e poscia vi si aggiugne della polvere di marmo a discrezione, secondochè si vuole la materia più soda o più liquida: dopo si scaldano i pezzi del marmo, che s' hanno a rattaccare, e caldo vi si mette sopra lo stucco, e così verrà a fare fortissima presa. Ma bisogna avvertire, che avendo a rattaccar braccia, gambe, o teste, fa di mestiero mettervi un perno di rame o di bronzo, e non di ferro, perchè la ruggine col tempo allarga il marmo: ed accomodato il perno, che prenda ambidue le parti del marmo, si mette poscia lo stucco, come è detto. Ma piacendovi di fare il secondo stucco (il quale sarà molto bianco, e buono a dare sopra il convento dello stucco sopraddetto, perchè è brutto a vedere, e questo il copre, e non lascia apparire l' appiccatura) prenderete mastico da denti, e quello vi porrete in bocca, masticandolo alquanto, volendo lo stucco sia bianco, e poi lo metterete al fuoco in un pentolino nuovo, e come è fonduto, mettetevi dentro un poco di cera bianca, e polvere di marmo sottilissima, ed incorporate bene insieme, avendo cura non pigli fumo, acciò la materia non ingialli: poscia scaldate le parti del marmo, e così caldo ponetevelo sopra, che farà buona presa, lasciandolo seccare da sè stesso. A dare il colore antico al marmo, alcuni pi-

gliano della filiggine, e la pongono al fuoco in aceto, ovvero in orina, tanto che abbia levato il bollore: poscia la colano, e di detta colatura con un pennello tingono il marmo. Altri pigliano della cannella, e de' garofani, e gli fanno bollire in orina (e quanto più bollano, tanto si fa più oscura la tinta) e di questa così calda danno una o due volte sopra il marmo. Altri (perchè si trovano marmi antichi di diversi colori) per poter meglio contraffargli, prendono più colori da dipintori, e gli vanno mesticando insieme con olio di noce, finchè trovino il colore, che desiderano, facendone la prova sopra il marmo, e di questo danno, dove fa luogo, per far unire il marmo nuovo coll' antico. Così avendo detto, e tacendosi il Sirigatto, in questa guisa prese a dire il Michelozzo. Io non credo, che sopra la scultura mi rimanga più da desiderare cosa niuna; ma estimerei molto a proposito, per confermarmi bene ne' precetti appresi, e per far sopra ciò un giudizio universale, prima che passaste a trattare della pittura, faceste un brieve discorso sopra le statue di marmo, che in Firenze pubblicamente si veggono. Commendò ciascuno il diviso del Michelozzo, e seguitò di dire il Valori, rivolto al Sirigatto. A voi altresì questa fatica si conviene, che de' nomi degli scultori, che hanno fatte le statue, e de' mancamenti e delle perfezioni di quelle avete

più vero conoscimento. Voi mi gravate di peso, ch'io non mi sento atto a portarlo (rispose il Sirigatto) perciocchè altr' uomo, che io non sono, bisognerebbe per dar giudizio dell' opere di tanti valentuomini: i nomi d' essi vi poss' io ben dire senza più. Entriamo, se vi piace, in Santa Maria del Fiore (disse il Michelozzo) e ditemi, di cui son mano le statue, che vi sono; le parti belle, che in esse conoscete: ed io poscia di quello, che mi occorrerà, vi domanderò. Voi volete pur, ch' io solchi in questo mare, che non ha fondo o ripa (replicò il Sirigatto) ma io ho diliberato, checchè seguir mi sene debba, di compiacere alla voglia vostra. Perciò dando cominciamento, dico, che entrato in Santa Maria del Fiore, mi si rappresenta dinanzi agli occhi Santo Jacopo Maggiore del Sansovino, figura bellissima, vivace, bene intesa, e di buona attitudine. Voi mi concederete bene, ch' io dica il parer mio, qualunque egli si sia, e quello, ch'io ho inteso dire da alcuni dell'arte sopra ciascuna figura (soggiunse tosto il Michelozzo) non con intenzione di biasimar alcuno, ma per iscoprire il vero, e dar materia al ragionamento nostro. Anzi vene preghiamo, che il diciate (replicò incontanente il Vecchietto) non che lo vi concediamo; però dite pur liberamente. Poichè mi è data l' autorità (disse il Michelozzo) cominciando a valermene, dico,

che tutto quello, che ha detto M. Ridolfo, è vero, e che questa è una bellissima statua; nondimeno quella piega, che ha sopra la gamba dritta, pare che le dia disgrazia: e la testa, comechè universalmente sia tenuta e sia bella, par che quegli dell'arte la vorrebbono di più maniera. Quanto alla piega (rispose il Sirigatto) non vi maravigliate, che ella mostri male, che ciò non è difetto del Sansovino, che vi fece un ricco panno, che scendeva infino in terra; ma nel maneggiare la figura si ruppe, e di qui nasce, che ella par povera in quella parte. La testa poi a me pare, che non si possa desiderar più bella: e non è sempre obbligato un buon maestro a tirar di maniera, e può alcuna volta mostrare di saper far le cose finite e delicate. Ma seguendo più innanzi, veggo S. Andrea d'Andrea Ferruzzi di Fiesole, la quale statua, comechè non sia da mettere a paragone con quella del Sansovino, non è però da esser biasimata. Io veggo bene (soggiunse incontanente il Michelozzo) che l'affezione, che voi portate agli scultori, vi fa parlare riservato, non che voi non conosciate, che cotesta figura, oltre all'essere di debol maniera, ed avere i panni a dosso molto confusi, ha una mano più grande che l'altra. Io non vi ho conosciuto tanti difetti (replicò il Sirigatto) e so, che il medesimo Andrea ha fatto la testa di Marsilio Ficino nella stessa

chiesa, che è molto commendabile. Ma ritornando alle statue, mi si fa innanzi S. Pietro del cavalier Bandinello, il quale fu da lui fatto, quando era giovane, perciò non vi si vede quella pratica, che nell' altre sue cose; ma nondimeno mostra grandissima vivacità. Qui taciutosi alquanto, e veggendo, che il Michelozzo niente rispondeva, riprese il suo ragionamento, dicendo: Ora ne viene S. Giovanni Evangelista di Benedetto da Rovezzano, la qual figura io loderei; ma temo di M. Girolamo, che non mi dia sulla voce. Voi fate bene (disse il Michelozzo) perciocchè chi è quello, che non conosca la debol maniera di cotesta figura? e che non vegga, che ella ha le cosce corte, e la testa grande? Ora ne vengono due figure (seguitò il Sirigatto) sopra cui non avrete che dire, se non in laude: e queste sono S. Jacopo Minore e S. Filippo, ambidue di Giovanni dell' Opera, belle, ben considerate, ed in buona attitudine, quanto far si possano. Veramente, che elle mi piacciono (soggiunse il Michelozzo) e molto più il S. Jacopo, che il S. Filippo, e mi pajono due statue molto commendabili, comechè alcun dica, che dal gomito in su, sopra il braccio dritto di S. Jacopo, sarebbe stato bene camicia o panno, conciossiacosachè il braccio così nudo appresso a tutte l' altre parti vestite, dimostri povertà. Ed a me pare (replicò il Sirigatto) che quel

braccio nudo così bello, che varia dall'altre parti, dia grazia; ma gli umori degli uomini son varj, ed è cosa difficilissima a volergli tutti contentare. Ma che direte voi dell'Adamo e dell' Eva del Bandinello, le quali son due figure degne d' essere imitate, e molto è da considerare il torso colle braccia di Adamo, ed il petto ed il corpo d'Eva si può far poco più bello, e vedete come ambidue posano benissimo (1). Tutto consento (disse il Michelozzo) comechè l'Adamo, per esser stato fatto troppo piccolo, rispetto all' Eva, avesse bisogno dello zoccolo assai alto sotto i piedi, come si vede; ma voi non darete tante lodi al Dio Padre, che è su l'altare, il quale mostra più del marmo, che dell' arte. Tutti gli artefici, che operano (rispose il Sirigatto) non fanno l'opre loro d' una medesima perfezione: ed a cotesta figura, dovendo esser così grande, e con molti panni attorno, era cosa difficile il dar grazia; perciò chi la considererà bene, la troverà bella. Ma rivolgete gli occhi al Cristo morto sull'altare, del medesimo Bandinello (2),

---

(1) Di queste statue V. sopra a carte 13[illegible]. Molte di queste critiche sono riportate da Giovanni Cinelli nel libro intitolato *Bellezze di Firenze*.

(2) Il primo abbozzo di questo Cristo, fatto con diversa attitudine, e che era già innanzi assai, ma lasciato stare dal Bandinello, perchè non gli riusciva, come se l'era proposto, si vede nell' Opera. Di esso e dell' altre opere dello stesso Bandinelli, riferite qui dal

se volete vedere una bellissima figura. Orsù io veggo, che qui non avete che dirmi; perciò me ne passerò a S. Matteo di Vincenzio de' Rossi, la quale statua è fatta con molta diligenza, e molto ben lavorata, e per quello che a me ne paja, degna di lode. Io ho udito dir sopra questa varie cose (rispose il Michelozzo) comechè tutte non le creda. Alcuni dicono, che ella non posa bene: altri, che lo stinco della gamba manca è corto, e la coscia lunga e male appiccata. Il dire è molto facile, e l'operare difficilissimo (soggiunse il Sirigatto) ancora quando il Bandinello metteva in pubblico le sue statue, beato a chi più poteva biasimarle; ma poi che egli è morto, si conosce l'eccellenza sua, ed ognuno dal dir male si è ritirato (1). Ma poichè in S. Maria del Fiore non ci riman più che vedere, dove vi pare, che ci trasferiamo, per dar materia al nostro ragionamento? In S. Lorenzo, se vi piace (rispose il Vecchieto) dove avrete molto da dire, e poca parte ne toccherà a M. Girolamo. Io veggo, che per voler ritrovare

---

nostro Autore V. il Vasari nella vita del medesimo, volume 1. della parte 3.

(1) Molte altre statue di varj eccellenti artefici, e altri bellissimi bassi rilievi fino al numero di 88. che sono intorno al coro, tralascia qui il nostro Autore, de' quali V. il Cinelli nelle Bellezze di Firenze del Bocchi, pag. 52.

il vero, io acquisterò nome di satirico (disse il Michelozzo) ma che? non è meglio esser biasimato colla verità in mano, che lodato coll'adulazione? Se voi diceste ambidue a un modo (soggiunse il Valori) tosto avrebbon fine i nostri discorsi; però merita lode M. Girolamo, che discoprendoci il parer suo e d'altri, ne da occasione di considerare il vero. Ma di cui furon mano da principio le due statue sopra la porta di S. Giovanni, che mi sembrano molto belle, dove è Cristo battezzato da S. Giovanni? Furon fatte da Andrea dal Monte a Sansovino (rispose il Sirigatto) ma perchè egli non le lasciò del tutto finite, le finì poi Vincenzio Danti Perugino, come sapete, e son degne di considerazione, come si vede. Ma che dirò io, entrando nella sagrestia di S. Lorenzo? poichè di mano del divino Michelagnolo veggo a mano manca l'Aurora, il Crepuscolo, ed il Duca Lorenzo, le quai figure colla vivacità delle membra mi salutano, sebben colla bocca si tacciono: ed io che risponderò loro? se non felici marmi, che per mano d'un Agnolo lavorati, non siete più fra le cose insensate descritti, ma fra le vive ed immortali! Ma s'io volgo gli occhi alla parte dritta, mi tacerò, per non destar la Notte, che si dorme, comechè abbia appresso il Giorno, ed il Signor Giuliano de' Medici, tutte figure dell'istesso Michelagnolo, in cui si vede l'arte poter

non meno della natura. Qui non poss' io se non ajutarvi a lodarle (soggiunse il Michelozzo) e conchiuderei, che tutti quelli, che vogliono divenire valentuomini nella scultura, in queste dovessero fare il loro studio, e questa bella maniera cercassero con ogni industria di pigliare. Ma di cui sono l' altre tre figure, ch' io veggo dalla banda della porta? La Madonna non finita, col bambino in collo (rispose il Sirigatto) è pure di Michelagnolo, il che ben dimostra per l' eccellenza sua: il S. Cosimo è di Fra Giovanagnolo Montorsoli, come vedete, figura bellissima, e degna di stare allato a quelle di così gran maestro: il S. Damiano, di bonissima maniera, è di Raffaello da Montelupo, il qual mostra affetto di divozione nel viso, ed in ogni parte dà segno, da maestra mano essere stato intagliato. Voi dite vero (replicò il Michelozzo) ma egli pare a molti, che il braccio dritto di cotesta figura sia alquanto sottile. Forse venne dal mancamento del marmo (rispose il Sirigatto) siccome avvenne a Michelagnolo nelle spalle del suo Davitte, che è in piazza; laonde egli il fece con intenzione di metterlo in una nicchia, acciocchè non si vedesse il difetto delle spalle (1); ma poi fu messo con suo

(1) Meriterebbe questa sovrumana statua di stare in una nicchia, o in altro luogo al coperto, come an-

poco soddisfacimento, dove ora si vede, e nondimeno è delle più belle figure, che veder si possano. Poichè voi siete saltato in piazza (disse il Michelozzo) diteci qualcosa dell'altre statue di marmo, che vi sono. Che poss'io dire (seguitò il Sirigatto) se non lodare insino al cielo l'Ercole, che ha sotto Cacco, del cavalier Bandinello? poichè le membra di queste due figure hanno tutti i muscoli, e tutti gl' intendimenti, che ricerca l'arte. Sì, ma alcuni dicono (soggiunse il Michelozzo) che l'Ercole dovea fare più fiera attitudine, e non mostrare di tener sì poco conto del suo nemico, che ha fra' piedi (1). Cotesti tali s' immaginano (rispose il Sirigatto) che Ercole sia in atto di combattere con Cacco; e s' ingannano, perchè egli di già l'ha vinto, e Cacco si è renduto prigione; perciò Ercole si sta dritto, senza stimarlo,

---

che l'Ercole del Bandinello, perchè così esposte all'acqua vanno male, macchiandosi tutte, e coprendosi di una gromma nera, e sì anche per poterle studiare.

(1) Di queste statue Benvenuto Cellini nella propria vita dice, che la testa d'Ercole è piccola, e il volto non è d'uomo, ma di leonbue: che ella è male attaccata, e non bada a quel che fa: che i muscoli son troppo risentiti: che l'appiccatura delle gambe e del torso è cattiva: che posa male, e dà innanzi, che la gamba dritta dell'Ercole, e quella di Cacco fanno a mezzo delle polpe. Ma il Cellini era poco amico del Bandinello, e questo gruppo non lascia di essere una bella cosa, e l'appiccatura del collo di Cacco è maravigliosa.

come vittorioso. Veggo poi il Nettuno dell'Ammannato, il quale, essendo in attitudine ordinaria, e di membra ben proporzionate, e con figure di mostri marini a' piedi molto belli, mi pare che non si possa se non lodare. S'io ho ben tenuti a mente gli avvertimenti, che voi m' avete dati (disse il Michelozzo) voi mi diceste, che la spalla della gamba che posa, dee esser più bassa che l' altra (1): e che volendo far guardar la testa da quella parte, bisogna far girare il torso, acciocchè la spalla s'alzi, a voler che la figura abbia grazia: ed ho osservato, che il S. Jacopo del Sansovino fa questo medesimo effetto. Ma il Nettuno dell'Ammannato veggo, che ha la spalla della gamba che posa, più alta che l'altra, e che guarda da quella parte, senza far col torso motivo alcuno. Ed a me pare, s' io non sono del tutto errato (soggiunse il Vecchietto) che M. Ridolfo dicesse, quando egli parlò delle misure, che dalla fontanella della gola alla punta della spalla da ogni lato dee essere una testa: ed in cotesta figura mi si mostra maggiore lo spazio, che è dalla fontanella alla spalla dritta, che quello dalla spalla manca. Cotesto può parere, e non essere (rispose il Sirigatto) perciocchè volgendosi dalla parte sinistra, toglie il veder lo spazio di cotesta

(1) V. sopra a c. 180.

spalla col viso, siccome l'altro discopre; ma io non intendo di rispondere a tanti a un tratto. Ora in piazza non ci resta altra figura, di cui possiamo favellare; poichè di quelle di bronzo non è nostro intendimento di dire, se non del bel gruppó di Giambologna, il quale mi par con tanta arte, e con tanta diligenza condotto, che più compiuto non credo si possa desiderare: e le molte poesie fatte sopra quello ne fanno ampia fede, e particolarmente un sonetto di M. Bernardo. Di grazia recitatecelo, vi priego (rivolto verso il Vecchietto disse il Michelozzo) perciocchè gratissimi mi saranno ad udire versi, fatti sopra sì belle statue, e specialmente i vostri, i quali so di quanto valor sieno. Non per lo valore di quelli (rispose il Vecchietto) ma per non defraudare le meritate lodi a Giambologna (comechè molti altri belli spiriti meglio di me sopra ciò abbiano scritto) non lascerò di dirvi un mio debol sonetto, il quale è questo (1):

Tra' più famosi, più graditi e rari
E marmi, e bronzi, onde più d'altra siede
Fiorenza ornata, a cui d'intagli cede
Atene e Rodo, e i fabri lor sì chiari;

---

(1) Questo Sonetto cogli altri due, che sono appresso, sono stampati nella Raccolta citata di sopra. Firenze per Bartolommeo Sermantelli 1583.

Tra' suoi d' onor, non di ricchezze avari,
Il magno Etrusco Eroe ben degna sede
Al vivo marmo del Bologna diede,
Ch' affetti esprime in un tanti e sì varj.
Oppressa in quell' appar debil vecchiezza,
Viril giovin furor, ratto di pura
Giovin leggiadra, tal non vista altrove.
De' Quiriti la preda, e la jattura
Vien de' Sabin con tal' arte e vaghezza
Sculta, che in vivo sasso e spira e move.

Dopochè molto furon commendati i versi del Vecchietto, soggiunse il Michelozzo: Egli mi sovviene un sonetto, fatto sopra le medesime statue da Vincenzio Alamanni, il quale, oltre ad esser Senator Fiorentino di quella reputazione, che sapete, è molto amico delle belle lettere, e particolarmente della poesia: e ve lo dirò, purchè M. Ridolfo prometta di dirne uno, fatto da Piero di Gherardo Capponi, uomo di bellissimo spirito, di gran virtù, e di nobilissimi costumi, il quale molto mi piace. Dite pur quello dell'Alamanno (replicò il Sirigatto) ch'io non mancherò di farvi udir quello del Cappone. Eccomi pronto (rispose il Michelozzo) e disse:

Mentre io miro il bel marmo, e scorgo in esso,
D' alta prole infiammar giovin desio
Casta donna a rapir, rapirmi anch' io
Sento dentro e di fuor dal marmo stesso.

Ma se spirto hai 'n un sasso, e moto impresso
Vivace sì, gentil Bologna mio;
Ben dee securo dall' eterno oblio
Vivere il nome tuo lunge e dappresso.
Tre volti ivi spirar sembrano in vista,
Desio, tema, dolor, voce alta e chiara
Di chi preme, e chi fugge, e chi s'attrista;
Onde il Gran Duce pio, ch' opra sì rara
Saggio conosce, onor sommo le acquista:
Stupisce anco a guardar la gente ignara.

Piacque grandemente a tutti il sonetto dell'Alamanno, ed acchetate che furono le laudi a lui date, disse il Michelozzo, il Sirigatto riguardando: Or tocca a dire a voi, il quale incontanente così cominciò:

Non questo ratto, o quello il Fabro elesse
In marmo rassembrar; ma vaga e bella
Donna mostrarne, e 'n leggiadri atti fella
Nuda e lasciva, ond'ogni cor ne ardesse.
Videla ardente giovine, e le impresse
Baci alle labbra, e fisse il guardo in ella:
Indi rivolto all' amorosa stella
Novo Pigmalion pregando fesse.
La Dea pietosa alle marmoree membra
Diè vita; ond'ei l'abbraccia, ella s'arretra
Già tolta al mastro, al predatore in preda.
Quand'ecco il timor quella (e fia ch' il creda?)
L'Amante il duol, lo stupor l'altro impetra,
Qual meraviglia è s' ognun vivo sembra?

Lodaron molto il Valori ed il Vecchietto

il sonetto del Cappone, come nuovo di concetto, e bene spiegato; ma il Michelozzo, che fra sè pensando stava, rivolto al Sirigatto disse: Il suono de' versi molto mi piace; ma egli mi è forza di confessare, ch' io non posseggo bene il soggetto; perciò vi priego a dirmelo brievemente. Non è maraviglia, che egli vi sembri alquanto scuretto (rispose il Sirigatto) che tale eziandio ad altri è paruto. Il Cappone in questo sonetto si finge una nuova favola a suo modo, dicendo, che il maestro non si propose di fare in marmo alcuna rapina; ma solamente una bellissima e lasciva fanciulla, la quale avendo finita di membra dilicatissime, segue la sua finzione, che un giovane vedesse quella bella statua, ed acceso d'amoroso disio della sua bellezza l'abbracciasse, pregando Venere, che gli facesse grazia di farla diventar viva, siccome della statua d'avorio fece a Pigmalione: e dice, che Venere, per compiacere al giovane, diede vita alle marmoree membra. Laonde egli ottenuta la grazia, si strinse la fanciulla al petto, per volerla portare via; ma la vergine, vedutasi in preda al giovane, temendo non perdere la sua verginità, per lo timore si agghiacciò, e di nuovo marmo divenne. Il giovane vinto dal dolore, veggendosi privo d'ogni speranza, si trasformò in pietra: ed il maestro, che avea scolpita la femmina, quando la vide viva, essendo corso, perchè il

giovane non se la portasse, maravigliato de'nuovi accidenti di veder quella in marmo ritornare, ed egli in fredda pietra indurarsi, preso dal grande stupore s'impietrò ancor egli. E perciò dice nel fine del sonetto:

Qual maraviglia è s' ognun vivo sembra?

volendo dire, poichè tutti poco innanzi furon vivi. Or ch' io l' intendo (disse il Michelozzo) maggiormente il lodo, vedendo in esso così nuova e bella invenzione: e gli altri ancora sopra esso molte cose replicarono, e finalmente lasciatosi il favellar di quello, soggiunse il Sirigatto. Quando fosse con buona grazia di tutti voi, mi parrebbe, che io potessi dar fine al ragionare delle statue, conciossiacosachè da quello, che si è detto, si possa far giudizio sopra l' altre facilmente; perciocchè se io entrassi a discorrere delle tante statue antiche e moderne, che sono nel palagio del Serenissimo Gran Duca Francesco, nel superbo palagio de' Pitti ed in altri luoghi, prima ne verrebbe meno il giorno, che il ragionamento, ed in vano avremmo proposto di favellare della pittura. Tutti acconsentirono al detto del Sirigatto, e seguitò il Michelozzo: Poichè colle vostre parole mi avete fatto non solo conoscitore delle buone figure, ma quasi stesso scultore; debbo ancora sperare non aver men

profittevoli i vostri parlari sopra la pittura, a' quali (perciocchè noi con gran desiderio e attenzione gli attendiamo) potrete a vostro piacere dar principio. La pittura (rispose il Sirigatto) comechè fosse da M. Bernardo, quanto all' essenza sua, diffinita essere una imitazione di natura, e ragguardando gli artefici, un' arte, che aggiugnendo quel che giudica a proposito, fa apparire il concetto, che era nell' idea dell' operante; credo, che considerandola quanto alle materie, si possa dire, la Pittura essere un piano, coperto di varj colori, in superficie di muro, di tavola, o di tela, il quale, per virtù di linee d'ombre, di lumi, e d'un buon disegno, mostra le figure tonde, spiccate, e rilevate. Questa in tre maniere operando, si manda ad effetto: e queste sono, lavorando a fresco, a tempera, ed ultimamente a olio (1). A chi vuol dipignere a fresco, gli è di mestiere intonacare tanto muro, quanto basta per lavorare un giorno; perciocchè ritardando molto a porre i colori sopra la calcina fresca, ella fa una certa crosta per lo caldo, per lo freddo, e per lo vento, che muffa e macchia tutto il lavoro; però giova molto il bagnare spesso il

(1) V. Giorgio Vasari nel cap. 19. dell' Introduzione sopraccitata.

muro. Messa che sia la calcina (la quale vuol avere smorzata la sua bianchezza colla rena, e con un poco di nero, talmentechè appaja terzo colore) vi si dee accomodar sopra il cartone, o un pezzo di quello contrassegnato, per conoscere l'altro giorno l' altro pezzo, che a quella segue: e poi con un ferro o stiletto d'avorio, o d'altro legno duro (siccome io dissi, quando parlai delle carte lucide) andar calcando sopra i profili e lineamenti del cartone, al cui calcamento cede la calcina per esser fresca, e riceve in sè tutte le linee: e tolto poi via il cartone, intorno a quelle si dipigne con colori di terre, e non di miniere, temperati con acqua chiara: ed il bianco sia di travertino cotto: e bisogna in questo lavorio andar con gran giudizio; conciossiacosachè il muro, mentre è molle, mostri i colori a un modo, i quali, come è secco, fanno un altro effetto: e soprattutto è da guardarsi di non avere a ritoccare cosa alcuna co' colori, che abbiano colla di limbellucci o di rosso d' uovo o di gomma o di draganti; perciocchè il muro non mostra la sua chiarezza, ed i colori ne vengono appannati, ed in brieve spazio di tempo divengono neri. Perciò chi dipigne a fresco, finisca appieno ogni giorno l' opera sua, senza averla a ritoccare a secco; che così le sue pitture avranno più lunga vita, ed egli ne sarà reputato

miglior maestro (1). Il dipignere a tempera si può fare sopra muro secco, sopra tavola, e sopra tela. Volendo dipigner sopra muro che sia secco, si rastia il bianco, e se gli dà due mani di colla calda: poscia si fa la tempera in questo modo. Si piglia il rosso dell'uovo, e si dibatte molto bene, e dentro vi si trita un ramuscello di fico tenero, e con questa materia si temperano i colori d'ogni sorte, perchè tutti son buoni a questo lavoro, fuorchè il bianco fatto di calcina, che è troppo forte: e gli azzurri, che colla detta tempera diventano verdi per lo rosso dell' uovo, però bisogna dar loro la tempera di gomma o di limbellucci. Si può ancora far la tempera di colla di limbellucci per tutti i colori, siccome s'usa oggi in Fiandra, d'onde ne vengono tante belle tele di paesi, fatti con simil tempera. Di grazia innanzichè passiate più innanzi (disse il Michelozzo) insegnatemi, come si fa cotesta colla di limbellucci. Si prende (rispose il Sirigatto) mozzature di carta pecora o di capretti, e massime de' piedi e de' colli: e queste si lavano benissimo: poi si mettono in molle in acqua chiara per un giorno; e si fa bollire tantochè scemi i due terzi: poi si cola, e quella colatura è la tempera

(1) V. il Vasari nella detta Introduzione al cap. 20. e 21. ec.

sopraddetta. Ora se voleste a tempera dipignere in tavola, vi farà di mestiero prepararla in questa guisa. Fatto che arete fare al legnajuolo il vostro quadro di legname ben secco, metterete sopra le commettiture della canapa con colla da spicchi, e mentre è fresca, andrete con istecca di ferro o coltello spianando bene detta canapa, in cambio della quale mettevano gli antichi pezza lina: e come è secca, abbiate colla liquida, in cui sia mescolato gesso Volterrano sottilissimo, che vi s' infonde dentro, mentre è calda: e di questa col pennello se ne dà una mano sopra il quadro: e come è asciutta, se ne va, dando fino a quattro mani; avvertendo però di lasciare ogni volta seccare, e colla stecca andar pareggiando e spianando il gesso, ed ogni volta, dalla prima in fuore, di temperar detta materia coll'acqua, talmentechè a ogni mano venga la colla più dolce: e fatto questo, si rada benissimo detto quadro colla punta del ferro, di manierachè si faccia liscio o pulito. Poi sopra questo quadro appiccherete il vostro cartone, e fra il cartone ed il quadro un foglio bianco della medesima grandezza, tinto di polvere di carboni da quella parte, che si posa sopra l' ingessato: e andate calcando sopra i lineamenti, come altre volte ho detto: e vi verrà il vostro disegno sul quadro, ed il cartone vi rimarrà salvo, e poscia potrete a vostro piacere andar dipi-

gnendo co' colori. Ma se vorrete dipignere sopra la tela, vi farà luogo darle una mano di colla o due, e poi andar colorendo, e co' colori riempiere bene le fila della tela: ed in questa guisa son fatte le tele di Fiandra, che si possono facilmente arrotolare, e portare in ogni parte. Chi volesse sopra le mura dipignere di chiaro oscuro, bisogna che faccia il campo di terretta, e poi tre colori, l'uno più oscuro che l'altro, di terretta, di terra d'ombra, e di nero, per far l'ombre ed i rilievi: e questi vada lumeggiando con bianco sangiovanni, abbagliato colla terretta: ed in tutti i chiari oscuri, verdi, gialli, e d'ogn'altro colore, si tiene il medesim'ordine: e per fare colore di bronzo, si mestica terra d'ombra con cinabrese, e così d'altri colori, temperando con acqua: e sopra le tele si serva il medesimo modo, eccettochè si temperano i colori con colla, con uova, o con gomma. Ora è da passare al dipignere a olio, il quale si può fare sulle mura, sulle tavole, sulle tele, e sulle pietre. Sopra il muro si può fare in tre modi. Volendo dipignervi sopra a secco, conviene, essendo il muro imbiancato, rastiarlo: e quando fosse intonacato e piano senza bianco, non accaderebbe rastiarlo, ma darvi sopra due o tre mani d'olio bollito e cotto, continuando finchè il muro non ne bevesse più: e poscia lasciar seccare, e sopra distendere la mestica, la quale

è un terzo colore, fatto d'altri varj colori, come più piace a chi opera. Ma per darvene un esempio, piglierete della biacca, della terra d'ombra, e del nero, e mescolati insieme, farete la mestica, che terrà di colore bigerognolo: sopra cui calcando il cartone, o disegnando, e dando i colori, temperati con olio di noce o di linseme (ma meglio fia di noce, perchè è più sottile, e non ingialla i colori, ne' quali fia bene mescolare un poco di vernice) conducerete con diligenza a fine l'opera vostra, la quale non accaderà verniciarla. Il secondo modo è questo. Facciasi di stucco di marmo, e di matton pesto sottilissimo un arricciato al muro, e si spiani bene, e si rada col taglio della cazzuola, acciò rimanga ruvido: poi gli si dia sopra una mano d'olio di linseme: poscia s'abbia in una pentola fatto bollire ed incorporare insieme pece greca, mastico, e vernice grossa; e questa mistura con un pennel grosso si metta sopra il muro, e si vada distendendo con una cazzuola infocata, che riturerà tutti i buchi dell'arricciato, e farà una pelle unita e liscia per lo muro, sopra cui, essendo secca, si darà la mestica, e poi si dipignerà, seguendo l'ordine, che si è detto. Il terzo modo sia, facendo sopra il muro un arricciato di matton pesto e di rena: e come è ben secco, prendasi della calcina, matton pesto sottile, e schiuma di ferro, ridotta in

polvere, di ciascuna cosa il terzo, s' incorporino con chiare d' uova ben battute, ed olio di linseme: e con questa materia sopra l'arricciato s' intònachi, non abbandonando il lavoro, mentre la mistura è fresca, perchè fenderebbe in molti luoghi; ma bisogna seguitare di stenderla pulitamente, come ha da stare, e poi secca, darvi la mestica, e dipignere. Ma chi vuole, che questa pittura a olio in muro duri assai, la faccia sopra mura di mattoni, e non di pietre; perciocchè le pietre a' tempi molli mandano fuore dell'umidità, e macchiano la pittura, dove i mattoni non si risentono tanto dell'umido. Chi volesse dipignere a olio in tavola, la prepari, ed ingessi, come si disse, quando si parlò del dipignere a tempera, e le dia la mestica, che più gli piace: poscia calchi il cartone, o disegni con gesso bianco da sarti, ovvero con carbone di salcio, che l' uno e l' altro facilmente si cancella: e colorisca co' colori, temperati con olio di noce senza più: e parimente il medesimo ordine si segua, volendo dipigner in tela, salvochè bisogna prima acconciarla in uno de' due modi, ch' io dirò. Il primo è, dandole una mano di colla, e poi due di mestica, lasciando a ogni mano seccare. Per lo secondo modo, si piglia del gesso Volterrano, e del fiore di farina, detta di fuscello, per egual parte: e si mettono dette materie in una pentola, con colla ed

olio di linseme, e si fanno bollire, ed unire insieme: e poi detta mistura si mette sopra la tela, e con una stecca di ferro si va spianando e distendendo per tutto, e come è secca, vi si dipigne sopra. Ma se le tele hanno a esser trasportate in altri paesi, migliore è il primo modo; conciossiacosachè le tele fatte nel secondo, per lo gesso, nell' arrotolarle, creperebbono in molti luoghi. A chi piacesse adoperare i colori sulle pietre, troverà bonissime certe lastre (1), che si trovano nella riviera di Genova, sopra cui basterà solamente dar la mestica, e poi lavorare, coloreudo con diligenza. Ora avendo io detto brievemente de' tre modi principali del dipignere, ed essendo stata la pittura jeri da M. Bernardo in cinque parti divisa, come voi benissimo sapete, ed avendo egli della invenzione felicemente trattato, volendo io disobbligarmi il meglio ch' io possa di quello, che troppo arditamente promisi, della disposizione, delle attitudini, delle membra, e de' colori mi convien favellare: le quai cose io seguirò con quell' ordine, che da lui furon divisate; riserbandomi a parlare de' colori al da sezzo, sì perchè l' altre

(1) Queste pietre si chiamano *Lavagne*, di che V. il Baldinucci nel suo Vocabolario a questa voce: e del modo di dipignervi su. V. il Vasari al cap. 24. dell'Introduzione, altrove citata.

parti prima nel disegno s' apprendono; e sì perchè il ragionamento d' essi sarà degli altri più lungo: ed il tutto farò con brevità; perciocchè a molto favellarne altro saper che il mio si converrebbe, ed altro tempo che questo, che ci rimane, farebbe di mestiero. Ciascuno commendò il detto del Sirigatto: e poscia tacendosi, aspettavano, che egli ripigliasse il suo ragionamento; laonde egli taciutosi alquanto, così disse. Fra le molte cose, che fa il pittore importanti, difficilissima, e fra le difficili importantissima è la disposizione; conciossiacosachè in quella principalmente il sapere ed il buon giudizio dell' artefice si conosca. Dee dunque con molta avvertenza, quando egli fa una istoria, andar disponendo e compartendo le figure, i casamenti, ed i paesi, facendo che si veggano più figure intere che sia possibile, e non intrigarle talmente insieme, che pajano una confusione: non imitare alcuni, che volendo mostrare di far molte figure in una tavola, dipingono due o tre figure grandi innanzi, e poi molti capi sopra capi: la qual cosa non contiene in sè arte, e non dà piacere ai riguardanti; anzi bisogna fuggire di metter nel primo luogo figure grandi, e dritte, perchè tolgono la vista delle seconde, ed occupano gran parte del campo. Però dee il pittor giudizioso cercar di far le prime figure o chinate o a sedere o in qualche attitudine bassa, acciò vi

rimanga spazio per altre figure, casamenti, e paesi: e non fare come un pittore, di cui mi taccio il nome, che avendo a dipignere un quadro d'animali, mise nella prima vista un elefante e un cammello, di maniera che non gli rimase campo di fare altri animali: e quelli, che vi fece, non mostravano se non una piccola parte della persona. Convien poi con arte disporre i vecchi, i giovani, le donne, le prospettive, e gli animali ne' luoghi a loro più convenevoli: e dare gli abiti alle persone, che si confacciano all'età ed al grado, che deono rappresentare: ed insomma fare, che sempre si vegga il piano, dove le figure posano: e non far come certi pittori, che fanno una istoria in un altro piano, col suo paese ed edifizj, e poi salgono in un altro piano, e fanno un altro punto variato dal primo, ed un' altra istoria: e poscia eziandio passano al terzo, cosa degna di grandissimo biasimo; ma fa di mestiero, chi vuole, che l'opere sue sieno lodate, porre il punto all'occhio del riguardante, e su quel piano figurare l'istoria grande, e poi di mano in mano andar diminuendo le figure. E la prospettiva, che si stende nella pittura, dee in tre parti esser distinta: la prima dee contenere il diminuimento, che si fa della quantità de' corpi in diverse distanze: la seconda quello de' colori d'essi corpi: e la terza lo scemamento della notizia delle

figure e de' termini, che hanno i corpi in varie distanze. Perciocchè se le figure appariscono di forma più piccole che l'altre, ciò addiviene, perchè esse sono lontane dall' occhio, e per conseguente fra esse ed il riguardatore è molta aria, la quale impedisce il discernere le particelle degli obietti. Perciò bisogna, che il pittore faccia le figure piccole solamente abbozzate, e non finite, perchè altramente si contraffarebbe alla natura, maestra dell' arte: e quando si dipingono paesi, avvertire, che sempre le parti più basse de' monti deon farsi più oscure, che le più alte, e così de' monti sopra monti; perchè l'aria è più grossa e più fosca, quanto più confina colla terra, e più sottile e più trasparente, quanto più si leva in alto. Laonde delle cose elevate e grandi, che sieno lontane dal riguardante, la loro bassezza sarà men veduta, perchè si vede per linea, che passa fra l' aria più grossa continuata: e la sommità sarà più veduta, perchè si vede per linea (benchè dal canto dell'occhio cagionata nell'aria grossa) nondimeno non tanto continovata, e terminante nella somma altezza della cosa veduta, che è nell' aria più sottile e più trasparente: onde ne segue, che questa linea, quanto più si allontana dall' occhio, tanto più di punto in punto va mutando qualità d' aria più sottile, e si fa più visibile. Bisogna al fine sì fattamente disporre ogni cosa, che ne

nasca una concordanza ed unione, che come da varie voci e da diverse corde ne risulta concento, che diletta all' orecchie, così dalle molte parti disposte nella pittura, dimostrando vaghezza e giudizio, ne nasca agli occhi piacere e contento. Ma passando all' attitudini, dico, che quelle deon essere in tutto conformi all' istoria ed alla persona, che dimostrano (1); perciocchè, dipignendosi istorie sacre, si deon fare l' attitudini de' patriarchi, de' profeti, de'santi, de'martiri, del Salvator del mondo, della Reina de' cieli, e degli agnoli, gravi, modeste e divote, non fiere, e non isforzate; ma quelle de' tiranni e de' ministri loro sarà molto convenevole farle fiere, e crudeli, ma non disoneste e lascive, per non iscemare la divozione, che si ha nell' ammirare i santi, che a quelli sono appresso. Quando si dipingono guerre e contese, allora si può scherzare con attitudini sforzate, gagliarde, e terribili (2); siccome figurando cose amorose, fa di mestiero far l' attitudini molli, dilicate e graziose. Nè si conviene ai fanciulli nè a' vecchi far dimostrare atti pronti e fieri, per-

---

(1) Delle varie attitudini secondo la varietà de' personaggi V. il Trattato di Lionardo da Vinci cap. 61. 62. 63. 64.

(2) V. il cap. 67. del suddetto Trattato del Vinci, dove si danno molti bellissimi precetti di dipignere battaglie.

chè non hanno a tai gesti acconce le gambe, siccome è disconvenevole ancora il figurare le giovani donne in atti, dimostranti le gambe larghe (1). Consiglierei eziandio il pittore, che dovendo fare una figura sola, fuggisse gli scorti, sì delle parti, come del tutto; ma nelle istorie e nelle battaglie ne potrebbe fare a suo piacimento: e desidererei molto, che egli ponesse gran cura di non replicare in una medesima istoria i medesimi volti, i medesimi panni, e le medesime attitudini: nelle quai cose incorrono quasi tutti i pittori, e specialmente nel fare i medesimi visi. Quanto alle membra, sebbene di sopra, quando si parlò della scultura, si dissero le loro misure, ed è cosa necessaria ad ogni pittore di saperle; nondimeno più del giudizio, che del metter quelle in opera bisogna che si vaglia; perciocchè le varie attitudini delle figure fanno, che le membra in varj moti, ed in diversi scorti si dimostrano: dove è necessario ajutarsi coll'ombre e co' lumi, e le misure or accortare ed or allungare, secondochè si vede far buon effetto a quel membro, che rappresenta l'atto naturale: ed ancora non fare a dilicata donzella le membra ed i muscoli, che ad uomo feroce si convengono, nè

(1) V. il cap. 260. dello stesso Trattato.

ad uomini già maturi la morbidezza delle membra, a un giovinetto dicevoli: nè fare a una figura, che abbia del sottile, i muscoli di troppo rilievo; perchè gli uomini sottili non hanno mai troppa carne sopra l'ossa: e dove è poca carne, non può essere grossezza di muscoli: e sopra ogni cosa metter diligenza, che tutte le membra fra sè abbiano una certa proporzione, che non si veggano in alcuna parte, e spezialmente dove insieme si congiungono, disunite. Ora dovendo io trattare de' colori, sotto i quali l'ombre ed i lumi si comprendono, lunga materia di ragionare mi si porgerebbe; ma io coll'usata brevità me ne spedirò, dicendo, che i colori sono di grandissima importanza, e nel distender quelli, dee molta considerazione e diligenza avere il pittore; conciossiachè da essi nasca il rilevare più e meno delle figure: e particolarmente importa il saper prender i lumi, e dar l'ombre. Se alcuno ritrae dal naturale, dee prendere il lume da tramontana, acciocchè non faccia variazione: e se pure il prende da mezzogiorno, tenga le finestre impannate, perchè il sole non faccia mutazione: ed il lume vuol esser preso alto, di maniera che ogni corpo faccia tanto lunga l'ombra sua per terra, quanto è la sua altezza: e sempre ritraendo dal naturale è da cercar di pigliare il lume grande e da alto; perchè ritraendo a lume basso, i ritratti mu-

tan aria, intantochè appena per quelli, che son fatti, si possono riconoscere. Se si fingono le figure al sole, fa di mestiero far l'ombre oscure, ed i lumi grandi e chiari, e l'ombre che si stampano in terra, terminate; ma fingendosi a tempo nuviloso, convien far poca differenza da' lumi all'ombre, ed a' piedi non far ombra alcuna. Se si rappresentano le figure in casa, facciasi gran differenza da' lumi all'ombre, e facciansi l'ombre per terra; ma se si dipingono in istanza bianca, entro a finestra impannata, bisogna far che sieno poco differenti i lumi dall'ombre: e se la stanza fosse alluminata da fuoco, converrebbe fare i lumi rosseggianti, e l'ombre oscure, e terminate nelle mura e per terra: e se le figure fossero parte illuminate dall'aria, e parte dal fuoco, bisognerebbe, che quelle dell'aria avessero i lumi potenti, e quelle del fuoco rosseggianti (1). Non si facciano i termini delle figure d'alcun altro colore, che del proprio campo: voglio dire, che far non si deono profili oscuri fra il campo e le figure: ed i campi eziandio voglion esser fatti con avvertenza; perciocchè essendo la figura chiara, sia lodevole fare il campo oscuro: ed es-

(1) Lionardo da Vinci, nel cap. 156. del suo Trattato della pittura, dice, che il lume del fuoco tigne ogni cosa in giallo.

sendo la figura oscura, fare il campo chiaro. I panni, che vestono le figure, deon aver le pieghe di maniera accomodate a cingere le membra di coloro che vestono, che nelle parti alluminate non si pongano pieghe d'ombre oscure, e nelle parti ombrose sien chiare, ed i lineamenti d'esse pieghe vadano in qualche parte circondando le membra da loro coperte; ma non in guisa, che le taglino, nè con ombre, che sfondino più a dentro, che non è la superficie del corpo vestito: e l'ombre interposte fralle pieghe de' panni, che attorniano i corpi, sieno tanto più oscure, quanto elle son più riscontro all' occhio colle concavità, in cui tali ombre son generate; intendendo questo, quando l'occhio è posto fra la parte ombrosa e la luminosa della figura. Gran rilievo farà dare, l'accomodar sì fattamente la pittura, che quella parte, che è illuminata termini in cose oscure, e la parte ombrosa termini in cose chiare. I colori poi vogliono esser fini, e sottilmente macinati, vaghi ed allegri, e secondo i significati loro a' luoghi, a' tempi, ed alle persone appropriati: e comechè in una tavola vi occorra darne de' chiari, degli oscuri, de' vivi, e degli smorti; dee nondimeno il valente pittore talmente accomodargli, e velargli, che facciano insieme un composto unito (1): il

(1) V. il Vasari nel cap. 18. della sopraccitata In-

che gli verrà fatto, s' egli adopererà i colori più chiari nelle prime figure, che sono innanzi, e poscia, quanto più andrà indentro, a proporzione scemerà la chiarezza di quelli, di sì fatta maniera, che l' ultime figure sieno di tutte l' altre più scure: e quel poco, che hanno di chiarezza, apparisca in un certo modo velata, che paja si vada dagli occhi allontanando. Ora avendo io sopra le quattro parti, che mi lasciò M. Bernardo, quel poco, ch' io ne so, ragionato, doverei per conseguente d' ogni promessa, ch' io avessi fatta, e d'ogni obbligo, che mi fosse venuto sopra, essere assoluto. Adagio (disse il Michelozzo) come volete voi, ch' io mi vaglia de' precetti e degli avvertimenti, che mi avete dati, per mettergli in opera, s' io non so, che cosa sieno i colori, non conosco la natura loro, non ho notizia delle loro differenze, non so fare quelli, che artificiosamente si fanno, ed eziandio i significati loro non intendo? Perciò dichiaratemi ed insegnatemi tutte queste cose; che in tal modo adempirete la vostra promessa, e sciogliendovi d' ogni obbligazione, legherete me sì fattamente, che sempre vi sarò tenuto ed obbligato. M. Girolamo ha ragione

---

troduzione alle tre arti. Molte regole e precetti intorno a' lumi e a' colori si possono vedere in Lionardo da Vinci, nel Trattato secondo al cap. 13. e ne' seguenti.

(soggiunse incontanente il Vecchietto) e merita, che se li soddisfaccia, sì oneste cose domanda. Ma io sarei di parere, quando a voi non dispiacesse, avantichè a trattare de' colori si cominciasse, per farne più fermi ne' precetti, che ci ha dati M. Ridolfo, andassimo considerando nelle tavole, che per le chiese sono in Firenze, se le quattro parti, dette da lui, vi sono state bene osservate; che in questa guisa si verrà a fare buona pratica e buon giudizio nelle pittura. M. Bernardo certamente ha ben pensato (replicò il Valori) nè a M. Girolamo sarà grave l' attendere alquanto, finchè questo si sia fornito, a sapere quello, che egli desidera de' colori: siccome a M. Ridolfo altresì non parrà di noja (immaginandoci noi di andare per le chiese, dove sono le buone pitture) a dirci prima il parer suo sopra le tavole, che troveremo, e poi a ragionare quel tanto, che gli sarà a grado della proposta materia de' colori. Fu commendato molto dal Vecchietto e dal Michelozzo il diviso del Valori, e disse, tacendosi quelli, il Sirigatto. Egli non mi sarà di noja alcuna l'ubbidirvi, purchè l' opera mia alle vostre speranze corrisponda; ma perchè da me, per quanto è in me, non manchi, ecco che ubbidendovi men' entro in Santa Croce, dove a prima giunta mi si rappresenta la bellissima tavola di Francesco Salviati; dove egli ha effigiato il Salvador nostro de-

posto di Croce (1), dove potete vedere una ben considerata disposizione, dando le figure basse luogo a quelle che son alte, e quasi tutte si veggono intere, ed in parti convenevoli poste: l'attitudini sono a proposito, e specialmente quelle delle figure più alte; e le membra pajon quasi tutte naturali, e massime il corpo del Cristo: ed il colorito è dato con tutta l'arte che si conviene. Non seguendo di dir più avanti il Sirigatto, disse il Michelozzo, agli altri rivolto. Signori, se alcun di noi non favella, M. Ridolfo, come affezionato de' pittori, se ne andrà colle laudi loro insino al cielo, e noi non iscopriremo, siccome è il desiderio nostro, in niuna tavola alcuna delle parti mal osservate. Perciò, poichè gli altri si tacciono, io, come quello, a cui fa più di mestiero l'apparare, non con intenzione di contraddire a' suoi parlari (che ciò non voglio fare in alcun modo) ma per iscoprire maggiormente la verità, e per dare a voi occasione di ragionare, dirò con vostra buona grazia, sopra ciascuna tavola quelle cose, che per errori da qualcun dell' arte arò sentito notare; perciocchè io mi son molto dilettato d'intender gli altrui pareri sopra le tavole di pittura, quando sono uscite fuori; e dirò ancora l'opinion mia sopra esse, comechè

(1) Di questo Deposto V. sopra pag. 127.

più da me, che da quelle possa venire il difetto. Dite pur liberamente (replicò il Sirigatto) che poichè voi alle cose, ch' io dirò, non volete contraddire, nè io ancora alle vostre o d'altri voglio rispondere, comechè con piacere sia per intenderle. Lodarono gli altri due il Michelozzo, ed il gravarono a fare quanto avea detto, e soggiunse il Vecchietto. Di grazia venghiamo al fatto, e lasciando le cerimonie da parte, che vi par, M. Girolamo, di questa tavola del Salviati? Parmi molto bella (rispose il Michelozzo) nondimeno vi è qualcosa, che non finisce di piacere, come l'attitudine della Maddalena, la quale par che faccia piuttosto un atto di scherzo, che di dolore: e la Madonna è così grande sedendo, come una delle Marie, che le è dritta allato, e pur posano i piedi sopra un medesimo piano; talchè, se la Vergine si drizzasse, sarebbe di sproporzionata grandezza, rispetto all' altre donne, che vi sono, ed arriverebbe colla testa a mezzo il corpo del Cristo: nell' altre parti mi par molto degna d'essere lodata. Io ho già diliberato, come ho detto, di non rispondervi (1) (disse il Sirigatto) però me ne passerò alla tavola del Bronzino, rappresentante Cristo nel Limbo (2),

---

(1) Questa critica è giusta, e contra essa non vi è risposta.

(2) Di questa pure V. sopra alla pag. 125.

in cui veggo una bellissima disposizione, attitudini graziose, membra bene intese, colori vaghissimi, belle carnagioni, teste molto ben fatte, ritratte dal naturale, e tutta molto studiata, e fatta con grand'arte. Io non ho sopra questa che dir cosa alcuna (rispose il Michelozzo) oltre a che veggo M. Baccio molto compiacersi in rimirarla, talchè ancor io, come bella e vaga la riguardo. Io mi compiaccio a rimirar quelle bellezze (soggiunse incontanente il Valori) che a noi dal sommo donatore di tutti i beni furono donate, perchè con mezzi convenevoli le rimirassimo: e considero a così gran dono quanto al donatore siamo obbligati; ma voi non lasciate di dire l'opinion vostra, se contro a cose così belle avete che dire. Mi piace la vostra platonica opinione (replicò il Michelozzo) e se ciascuno con tale intenzione le rimirasse, non accaderebbe far le pitture sacre altramente; ma non so, come questa continenza e questo santo pensiero in altri trapassasse, o trapassato lungamente (mirando cose, che tanto allettano il senso) si durasse. Non traviamo dal nostro dritto sentiero (disse il Vecchietto) che il cammino è ancor lungo, ed il tempo è brieve. Eccoci, M. Ridolfo, dinanzi alla tavola della Resurrezione del Salvador di Santi Titi (1). A me pare (ri-

(1) V. sopra pag. 131.

spose il Sirigatto) che questa tavola sia fatta con molto disegno, e con buone attitudini, e si vede nelle figure, che mostrano di fuggire, grande affetto di spavento. Certamente (disse il Michelozzo) che questa tavola è ben fatta, e forse delle migliori, che abbia fatto Santi; nondimeno quell' attitudine di Cristo, che pende tanto in sulla banda manca, ha un non so che, che gli toglie parte di grazia: ed il colorito potrebbe esser più vivo e più vago. Voi non direte così a quest' altra, che è pur di Santi (disse il Sirigatto) dove è Cristo in Emaus (1), che parte il pane; perciocchè vi sono colori bellissimi, e le figure graziose, e la disposizione molto considerata. Io credo, che Santi in questa tavola volesse mostrare (soggiunse il Michelozzo) che egli quando vuole, sa ben colorire; ma che più attende al disegno, che a' bei colori: pur quella figura vestita d' azzurro, è tenuta alquanto grande a proporzione dell' altre. Questa, che segue, dove è S. Tommaso, che tocca Cristo, è di Giorgio Vasari (disse il Sirigatto) e s' io non sono errato, ha buona disposizione, e buon colorito. Non passate più avanti (rispose interrompendolo il Michelozzo) perchè io ho inteso, che San Tommaso e San Piero fanno male attitudini,

---

(1) V. sopra pag. 133.

che intorno alle figure non è molto artificio, che i panni sono mal composti, e che alcune figure, che posano in sul medesimo piano delle colonne, sono poco men'alte di esse colonne; perciò possiamo parlare della seguente tavola dell'Ascensione (1). Questa è di Giovanni Strada (replicò il Sirigatto) e, come vedete, benissimo ordinata, e mostrano il Cristo e la Madonna affetto e divozione, e fanno buone attitudini, le membra sono ben composte, ed il colorito allegro, e posto con arte. Tutto piace (rispose il Michelozzo) fuor che l'attitudini de'due agnoli nell'estremità del coro, i quali mostrano spavento, dove dovrebbono mostrare allegrezza: e la figura bassa, che si vede mezza, mostra posare su di un piano molto basso, rispetto al piano, dove posano l'altre figure. Ora ne segue (disse il Sirigatto) la tavola dello Spirito Santo di Giorgio Vasari (2), dove si veggono molte buone teste, ed un coro d'agnoli alquanto abbagliati, che mostrano molto bene, ed il colorito non si può se non lodare, e vi sono, come vedete, molte figure. Sì, ma male ordinate (soggiunse tosto il Michelozzo) e quel vecchio, che siede, fa un'attitudine con poca grazia. Ma che direm

(1) Di questa pure V. sopra pag. 130.
(2) V. sopra pag. 126.

noi della tavola della Trinità di Girolamo Macchietti? il quale quanto soddisfa a tutti nell' altre opere sue, tanto pare che in questa si sia guasto; perciocchè il Cristo fa attitudine di vivo, ed il Dio Padre mostra troppa fierezza, ed i colori non son molto bene accomodati, nè molto buoni (1). Questa è un'arte difficilissima (rispose il Sirigatto) e sempre non si dà nel segno, e tutti i maestri hanno fatto delle cose migliori, e delle peggiori; ma questa non è però così mala cosa, come voi la fate, se considererete bene il disegno, che vi è dentro, e l' invenzione, che non dà materia da poter mostrare l' arte. Ma passiamo dall' altro lato, e ponete mente al S. Francesco di Battista Naldini, se si può vedere più convenevole attitudine, e testa con più affetto e con più divozione. Non si può dir altramente (replicò il Michelozzo) ma l'attitudine del fraticello, che è appresso a S. Francesco, non mi par che abbia molto del buono (2). La tavola, che ora segue, è di Andrea del Minga (disse il Sirigatto) dove è effigiato Cristo, che fa orazione nell' orto, e i Discepoli, che dormono, la quale io non saprei se non molto lodare (3). La tavola può esser lo-

(1) V. sopra pag. 127.
(2) V. sopra pag. 126.
(3) V. sopra pag. 127.

data (seguitò il Michelozzo) ed Andrea del Minga altresì, se egli contro a quello che si dice, l'ha fatta da sè stesso; ma passiamo all'altra. Questa di Cristo alla colonna (soggiunse il Sirigatto) è d'Alessandro del Barbiere (1), in cui potete vedere una disposizione ben ordinata, l'attitudini convenevoli, le membra a' loro luoghi bene accomodate, i colori vaghi, e la prospettiva, con bell'ordine fuggendo indentro, porge all'occhio diletto. Di vero che vi si veggono molte parti ben osservate (disse il Michelozzo) e tutta insieme mi piace assai. Quella, che segue, è di Jacopo di Meglio, dove si vede Cristo da Pilato mostrato al popolo (disse il Sirigatto) e mi sembra molto copiosa (2). Sì, ma la copia (rispose il Michelozzo) genera fastidio, perchè è di disposizione male ordinata, secondochè dicono quei che intendono, l'architettura confusa, le femmine senza grazia, il Cristo posa male, e le gambe di quella figura vestita di giallo, che è innanzi, non si ritrovano: e particolarmente la gamba destra non pare che esca del suo busto? e tutta la figura è di membra disunita; ma veggiamo quest'altra, che solamente ci rimane a vedere. Questa dove si vede Cristo, che porta la

(1) V. nel luogo sopraccitato.
(2) V. sopra nello stesso luogo.

Croce, è di Giorgio Vasari (rispose il Sirigatto). Di grazia bastivi l'aver detto insino a qui (soggiunse tosto il Michelozzo) perchè non vi si vede ordinanza, che buona sia ; anzi le figure pajono attaccate insieme : e la Maddalena , la Madonna , e S. Giovanni par che facciano alle braccia: Cristo non mostra affetto nel portar la Croce , e si volge a Santa Veronica con troppa fierezza : ed i cavalli , che vi sono , non hanno molto disegno. Voi vedrete una delle sue tavole , che non vi darà tanto che dire (replicò il Sirigatto) e forse concorrerete con esso meco a lodarla. Qual sarà ? Quella che è in Santo Apostolo (disse il Michelozzo) che rappresenta la Concezione della beata Vergine (1) ? Cotesta è dessa (soggiunse il Sirigatto) e la stimo molto bella, e fatta con grand' arte e considerazione. Ed io la tengo la più bella tavola , che abbia fatto Giorgio (rispose il Michelozzo) e quando egli avesse seguitata cotesta maniera e diligenza , le cose sue molto più mi piacerebbono , che elle non mi piacciono. Ma ora di quai pitture ragioneremo , poichè siamo spediti di Santa Croce ? Possiamo immaginarci di andare alla Nunziata (disse il Vecchietto) ma in passando potremmo dare un' occhiata alla tavola d'Alessandro Allori nella Chiesa di

(1) V. sopra pag. 135.

Santa Maria Nuova, dove è dipinto Cristo in braccio agli agnoli (1). In cotesta pittura si vede buona diligenza (soggiunse il Sirigatto) e le membra son bene intese, ed il colorito bellissimo. Una cosa pare, che poco soddisfaccia (replicò il Michelozzo) che è il calice, dimostrante entro a sè il sangue, il quale (essendo figurato il calice d'oro, che non traspare, e posando in luogo, dove la veduta dell'occhio rimane inferiore) secondo le regole di prospettiva, non si avrebbe a poter vedere, se già non si facesse che egli di fuor traboccasse. Io seguirò il nostro cammino (disse il Sirigatto) ma s'io debbo, avantichè noi entriamo nella Nunziata, favellare delle due bellissime figure, che sono sopra la porta del cortile, fatte da Jacopo da Puntormo, e poi nel chiostro di quelle d'Andrea del Sarto, del Rosso, e del Franciabigio, in cui si vede tutta la diligenza dell'arte, e che son veramente figure da esser ritratte ed imitate da chi desidera far profitto, oltre a ch' io non potrò dar loro le degne laudi e a quelle convenevoli, credo che non finiremo a pezza, e ne converrà oggi lasciar imperfetto il nostro ragionamento. Voi dite vero (rispose il Michelozzo) perchè le cose belle, come coteste sono, non si possono mai appieno

(1) V. sopra pag. 117.

lodare. Perciò potete entrar in chiesa a vostro piacere, che molto lungo è ancora il viaggio, che ci rimane a finire questa giornata. Della tavola d'Alessandro Allori (disse il Sirigatto) per esser cosa copiata da Michelagnolo, comechè sia benissimo condotta, poichè jeri non ne favellò M. Bernardo, non dirò cosa alcuna; ma me ne passerò alla tavola di Giovanni Strada, dove è Cristo in croce ancor vivo, che parla al ladrone, ed a' piè della croce è la Vergine gloriosa con S. Giovanni e le Marie, ed infinita turba di Farisei, parte a piedi, e parte a cavallo: e sono le figure ordinate con tanto giudizio, che le prime chinandosi lasciano spazio alle seconde di essere vedute, e quasi tutte si godono intere: e comechè molte sieno, non però s'impacciano, ma fanno insieme un ricco e bellissimo composto: l'attitudini sono convenevoli, e particolarmente quella della Madonna, che in lagrimando molto affetto dimostra: le membra son bene intese, ed i colori bellissimi. Qui non ho io che dirvi (soggiunse il Michelozzo) se non che questa mi piace più che qualsivoglia altra opera, che di detto Strada si abbia veduto. Sotto l'organo (disse il Sirigatto) veggo di mano del Frate un Cristo, con alcuni santi e profeti intorno, con belle attitudini bene unite, e buon colorito (1). Non

(1) Questa tavola di Fra Bartolommeo fu di quivi

lasciate ancor di dire (rispose il Michelozzo) che le figure sono alquanto corte. Di Pietro Perugino è il Deposto in croce, che qui appresso si vede (soggiunse il Sirigatto) opera degna di considerazione, con belle attitudini, e bonissimo colorito: e comechè tutte le figure sien buone e ben intese, pur le alte son migliori, e particolarmente grande arte si vede nel Cristo, e tutte insieme ben compartite, e ben poste (1). Ma poichè io veggo, che qui non avete che dirmi, me ne passerò dietro al coro alla tavola del Bronzino rappresentante la Resurrezione del nostro Signore (2), dove sono molte figure in varie attitudini, e vi si veggono due agnoli molto dilicati, ed i colori buoni e ben compartiti. Non dite tanto, che a me non rimanga che dire (soggiunse il Michelozzo) perchè secondo il parer di molti, la gamba sinistra del Cristo è troppo chiara: ed il soldato, che fugge vestito di rosso, è troppo lungo: e la gamba dell' agnolo che regge la lapide, arebbe a girare in fuore: e l'altro soldato con abito

levata, e trasferita nella Cappella del Casino da San Marco, ove gli anni scorsi bruciò in un incendio del medesimo Casino. La copia, che di essa si vede alla Cappella de' Billi nella Nunziata, è di mano di Domenico Pugliani.

(1) Di questa tavola dice il Bocchi nelle Bellezze di Firenze, che dal mezzo in su è di mano di Fra Filippo Lippi, e che le figure da basso sono di Pietro Perugino.

(2) V. sopra a car. 132.

giallo, mi pare che in cintola si riduca al niente. In S. Marco (disse il Sirigatto) vi sono due tavole di mano del Frate, con belle e divote attitudini, comechè il colorito sia alquanto crudo; ma bellissima, pur del medesimo maestro, è una figura d'un S. Marco a sedere, di maniera, che ha del grande, di membra ben composte, di panni bene intesa, e di colori ben considerata (1). Nè anche voglio passare con silenzio l'agnol Raffaello e Tobia, di mano di Santi Titi (2), nella qual pittura, oltre ad ogn' altra bellezza, si può conoscere, che egli sa ben colorire quando vuole. Ma non vi essendo altro, ce ne anderemo a S. Lorenzo, dove entrato, veggo a man dritta lo Sposalizio della Madonna, del Rosso, dove apparisce facile e bella maniera, attitudini graziose, figure con molto rilievo, ed il colorito bonissimo (3). Tutto mi piace (rispose il Michelozzo) ma alcuni arebbono voluto i visi delle donne alquanto più belli, e le mani di quelle sante, che sono innanzi, un poco

(1) Di queste due tavole di mano di Fra Bartolommeo non vi è, che quella, che è a mano dritta alla cappella de' Cambj: l'altra, che le era opposta alla cappella de' Milanesi, siccome ancora il S. Marco, che era collocato nel coro, di presente sono nell' appartamento del Gran-Duca, essendovi restate diligenti copie fatte da Francesco Petrucci.

(2) Questa tavola è adesso in Galleria nella stanza degli stipi.

(3) V. sopra a cart. 128.

più grandette. Appresso ne vien la tavola di S. Gismondo (disse il Sirigatto) di Giorgio Vasari (1), molto copiosa di figure, con sua ordinaria maniera, e buon colorito. Passiamo pure avanti (replicò il Michelozzo) che delle cose sue ne abbiamo vedute assai, e ne vedremo dell' altre in S. Maria Novella. Di man del Frate mi si fa innanzi (seguitò il Sirigatto) una tavola di chiaro oscuro, dov' è S. Anna con molte sante ed agnoli, figure con divote attitudini, di bella maniera, e con molto rilievo (2). Ma dopo questo veggo i tre Magi, che offeriscono al Salvador del mondo, che è in braccio alla Vergine gloriosa, con molte altre figure intorno, opera di Girolamo Macchietti, di bellissima maniera, con buon rilievo, vago colorito, e le teste delle figure molto mi piacciono, e particolarmente quella della Madonna, e tutta mi pare bene intesa, e con giudizio ordinata. Ora se noi vorremo partitamente considerare nella cappella le molte

(1) Questa tavola, fatta dal Vasari, come per un modello di come doveano stare le altre tavole, per essere a tempera, andò tutta male, onde in luogo di essa nel 1712. ve ne fu posta un' altra, rappresentante l'Assunzione di nostra Donna, che prima era all' altar maggiore della chiesa delle monache di S. Miniato, detto del Ceppo.

(2) Questa tavola è in un salone del Palazzo de' Pitti: ed in suo luogo fu posto un bel S. Girolamo di Giuseppe Nasini da Siena.

figure di Jacopo da Puntormo, mi dubito, che il tempo non ci venga meno (1). Voi avete ragione (soggiunse tosto il Michelozzo) perciocchè si può dire in poche parole quello, che io ho udito dire più volte, che non vi sia artificio, non colorito, non ordinanza, non grazia, e l'attitudini quasi tutte ad un modo, disconvenevoli e disoneste, e solamente buoni alcuni muscoli; ma le figure di sotto, di mano del Bronzino, molto buone e bene intese. Per la qual cosa io molto mi maraviglio, che Jacopo da Puntormo, che fu sì valente uomo, e che avea fatto tante figure, da ciascuno commendate, in quest' opera si perdesse. La scultura e la pittura (rispose il Sirigatto) son arti difficilissime, che ricercano giudicio fermo, vedere acuto, e mano pratica e salda, le quai tutte cose il tempo indebolisce e consuma. Perciò dovrebbe ogni scultore e pittore, che in gioventù ha studiato, e nell'età virile ha con laude operato, nella vecchiezza ritirarsi dal fare opere pubbliche, e volger l'animo a' disegni celesti, e lasciare i terreni; conciossiacosachè tutte l' azioni umane salgano insino a un certo segno, al quale essendo l' uomo arrivato, quasi come alla cima d' un monte, gli conviene, volendo più avanti passare, scendere in basso. Perciò si veggono molte opere di valenti uomini,

(1) V. sopra a car. 79. e segg.

fatte quando l' età cominciava a mancare, molto di grazia e di bellezza differenti dall' altre prime fatte da loro. Ma veggiamo l'istoria a fresco di S. Lorenzo, di mano del Bronzino, la quale è fatta con molta diligenza, ben finita, ed in molte parti ignude bene intesa. Cotesta opera fu fatta nel tempo (disse il Michelozzo) in cui voi dite, che l' operare lasciar si dovrebbe; però non è maraviglia, se non vale nella disposizione, se manca nel rilievo, se non piace nell' attitudini, e se è debole nel colorito. Ma tempo mi parrebbe, che ce ne andassimo in S. Maria Novella, dove non ne mancherà tema di ragionare. Io faceva appunto conto testè d' esservi arrivato (disse il Sirigatto) e considerava la tavola di Girolamo Macchietti (1), dove è S. Lorenzo sulla graticola, in cui veggio una bellissima e copiosa disposizione, grandissimo disegno, l' attitudini convenevoli, le membra ben poste, i colori ben dati, bella prospettiva, le figure con affetto, e tutta piena d' artifizio, e degna di laude. Voi dite vero (rispose il Michelozzo) e molto piace a ciascuno, e particolarmente quei dell' arte lodano assai il Re coll'altre figure, che gli sono attorno, e dicono che colui, che stuzzica, il fuoco fa un buono scorto: e che il S.

(1) V. sopra a car. 113.

Lorenzo è bene intesa figura; ma quel soldato, che è innanzi, sembra anzi che no troppo lungo: e secondo le regole, che voi ne deste, e che i colori più chiari vogliono esser dati alle figure, che sono più innanzi, il panno giallo del Re viene a esser colorito troppo fiero, avendo avanti a sè un soldato, che ha le calze gialle, di color più oscuro. La tavola, che segue, disse il Sirigatto, dove è dipinta la Natività del nostro Signore, è di mano di Batista Naldini (1), il quale mi pare che abbia una bella maniera, ed il suo colorito è molto vago e dilettevole, e qui ha molto ben finta la notte. Non si può negare quanto voi dite (soggiunse incontanente il Michelozzo) ma questa disposizione di Natività pare a molti nuova, ed a gran pena per tale, da chi vi pone ben mente, si conosce: il bambino mi sembra alquanto grande, siccome ancora le ginocchia dei fanti, che sono innanzi, ed eziandio quelle degli agnoli sono così grosse, e nei panni ravvolte, che pajono gonfiate. Del medesimo Naldino è la Purificazione, che quivi appresso si vede (seguitò il Sirigatto) dove l'ordinanza è bellissima, la prospettiva con buon giudizio, ed i colori eccellenti e ben posti (2). Questa piace più che

(1) V. sopra a car. 114.
(2) V. sopra a car. 114.

l'altra (replicò il Michelozzo) e massime nella disposizione; ma pur veggo ad alcune figure le ginocchia gonfiate: e mi maraviglio, che quest' uomo, che è così valente, si sia preso questo costume di far le ginocchia così grosse. Più vi piacerà quest' altra, dove è Cristo morto, deposto di croce, pur dell' istesso maestro (disse il Sirigatto) perciocchè la disposizione è fatta con grand' arte, l' attitudini bene accomodate, il corpo del Cristo bellissimo, ed il colorito eccellente (1). Avete ragione (rispose il Michelozzo) e si stima, che questa sia la più bell' opera, che abbia fatto il Naldino; nondimeno non ha voluto lasciare di fare a quella vecchia, che siede nel canto, le ginocchia gonfiate. Il Lazzero risuscitato è di Santi Titi (2) (seguitò il Sirigatto) e giudico, che questa sia una bella tavola; perciocchè le figure hanno molto del vivo, e le teste sono bellissime, gli atti molto convenevoli, ed è copiosa d' ordinanza, veggendovisi figure di più sorte, prospettive e paesi. Sì, ma voi tacete di dire (soggiunse il Michelozzo) che il colorito non è troppo commendabile. E della Conversione di S. Paolo, che segue (3) non vi curate di parlare, perchè

(1) V. sopra a car. 117.
(2) V. sopra a car. 120.
(3) V. sopra a car. 120.

è un'opera tanto trita, e di sì debole maniera, che vi si trova poco di buono. Nella cappella del Cavaliere Gaddi, la tavola in cui apparisce Cristo, che resuscita la figliuola dell'Arcisinagogo (disse il Sirigatto) è di mano del Bronzino (1) lavorata con molta diligenza, con buona ordinanza, e con bellissimo colorito, e specialmente la madre della fanciulla mi pare buonissima figura. Voi dite vero (rispose il Michelozzo) perchè come buono oratore solo quelle cose lodate, che fanno al proposito vostro per difesa dei pittori; ma quelle, che vi potrebbono arrecare qualche impedimento, cercate sotto silenzio di passare; come sarebbe a dire, che il Cristo non posa bene, che il braccio manco ha grandissima disgrazia, e che l'Arcisinagogo non fa molto buona attitudine. Io ho già detto (soggiunse il Sirigatto) che, comechè io potessi, non voglio contraddirvi; però me ne passerò alla tavola di Giorgio Vasari, dov' è Cristo in Croce (2) con molte figure intorno bene ordinate, e vivamente colorite. Ed a me pare (disse il Michelozzo) che il Cristo abbia le braccia troppo tirate; perciò giudicherei tal' attitudine non aver molto del naturale. La Resurrezione del nostro Signore, che quivi appresso si

(1) Cioè d'Angiolo Bronzino. V. sopra pag. 103.
(2) V. sopra pag. 102.

vede (seguitò il Sirigatto) è pur del Vasari (1), fatta con bella disposizione e buoni colori: e particolarmente assai mi piace quell' agnolo, che fra lo splendore apparisce con molta grazia. Mi piace tutto quel che voi dite (rispose il Michelozzo) ma l' attitudine del Cristo mi pare alquanto sforzata: e S. Andrea e S. Damiano, secondochè si dice, a rispetto del piano, dove posano i due Santi, che sono innanzi, non sembrano nè dritti, nè inginocchioni; perchè essendo dritti su quel piano, sarebbono corti di gambe, ed essendo ginocchini, apparirebbono troppo alti. Dal buon giudizio dell' uno (disse il Valori) come conoscitore delle bellezze delle pitture, e dalla buona memoria dell' altro, come diligente conservatore degli altrui detti, ed accorto ne' suoi proprj, apprendo in oggi tante belle cose, che forse da qui innanzi potrò con più fondamento ragionare della pittura. Ed io altresì (soggiunse il Vecchietto) con maggior gusto andrò considerando l' opere dei pittori; ma seguitiamo di grazia il ragionamento nostro, mentrechè il tempo, il luogo, e la buona grazia di questi Signori ne è favorevole. La Madonna del Rosajo (seguitò il Sirigatto) è pure di Giorgio Vasari (2),

(1) V. sopra pag. 106.
(2) V. sopra pag. 107. e segg.

dove si vede bellissima disposizione; e la Vergine gloriosa è bonissima figura, ed il colorito molto vago. Ogni cosa mi soddisfà (rispose il Michelozzo) fuorchè quella donna, che è quivi a basso dinanzi, la quale ha un braccio, che poco più grande che fosse, sarebbe disdicevole a un gigante. La tavola, dov'è effigiata la Sammaritana (1) (disse il Sirigatto) che parla al Salvadore del mondo, è di Alessandro Allori, con ordinanza molto ben composta, la femmina molto vaga, il fanciullo di bellissima testa, e dilicate membra, il paese bene accomodato, ed il colorito non si può desiderare il migliore. Cotesta tavola (soggiunse il Michelozzo) è molto vaga, ed ha una certa maestà, che piace e diletta assai; ma a considerarla poi partitamente, vi si vede qual cosa, che pur dà noja a molti, come la testa del Cristo, per esser di cera fosca: e la Sammaritana, comechè sia leggiadra figura, nondimeno non può col braccio manco far l'effetto di coprirsi la poppa manca, siccome dimostra, e malagevolmente può sostener la secchia, che non cada, avendola appoggiata sopra la gamba, che posa, e leggiermente tenendola colle mani. Il Battesimo di Cristo ne viene ora di Giovanni Stra-

(1) V. sopra pag. 110.

da (1) (disse il Sirigatto) dove oltre all' ordinanza ben considerata, ed al vaghissimo colorito, si vede un bellissimo paese, con acque molto naturali, ed in cielo un vivo splendore, e tre teste ritratte dal naturale assai buone. Certo che il paese è molto bello e vago (rispose il Michelozzo) ma la testa dell' agnolo vestito di giallo, e quella dell' altr' agnolo, che tiene quel panno in mano, hanno poca grazia: ed il torso del Cristo, anzi che no, pare ad alcuni alquanto corto. La tavola, che segue fra le due porte (seguitò il Sirigatto) è di mano di Jacopo di Meglio (2), la quale non so se noi dobbiamo chiamare la tavola di S. Vincenzio, o del Trionfo di Cristo. Digrazia (soggiunse incontanente il Michelozzo) lasciate dire a me quel ch' io ne ho inteso sopra questa; perciocchè la gamba del Cristo, che va indietro, non pare che possa stare: ed il torso della femmina, che ha appresso di sè il bambino, non si ritrova: ed il vecchio, che è innanzi, ha la mano manca storpiata: ed in somma si conclude, che in tutta sia poco disegno. Poichè noi siamo spediti di S. Maria Novella (disse il Vecchietto) possiamo andarcene in Ognissanti. Io non vo mai in cotesta chiesa (replicò il Michelozzo) che

(1) V. sopra pag. 110.
(2) V. sopra pag. 112.

io non perda il gusto della pittura; perchè vi è una tavola di Carlo da Loro (1), che può servire per esempio, in cui si veggano tutte le parti di quella, dette da noi mal osservate; perciocchè, oltre all'aver mal disposte tutte le figure, ha messo innanzi una gran femminaccia ignuda, che mostra tutte le parti di dietro, ed occupa più di mezza la tavola: e poi le ha fatto sopra la Madonna, che pare se le posi sopra le spalle: l'altre figure fanno attitudini sforzate e disconvenovoli, e sono di membra mal composte, e senza disegno alcuno. Perciò fia bene, ce ne andiamo in S. Spirito, dove vedremo cose belle, ed avremo il campo più largo di ragionare. E massime considerando la tavola del Rosso (2) (disse il Sirigatto) dove è la Vergine gloriosa col bambino in collo, ed altre figure, tutte di maniera bella, facile e graziosa, con grandissimo rilievo, buone attitudini, buon colorito, e bellissimi panni. Veramente che cotesta è opera da piacere, e da essere imitata (rispose il Michelozzo) nondimeno pare ad alcuni curiosi, che il S. Bastiano, che nel rimanen-

---

(1) Questa tavola in oggi non vi è più, nè si sa che cosa ne sia stata, siccome non ci è notizia di questo pittore.

(2) V. sopra pag. 128. e la copia, che di questa tavola al presente si vede in Santo Spirito, è di mano di Francesco Petrucci.

te è bellissima figura, abbia il collo alquanto corto: ed a quella santa, che siede, amerebbono le mani un poco più lunghette. Il Cristo, in forma d' ortolano apparito alla Maddalena, del Bronzino (soggiunse il Sirigatto) (1) è lavorato con molta diligenza, e con bellissimi colori. Digrazia non dite più (replicò tosto il Michelozzo) che l' attitudini son tanto sforzate e senza divozione, che ogn' altra cosa, che mi lodaste, da quelle rimarrebbe oscurata. Passiamo adunque (disse il Sirigatto) all'Adultera d'Alessandro Allori (2), tavola, dove si veggono molte figure con buona disposizione, e convenevoli attitudini, e bei colori, e particolarmente mi piace la femmina, colta in fallo, la quale, oltre all' essere benissimo ornata, è acconcia in tal atto, che dimostra vergogna del suo errore. Seguite pur avanti (rispose il Michelozzo) che io vi concedo volentieri, quanto voi avete detto. Quest' altra tavola, dove si vedono i Martiri, è pur del medesimo Alessandro (soggiunse il Sirigatto) e credo, se le possano dare le medesime lodi, e massime le parti ignude sono molto belle. Non corriamo così in fretta (replicò il Michelozzo) che questa assai men piace, che l' altra, sì per non avere così

---

(1) V. sopra pag. 129.
(2) V. sopra pag. 130.

bella ordinanza, e sì per esservi qualche attitudine, che non soddisfà molto; ma le parti ignude son veramente belle, come voi dite. Ma che diremo noi della tavola di Giovanni Strada, dove apparisce Cristo, che scaccia i Farisei dal Tempio? Diremo (rispose il Sirigatto) che la disposizione sia fatta con grand' arte, veggendosi bene accomodate tante figure in sì piccola tavola, con varie attitudini, con buon rilievo, e con bei colori. A me parrebbe che ci potesse bastare quello che qui abbiamo veduto (disse il Michelozzo) però essendo vicini al Carmine, potremo dar quasi una veduta ad alcune tavole che vi sono. Comechè io sia quasi stanco di ragionare, ed avendo ancora a soddisfarvi dei colori (rispose il Sirigatto) lo farò volentieri, sì veramente che voi vi contentiate, che essendosi detto di quelle, non si passi più avanti. Vi si concede (soggiunse il Vecchietto) purchè eziandio del bellissimo palco del Palagio del Gran-Duca Francesco alcuna cosa brievemente diciate (1). Voi avete detto quello che si può dire con brevità (replicò tosto il Sirigatto) a dire che egli sia bellissimo, e fu fatto da Giorgio Vasari, con grandissimo giudizio, stu-

(1) La descrizione di questa soffitta si legge in fine del libro, intitolato: *Ragionamenti del Sig. Cav. Giorgio Vasari ec.* citato sopra pag. 197.

dio, arte, e diligenza; laonde si vede copioso di belle invenzioni, ben osservato di disposizione, considerato, e grazioso di attitudini, ben formato di membri, e vaghissimo di colorito: e di vero si conosce in lui l'eccellenza del pittore, ma più la magnificenza del Gran-Duca Cosimo nell'aver fatto fare opera così grande e così ricca, senza perdonare a spesa alcuna, che lungo tempo bisognerebbe a chi volesse di quella partitamente favellare, e dell' istorie e delle statue eziandio, che tutte le facciate della gran sala rendono adorna. Due figure ancora sono bellissime, dipinte a fresco nella volta, salite le scale del detto palagio, l' una rappresentante la Giustizia, e l' altra la Prudenza, di mano di Lorenzo Sabatini Bolognese, in cui si vede buon disegno, gran rilievo, bel colorito, ed in somma in ogni parte sono bene osservate. Chi volesse poi ragionare della sala di Francesco Salviati, in cui è dipinto il trionfo di Camillo ed altre istorie, e dove si vede tutta l' eccellenza della pittura, troppo grande impresa piglierebbe, e forse facilmente a pezza non ne verrebbe a fine. Perciò ritornando nel Carmine, veggo la Portatrice del Salvador del mondo salire al cielo, dipinta in una tavola con gli Apostoli, di mano di Girolamo Macchietti, con bella ordinanza, e le figure sono di membra e d' attitudini bene accomodate, con rilievo e con buon disegno. Tutto mi

piace (rispose il Michelozzo) ma il colorito potrebbe esser più vago: siccome ancora quelle della tavola di Santi Titi della Natività, che nel rimanente mi piace assai. Vi può piacere (soggiunse il Sirigatto) perchè ha in sè buon disegno, ed in ogni parte è fatta con considerazione. L'altra tavola, degna da non esser passata con silenzio, è di Battista Naldini, rappresentante l'Ascensione del nostro Signore, con molti Santi (1), dove si può vedere bella disposizione, convenevoli attitudini, le membra ben composte, ed il colorito bellissimo. L'attitudine del Cristo non piace a molti (rispose il Michelozzo) ma l'altre cose soddisfanno assai, e particolarmente le figure basse molto mi piacciono. A me pare, che sopra tal materia si sia ragionato a bastanza (disse il Vecchietto (e perchè il sole col dorato carro pieno di splendore buona pezza fa è calato dal cerchio del mezzogiorno, acciocchè ne rimanesse tempo (primachè egli ponesse la bionda chioma in grembo a Teti) di andarsi alquanto diportando per queste vaghe colline, estimerei ben fatto, quando vi fosse a grado, che M. Ridolfo a ragionare dei colori desse cominciamento. E siccome il sole, quando è in ponente, sotto l'orizzonte riflettendo i suoi raggi nell'aria, e di mille

(1) V. sopra pag. 130.

vaghi colori dipignendola, dà fine, quanto a noi, alla sua giornata; così noi dipinti della scienza de' colori potremo dar fine al ragionamento della pittura questo secondo giorno. Molto fu da tutti commendato il parere del Vecchietto: e poi tacendosi, rivolti verso il Sirigatto, aspettavano il suo favellare; onde egli, ciò vedendo, cominciò in questa guisa. Molti sono i colori principali, che a fresco, a tempra, ed a olio usano i pittori, dei quali parte sono di terre naturali, e parte fatti con artificio: e questi poscia da loro mesticati insieme, ora più, ed ora meno, secondo l'occorrente, cagionano un numero infinito di secondi colori, de' quali perchè in ragionando sarebbe cosa difficile e lunga a darne alcuna regola, e molto meglio dall' uso mettendogli in opera, che dalle parole si apprendono, lascerò per ora di favellare, e solo dei colori principali sarà il nostro ragionamento. Dico adunque, dal color nero cominciando, che nove sono le sorte dei neri (comechè d'altri far se ne potrebbono) che dai pittori comunemente sono adoperati (1). Il primo si chiama nero di terra, color grosso e naturale, che a fresco, a tempera, ed a olio può servire. Il secondo è nero di terra di campana,

(1) Delle varie spezie di colori neri. V. il Vocabolario del Disegno a qnesta voce.

cioè quella scorza della forma, con cui si gettano le campane e l'artiglierie: e questo si adopra a olio. Il terzo si dice nero di spalto, e da' medici è chiamato bitume Giudaico: questo è una grassezza del lago Sodomeo, che va nuotando sopra l'acqua, e verso la ripa si congela e indura, e con questo si colorisce a olio. Il quarto è nero di schiuma di ferro, che si adopra a fresco, macinando la schiuma sottilissima, e mescolandola con verde terra. Il quinto nero, che è bonissimo a olio, si fa d'avorio abbruciato. Il sesto, che è color sottile per a olio, si fa, i noccioli di pesca ovvero i gusci delle mandorle abbruciando. Il settimo è detto nero di fumo, perciocchè si fa di fumo, da una lucerna piena d'olio di linseme derivante, la cui fiamma percuota in un testo, che le sta sopra per riceverlo, e con questo si colorisce a olio. L'ottavo, che è color magro, ed a olio bonissimo, si farà, facendo carboni di sermenti di vite. Ed il nono, che s'adopra a olio, fia di carta arsa: ed eziandio di carboni di quercia si può far color nero, che tiene del bigio: e tutti i sopraddetti colori hanno, qual più, e qual meno, del nero; però il diligente pittore gli va mesticando, secondochè gli fanno buono effetto. Ma tempo è di parlare del color bianco, il quale, ch'io sappia, non è, se non di tre sorte. Il primo è detto dai pittori bianco sangiovanni, che per dipi-

gnere a fresco è molto buono, e si fa in questo modo. Si piglia del fiore di calcina, che sia ben bianca, e spolverizzata si mette in vaso con acqua chiara, e vi si lascia stare per ispazio d'otto giorni, ed ogni dì si muta l'acqua, rimestando bene insieme, acciocchè la calcina lasci ogni grassezza: e poi se ne fa panetti, e si mettono a seccare al sole, e quanto più stanno fatti, tanto son migliori: e se alcuno volesse fare il bianco più presto, come son secchi i panetti, gli macini con acqua chiara, e torni a rifarli, e pongali a seccare, e così faccia due volte, ed avrà bonissimo bianco. Il secondo color bianco s'appella biacca, la quale è materia di piombo, che si fa mettendo pezzi di piombo in vaso, pieno d'aceto fortissimo, e con piastra di piombo turato, e vi si lasciano stare dieci giorni: poi si rade il sale, che si trova sopra il piombo, e quello si rimette nell'aceto, e la materia bianca, che si è rasa dal piombo, si pesta, si staccia, e si cuoce; e si rimesta con un bastonetto, tantochè divenga rossa: e di poi si lava con acqua dolce, sinchè si purghi da ogni macchia e superfluità, e poi se ne fa panetti, e si pongono a seccare: e questo colore è solamente buono in tavola a olio, ed all'aria perde assai (1). E perchè se ne trova da com-

(1) Per questo hanno patito gli occhi delle figure bellissime di Baldassar Franceschini detto il Volterra-

prare a buon mercato, non mette conto a' pittori in farlo di stare a perder tempo. Il terzo color bianco, che rare volte si adopra, e solo serve a ritoccare alcune cose a fresco, si fa di gusci d'uova, sottilmente macinate. Ma passiamo a dire del giallo, che di molte specie si trova. È un giallo di terra naturale, che si chiama ocria, il quale a fresco, a olio, ed a tempera si può adoperare. A un altro giallo si dice giallosanto: questo è materia d'un' erba, e con artificio ridotta, come si vede, in colore, che serve per a olio. Ecci un altro giallo, detto orpimento, il quale è miniera di zolfo: e macinato sottilissimo serve a dipignere a tempera per far giallo, e color d'oro: ed essendo abbruciato, fa un'altra sorte di colore. Di Fiandra viene un giallo, detto giallorino fine, che ha in sè materia di piombo; e si adopra a colorire a olio. Un altro giallorino viene ancora di Vinegia, composto di giallo di vetro, e giallorino fine, che eziandio serve per a olio. Vi è ancora il giallo in vetro, bonissimo per a fresco: i quali colori, perchè ricercano molto tempo è fatica a fargli (perciocchè si fanno nelle fornaci de' bicchieri) è molto meglio per i pittori com-

---

no, da esso dipinte con maravigliosa eccellenza nel regio cortile della Petraja. V. anche il Vocabolario del Disegno alla voce *Biacca*.

prargli fatti, che dare opera in fargli. Si trova un altro giallo, detto arzica, il quale sogliono adoperare i miniatori: ed il zafferano altresì per dipignere in carta serve per color giallo. Ancora una terra gialla abbruciata fa colore giuggiolino, che a olio, a fresco, ed a tempera serve per ombrare i gialli chiari (1). Ma sia del giallo detto assai, e favelliamo del color rosso, il quale di più sorte si ritrova. È un color rosso di terra, il quale è naturale, e s' adopra a tempera, a fresco, ed a olio. Un altro rosso è chiamato cinabrese chiaro, che è molto buono a fresco per colorire carnagioni: e se ne può fare ancora vestimenti, che sembreranno coloriti di cinabrio: e questo colore si fa, pigliando due parti di sinopia della più bella e più chiara che si trovi, e una parte di bianco sangiovanni, e si pestano, e si mescolano bene insieme, e poi s' impastano con acqua chiara, e se ne fa pallottoline come nocciuole, e si lasciano seccare: poi, volendo adoperare questo colore, si macina sottilmente sopra porfido, e poi si lavora con esso, secondo l' uso dell' arte, con molto onore. Vi è un altro rosso, chiamato minio, che si adopera a olio, il quale fu appresso agli antichi in molto pregio; per-

(1) V. il suddetto Vocabolario del Disegno alla v. *Giallo*, dove riporta tutte queste spezie di tal colore.

ciocchè di quello usavano il dì delle feste tignere il viso della statua di Giove: e di quello eziandio dicono, che si dipignevano i corpi quelli, che trionfavano, e che in tal guisa dipinto trionfò Camillo. In Etiopia ancora tutti i nobili di minio si dipignevano: Fu ritrovato questo colore da Callia Ateniese (1), secondo Teofrasto, negli anni dugentoquarantanove dopo l'edificazione di Roma, pensandosi egli da principio poter far oro dell'arena, che rosseggiava nelle miniere dell'argento: è ben vero che fu prima ritrovato in Ispagna, ma duro ed arenoso. Si fa questo colore, secondo Plinio, prendendo l'arena, che ha colore di grana, che si trova sopra Efeso ne' campi Cilbiani, e si pesta, e poi la polvere si lava, e quella che va al fondo, si torna a lavare. Alcuni fanno il minio alla prima lavatura: ed alcuni lo trovano troppo liquido, però passano a farlo alla seconda. Ma quel minio, che oggi comunemente si trova agli speziali, e che adoperano i pittori, è fatto di piombo, ovvero di biacca per forza di fuoco. Oggi è nobil per color a olio il cinabrio, il quale si può fare in questa guisa. Piglisi

(1) V. Plinio lib. 33. cap. 8. gli Arconti Ateniesi del Meursio lib. 3. cap. 12., e il Giunio nel Catalogo alla v. *Callias*. Il Baldinucci nel suo Vocabolario alla v. *Minio* dice, che fu trovato l'anno 29. di Roma; ma il credo errore di stampa.

tre parti di zolfo vivo, e due parti d'argento vivo, e si mescolino bene insieme, e si mettano in boccia di vetro ben lutata, e se le dia il fuoco per sei ore temperatamente: poscia si rompa la boccia; e vi si troverà dentro bonissimo cinabrio. Ancora si può fare in un coreggiuolo vetriato, o in un pentolino, mettendovi le materie, come è detto, e turandolo bene, che non respiri, col luto *sapientiae*, e lasciarlo al fuoco chiaro senza fumo, finchè il vaso divenga ben rosso: poi si levi via, che il cinabrio sarà fatto. Ecci un altro colore, per dipignere a olio, molto stimato, il quale è detto lacca fine, la quale si fa in questo modo (1). Primieramente si piglia acqua chiara, e si fa passare due volte nel colatojo sopra cenere di quercia o di vite: poi fa di mestiero avere libbre cinque di cimatura di panni chermisì, in pentola nuova vetriata, e questa s'empie del sopraddetto ranno, e si fa bollire, tantochè, a strignere colle dita la cimatura, n'esca il colore, e la cimatura sbianchi: allora si leva la pentola dal fuoco, e si cola la materia per calza di panno lino, facendola ricevere a una catinella vetriata, e questa si ponga da parte: si prenda

---

(1) V. il libro 7. dell'Arte Vetraria d'Antonio Neri, dove c'insegna fare altre maniere di lacca, e più e diversi colori.

poi un fiasco d' acqua di pozzo chiara, e vi si metta dentro una libbra d'allume di rocca, facendolo dissolvere in detta acqua, o con tempo o con fuoco: poscia di detta acqua allumata si metta a gocciola a gocciola sopra il colore, che è nella catinella, rimenando sempre con un bastone, fintantochè il colore separandosi dall' acqua, si unisca tutto in sè stesso: allora si mette tutta la materia in calza lina, e si cola, e n' esce l' acqua, restando dentro il colore, il quale si mette sopra pezzette di panno lino, imbellettandolovi sopra alto un dito, e dette pezzette si pongono sopra tegole a seccare all' ombra: e come il colore è secco, si può mettere in iscatole o in altro vaso a conservarlo, che sarà lacca buona e finissima. Si può fare eziandio un'altra lacca non tanto fine, per colorire a tempera, pigliando, in luogo della cimatura, verzino, ridotto in bruciolі, o rastiato col vetro, e seguendo nel rimanente tutto l' ordine detto. Un altro color rosso si fa di lapis amatita (da alcuni chiamata cinabrio minerale) la quale è pietra naturale durissima, di cui gli spadai, e quelli che fanno i cuoi d'oro, se ne servono per brunire: e perchè è cosa difficilissima a macinarla, estimerei ben fatto il calcinarla prima, cioè farla rossa nel fuoco, e poi spegnerla nell'aceto rosso fortissimo, e poi sul porfido a poco a poco macinarla. Questa temperata con acqua

chiara, fa un bellissimo rosso per colorire a fresco; ma perchè questa pietra non è così comune a ognuno, e porta seco difficoltà nel ridurla in polvere, non è molto usata da' pittori; ma non è che a fresco non faccia, un bel colore, simile alla lacca, e molto durevole. Ecci poi il bruno d'Inghilterra, che serve per ombrare i rossi a fresco: ed il sangue di dragone, il quale solamente dai miniatori è adoperato. Si trova ancora un altro colore rosso bellissimo, non molto noto, detto porporino, il quale si fa in questa guisa. Si piglia argento vivo, e stagno in foglio, ed al fuoco si fanno incorporare insieme: poi si lasciano freddare, e si macinano: poi si prende zolfo vivo e sale armoniaco, tanto dell'uno, quanto dell'altro, e tutte queste cose, ben macinate e mescolate insieme, si mettano in boccia di vetro ben lutata e turata col luto *sapientiae*; che non respiri, o poco: e si ponga sopra una pentola di carboni accesi, e quivi si lasci, finchè il fumo che n'esce, paja di color d'oro: allora si levi dal fuoco, e si lasci freddare a bell'agio: poi si rompa la boccia, e si troverà la porporina in tutta perfezione. Altri colori rossi non mi sovvengono, perciò seguirò di dire del verde, di cui molte sorte se ne trovano. Il primo verde, che mi si fa innanzi, è il verde terra, color naturale e grosso, del quale si servivano gli antichi, per metter d'oro in cambio di

bolo, e questo si adopera a tutte e tre le maniere del dipignere. Il verdetto poi è materia di miniera, che si trova fra i monti della Magna, buon colore per a olio e per a tempera. Il verde azzurro ancora tien di miniera, e viene di Spagna, e s'adopra a fresco e a tempera (1). Il verderame dopo, color noto, che si fa nelle vinacce con piastre di rame poste nell'aceto, serve molto a olio, ed ancora a tempera. Ecci eziandio un verde, che si fa d'orpimento le due parti, e una parte d'indico, macinati bene insieme con acqua chiara, che è buono per tigner le carte de' libri: e temperato con colla, per dipignere lance, scabelli, ed altre cose di legno. Un altro verde si fa d'azzurro della Magna, e giallorino: e temperato con rosso d'uovo può servire per dipignere in muro ed in tavola: e mescolandovi dentro un poco d'arzica, sarà molto più bello. Un altro verde si può fare d'azzurro oltramarino ed orpimento: e volendolo verde chiaro, sia più l'orpimento: e volendolo oscuro, sia più l'azzurro, e questo è bonissimo a tempera. Chi volesse poi verde di color di salvia, mescoli biacca e verde terra, e temperi con rosso d'uovo: e volendosene

(1) Alcune regole per adoperare questo colore, si possono vedere nel cap. 119. e 120. del Trattato della pittura di Lionardo da Vinci.

servire a fresco, metta in cambio della biacca, bianco sangiovanni. Trovasi un altro color verde, detto pomella, che fa verde giallo. Questa è un'erba, che fa certi semi, la qual si trova per macchie e per boschi, e ne è assai verso Vallombrosa: e questa si cuoce, e si riduce in colore, il quale per esser leggieri e senza corpo, solamente si adopera per dipignere a tempera. Ma perchè altri colori verdi per ora non mi son noti, passerò a ragionare degli azzurri, de' quali di tutti il più nobile ed il più pregiato è l'azzurro oltramarino, che è bonissimo in tutte le maniere di dipignere, e si fa in questo modo. Piglisi primieramente once tre di ragia di pino, once due di pece greca, once una di trementina fine, once una di mastice, once una d'olio di linseme, ed once una di cera nuova, e tutte queste cose si mettano in un pentolino nuovo vetriato, e facciansi bollire pianamente mezz'ora a lento fuoco di carboni: e questa materia così calda si coli per canavaccio, ricevendola sopra un catino, che sia mezzo d'acqua fresca; e si prema bene il canavaccio, che n'esca ogni sostanza: e come la pasta, che è nell'acqua, è fredda, bisogna ungersi le mani con olio di linseme, e prendere detta pasta, rimenandosela per mano, e tirandola, come si fa la pania: poscia abbiasi una libbra di lapislazzero fine, netto da marmo e da o-

gn'altro colore (e sia di quello, che è di colore oscuro, che quasi pende in nero: e se ne può far prova se è buono, facendolo rosso nel fuoco, e smorzandolo in orina, che rimanendo nel suo bel colore, fia bonissimo) questo bisogna macinarlo sottilissimo in mortajo di pietra dura, come di porfido o d'altre pietre simili. Fatto questo lapislazzero in polvere, si metta in un pentolino invetriato la sopraddetta pasta, e pongasi a fuoco lento: e quando è presso al bollire, vi si metta dentro a poco a poco la detta polvere di lapis, mesticando benissimo con un bastonetto, finchè sieno bene incorporati insieme: e detta materia così calda si versi in un catino d'acqua fredda, e tanto si lasci stare, che divenga dura: dipoi avendo unte le mani d'olio di linseme, si maneggi detta pasta come si è detto di sopra: e poi si metta in catinella vetriata, con acqua chiara e fresca, e vi si lasci stare almeno cinque o sei giorni, e quanto più starà nell'acqua, tanto fia meglio, rimutando ogni giorno l'acqua chiarissima: poi quando se ne vuol cavare l'azzurro, si fa in questa maniera. Si piglia una catinella vetriata, e si unge alquanto del fondo con olio di linseme: poi vi si mette la detta pasta, avendola cavata dall'acqua, dove prima si trovava: e vi si getta ranno dolce, caldo temperatamente, che sopravanzi la pasta quattro dita: poi con due basto-

ni, ben rimondi e puliti, lunghi mezzo braccio l'uno, ed unti nelle teste con olio di linseme, si va rimenando detta pasta per lo ranno, come si rimena la pasta da fare il pane, finchè si vegga fare il ranno tutto di colore azzurrino: e veggendosi a bastanza colorito, si cava in una scodella vetriata, e si rimette nuovo ranno come prima sopra la pasta, e coi medesimi bastoni si torna a rimenare, tantochè il ranno si faccia azzurro, e si cava in altra scodella vetriata: e così si va seguitando di metter nuovo ranno, e di cavarlo in altra scodella, finchè della pasta non esca più colore azzurro, ma tinga il ranno in color bigio: allora si può gittar via, perchè non è più buona. Fa poi di mestiero porsi innanzi tutte le scodelle, dov'è l'azzurro, che per la sua gravezza si sarà posato in fondo del ranno: e con mano rimescolarlo, per vedere, delle diverse tratte, quale è il migliore, e risolversi a farne di due o tre sorte, mescolando insieme; perchè le prime scodelle avranno sempre il migliore azzurro, il quale sarà ben fatto metterlo da per sè, perchè sarà di valuta di dieci scudi l'oncia. Compartiti che si saranno tutti gli azzurri in due o in tre scodelle, e che saranno ben posati in fondo, con una spugna nuova si vada asciugando il ranno, e poi si pongano le scodelle al sole, acciocchè l'azzurro si secchi: e chi volesse seccarle più presto, cavi

gli azzurri delle scodelle, e gli ponga sopra teglie nuove, che tireranno l'umidità, e poste al sole in brieve tempo gli azzurri si seccheranno: e come son secchi, si mettano in sacchettino di cuoio di camoscio, dal lato pulito, acciocchè lungamente si conservino. Ma perchè alcuna volta il lapislazzero, dopo che è macinato, non riesce così buono, ed il colore non ne viene acceso e bello, come suole dal perfetto lapis; volendo fargli acquistare la vaghezza del colore, prendasi un poco di grana pesta, e un poco di verzino ridotto in brucioli sottilissimi col vetro, e mettansi insieme in pentolino vetriato con ranno, ed un poco d' allume di rocca, e si lasci alquanto bollire, finchè si vegga il color vermiglio: allora si levi dal fuoco, e prima che si sia cavato l' azzurro della scodella, purchè sia bene asciutto dal ranno, vi si metta sopra un poco di questa materia, e col dito si rimescoli benissimo, talchè s' incorpori bene ogni cosa insieme: poi si lasci tanto stare, che s' asciughi per sè stesso, senza sole e senza fuoco: poscia si riponga, come è detto, che sarà bonissimo colore. Molti altri azzurri ancora si ritrovano, come azzurro di smalto, il quale è fatto col vetro, e si adopera a fresco, a tempera, ed a olio: un altro azzurro si chiama azzurro di biadetti, buono a olio ed a tempera, il qual colore si fa di lavature d'azzurri di miniera, che vengono di Spa-

gna. Ecci un altro azzurro di vena naturale, che serve a tutte e tre le maniere del dipignere, ed un altro detto azzurro della Magna. Si fanno poi molti azzurri con artificio; ma io vi dirò solamente d'alcuni, che ora mi sovvengono; che a ritrovargli tutti sarebbe lunga materia. Pigliando adunque piastre d'ariento, e mettendole in una pentola nuova, e quella sotterrando nella vinaccia, dopo la vendemmia, ben turata, e lasciatavela stare cinque o sei giorni, e poi trattala fuore, si troverà sopra le piastre dell'ariento bonissimo azzurro. Ancora pigliando calcina viva ed aceto mescolati insieme, e messi in una pentola ben serrata sotto il letame per nove dì, si farà buono azzurro, che si troverà di sopra: il quale tolto via, si può risotterrare la pentola di nuovo, e farà dell'altro azzurro. Un altro azzurro si fa, prendendo once tre d'ariento vivo, e due once di zolfo vivo, ben pesto: e mescolati, si mettono in pentolino ben turato, e per tutto lutato, e si tiene al fuoco di carboni, fino a tanto che non si senta più bollire; allora si rompe, e l'azzurro si trova in fondo. Si può fare eziandio azzurro fine, con pigliare aceto fortissimo, stemperato con allume di rocco e salgemma, e messo in una pentola nuova, che sia coperta benissimo d'una piastra d'argento, e poi sotterratola per dieci giorni nella vinaccia o nel letame, si troverà bonissi-

mo azzurro sopra la piastra dell' argento: e toltolo via, si può rimettere la pentola nel medesimo modo più volte, che farà sempre nuovo colore. Chi volesse poi fare azzurro comune, pigli once quattro di calcina viva, due once di limatura di rame, ed un' oncia di sale armoniaco: e tutte queste cose ben peste s' incorporino insieme con aceto forte, e sarà fatto azzurro. A chi piacesse fare azzurro sbiadato, per adoperare in tavola, prenda dell' indico baccadeo, macinato con acqua sottilmente, e mescolato con un poco di biacca; ma chi se ne volesse servire in muro, metta in cambio di biacca, bianco sangiovanni. Ma troppo lungo sarei, se di tutti gli azzurri, che far si possono con arte, volessi favellare, perciò non ne seguirò più avanti, parendomi, che i sopraddetti possan bastare per ogni pittore: ed anche credo di poter dar fine al ragionamento de' colori. Ben è vero, che i pittori ne adoperano alcuni altri, che son molto noti, come il pagonazzo di sale, che serve a fresco ed a tempera: l' indico, e la lacca muffa, che hanno poco corpo: ed ancora la terra d' ombra, color naturale, di cui si servono a far capelli, scorze d' alberi, ed a molte altre cose, mesticato con altri colori, siccome tutti i sopraddetti mesticati insieme, or più ed or meno, producono un' infinità di colori, co' quali tutte le cose naturali e artificiali si contraffanno. Ma per dar fine oramai a questo mio tedioso ra-

gionare, dico, che il buon pittore volendo far un' opera degna di considerazione, e da averne onore, quanto al colorito, dee, posciachè ha calcato il cartone sopra il suo quadro, andarlo campeggiando co' colori, che abbiano poco olio, perciocchè quello, in seccandosi, divien nero; e poi metter da canto il quadro per molti giorni, tantochè i colori dati sieno ben secchi: poi lo rivegga diligentemente, e racconci quello, che gli pare da racconciare, e gli dia l' ultima pelle di colori finissimi e temperati con poco olio, che in tal maniera saranno sempre vaghi e vivi; conciossiacosachè dando i colori sopra il campeggiato, che sia secco, ritengono quelli, in seccandosi, la loro propria vaghezza; dove, quando si danno sopra il campeggiato fresco, si mescolano gli ultimi co' primi colori, e così tutti rimangono smorti ed offuscati, e principalmente quando son fatti liquidi con molto olio il quale scema grandemente la vivezza de' colori. Così avendo detto, si tacque il Sirigatto; quando ciò vedendo il Michelozzo, riprese il ragionamento in questa guisa. Io rimango molto soddisfatto di quello, che avete detto, ma non già di quello, che ancora vi rimane a dire; perciocchè sebbene voi mi avete sì fattamente ammaestrato, che mi basta l'animo co' vostri avvertimenti di dipignere un bel quadro, non vorrei però, dopochè io l' ho finito, aver bisogno di

mandarlo al dipintore, che me li desse la vernice, e me l'indorasse, quando pur io volessi fargli qualche vago ornamento. Perciò non vi dispiaccia di prender ancor tanta di noja d'insegnarmi, come si fa la vernice, che si dà a' quadri, dopochè son finiti; e che ordine si tiene, quando alcuna cosa si vuol metter d'oro, che poi appieno per oggi mi chiamerò soddisfatto da voi. Purchè l'effetto segua (rispose il Sirigatto) ch'io sia bastevole a soddisfarvi, di noja alcuna non mi sarà il favellare. Dovete adunque sapere, che di due maniere sono le vernici da vernicare i quadri, l'una delle quali si secca al sole, e l'altra all'ombra. Quella, che si secca al sole, si può fare in due modi. Il primo fia, pigliando un'oncia d'olio d'abezzo, e un'oncia d'olio di pietra e mescolati insieme si facciano scaldare, e poi tiepidi, distendendoli sottilmente, si mettano in opera. Per l'altro modo si prenda due once d'olio di noce, un'oncia di mastice, e mezz'oncia d'olio di pietra, e si mescolino insieme, e mettansi al fuoco: e come son ben caldi, sarà fatta la vernice, la quale essendo tiepida, sopra l'opere ordinate si può distendere. La vernice, che si secca all'ombra, altresì in due modi si può fare. Prendasi per lo primo un'oncia d'olio di spigo, e un'oncia di sandracca in polvere, ovvero vernice grossa: e mescolate quelle cose insieme, si facciano bol-

lire in pentolino vetriato nuovo: e chi volesse la vernice di più lustro, vi metta più sandracca, e mentre bolle si mescoli benissimo: ed essendo ben disfatta, si levi dal fuoco: e come è tiepida, con diligenza si metta in opera, che questa è vernice molto gentile e odorifera. Per l' altro modo, piglisi un' oncia d'acqua vite fine, once quattro di trementina Veneziana, e once mezza di mastice pesta, e tutte queste materie s' incorporino bene insieme in vaso di vetro: e poi si metta al sole per tre giorni, rimestando qualche volta la materia, e sarà fatta la vernice bonissima, che si può dare a ogni suo piacimento. Quanto al metter d' oro, si fa in due modi: l' uno è detto a mordente, ed è più comune, perchè con esso si mette d' oro in tela, in legno, in pietra, ed ogn' altra cosa: l' altro modo è chiamato a bolo, e questo si fa sopra il legno, per brunirlo e dargli lustro. De' mordenti (comechè si facciano di più sorte) di due favellerò solamente. Il primo si potrà fare, pigliando terra d' ombra, giallorino, minio, ossa abbruciate, e vetriuolo calcinato (il quale si calcina nel fuoco in vaso lutato, finchè divenga ben rosso ed infocato: e questo vetriuolo fa seccare tutti i colori, comechè per natura non secchino; ma gli macchia ancora) e tutte le sopraddette cose si macinino sottilmente, e si accompagnino insieme, e si cuocano con olio di

liuseme o di noce: e quando questo mordente è freddo, si dia con pennello dove si vuol metter l'oro, il quale vi si porrà sopra, come il mordente è secco. L'altro mordente si farà, prendendo delle bucce secche di più colori a olio, mettendole in pentola vetriata con olio di noce, che con tutta la materia la pentola non sia più che mezza, perchè bollendo, molto rigonfia; però bisogna stare avvertito, e se fia di mestiero, rigonfiando troppo, levarla dal fuoco e soffiarvi dentro con un soffione: questa convien farla bollire, finchè le bucce sien disfatte ed incorporate coll'olio, poi colarla per istamigna o panno lino: e questo fia buon mordente per metter d'oro, siccome ho detto di sopra. Chi volesse poi metter d'oro a bolo, gli fa luogo primieramente sopra il legno, che vuol dorare, dar tre mani di gesso Volterrano, con colla di limbellucci fresca, e gagliarda: dopo questo si piglia del gesso da indorare, e con colla, alquanto men forte, che la prima, se gliene dà due o tre mani: poi si rastia e si pulisce: abbiasi poscia una chiara d'uovo, e mezzo bicchier d'acqua, e si dibattano insieme, finchè sien bene uniti: e con questa materia si temperi il bolo, che sia prima sottilmente macinato con acqua chiara, e di questo bolo sene dia tre mani sopra il legno preparato, la prima mano sia liquida e corrente, la seconda un poco più ritenuta, e la terza

alquanto più duretta a discrezione: e come il bolo è secco, si freghi bene con cencio bianco, acciocchè venga liscio e pulito: poi con un pennello intinto nell'acqua chiara si bagni il bolo, e sopra la parte bagnata con diligenza si metta l'oro, e con bambagia vi si spiani: e come è quasi secco, ma non del tutto, si brunisca gentilmente col dente di cane o di lupo. E perchè alcuna volta accade, che dopochè si è dato l'oro, l'uomo s'impiega in altre bisogne, e non si ricorda di brunirlo, avantichè sia secco affatto, sebben fosse stato dato l'oro di sei mesi, chi lo vuol far tornare atto a brunirsi, porti la cosa dorata nella volta appresso alle botte, e sopra vi metta uno sciugatojo bianco: poi pigli un altro sciugatojo, e lo bagni nell'acqua chiara, e ne sprema fuori l'acqua torcendolo, e così spremuto e bagnato il ponga disteso sopra l'altro sciugatojo, e l'oro ritornerà atto da esser brunito. Questo è quanto, piuttosto per ubbidire a voi, che mi avete comandato, che perchè io pensi d'aver detto cosa, che vi sia nuova, mi è per ora sovvenuto di dirvi; perciò più alla buona intenzione di soddisfarvi, che alle semplici parole mie di niun valore, rozzamente esposte vogliate aver riguardo. Io, quanto a me (rispose il Michelozzo) da' detti vostri ho oggi appreso cose, che mai più non mi furon note, e mi son tanto care, quanto qualsivoglia di-

siderata cosa, che venir mi potesse: e di leggiero non mi verrà fatto di potermi in alcuna parte sciorre dal forte laccio d' obbligazione, con cui oggi mi vi sento legato. Molte parole amorevoli ed umili sopra questo da tutti furon dette e replicate; quando ristate le cirimonie, così seguitò il Michelozzo. Signori, molto tempo mi pare, che ancora ci avanzi, avantichè il sole approssimandosi all'orizzonte ne faccia dagli alberi le maggiori ombre apparire, acciò per lo fresco di quelle più piacevole ci sia l' andarci diportando per questi ameni colli; perciò, essendosi jeri molto affaticato M. Bernardo nel favellare dell' invenzione degli scultori e de' pittori con molto nostro soddisfacimento e profitto: ed oggi con non meno M. Ridolfo sopra l' altre parti avendo ragionato, ed ultimamente appieno dimostratoci, come si fanno i colori; sarei di parere, quando voi l' approvaste, per dar fine a questa giornata, e buon compimento al nostro discorso, che questo poco di tempo, che ci avanza, lo spendessimo in ragionare del significato de' colori: la qual cosa, oltre a che molto tempo ha, che io ho disiderato di saperla, a' pittori eziandio non sarà punto disconvenevole: e questa parte, acciocchè la cosa vada ben compartita e ordinata, mi parrebbe che dovesse toccare a M. Baccio; perchè avendo egli rivolti di molti libri, e dilettandosi, oltre agli studj delle leggi,

delle belle lettere e degli esquisiti concetti, potrà facilmente, non riguardando a quello, che dice il volgo sopra i colori, dirci i loro veri significati; acciocchè nelle pitture, nelle divise, nelle livree, nell'armi, e nelle imprese ce ne possiamo con buon giudizio servire. Bonissima certo è la considerazione di M. Girolamo (disse il Vecchietto) e molto imperfetto rimarrebbe il nostro ragionamento, e con poco utile de' pittori, se del significato de' colori non si trattasse: cosa non solo dicevole, ma necessaria a quelli, che la pittura voglion mettere in opera, se già non volessero i gradi, gli abiti, l'età degli uomini, i tempi, e le stagioni con disconvenevolezza grandissima rappresentare. Perciò mi fo a credere, che M. Baccio, sì per dar perfezione a' nostri parlari, e sì per far piacere a M. Girolamo, ed a noi altri ancora, che di ciò il preghiamo, non mancherà il significato de' colori di farci manifesto. Pochi preghi bisognano (rispose il Valori) essendo io prontissimo a compiacervi, per dispormi al vostro volere; ma voi mi mettete materia innanzi all'improvviso, che di essa ragionando, non so come io potrò soddisfarvi; perciocchè molto tempo ha, che io ho tralasciati simili studj: pur mi metterò in prova, per farvi cosa grata, s'io posso sopra ciò d'alcuna cosa ricordarmi. Io non dubito punto (replicò il Vecchietto) che il disiderio, che voi ave-

te di giovare altrui, non vi abbia a ridurre alla memoria quelle cose in tal soggetto, che a noi possano utile e diletto insiememente arrecare. Ma perchè il tempo non vi sforzi a ristrignere in brevi parole così bella materia, piacciavi oramai, lasciando ogni scusa, di favorirne con dar principio al vostro ragionamento. Il Valori a queste parole in sè stesso raccoltosi, e veggendo gli altri che con attenzione il suo dire aspettavano, con dolce maniera in questa guisa si fece udire. Bellissima e sottilissima materia sarebbe quella dei colori, chi le cagioni, perchè negli elementi, nelle piante, nelle pietre, ne' metalli, negli animali, e negli uomini così variati si veggono, volesse riferire, e secondo la natura e gli effetti loro ne discorresse. Ma perchè queste cose altro tempo, che quello che mi è dato, ricercherebbono, e più che al pittore, e che al cavaliere, al filosofo si convengono, come al proposito nostro poco convenevoli, le lascerò da banda: ed avendo con brievi parole solamente dichiarato, che cosa sia colore, senza andarmi sopra altre considerazioni filosofiche spaziando, solo quello, che io intenda sopra il significato de'colori, come al pittore necessario, semplicemente vi farò manifesto. Vollero i Pittagorici, che il colore non fosse altro che superficie: ed i Platonici l'estimaron lume; ma Aristotile, quasi tenendo la via del mezzo, disse, il colore

essere un termine di corpo, non in quanto egli è corpo, perchè egli sarebbe superficie, come vuol Pittagora, ma un termine di corpo lucido; ma non però di corpo senza termine, che ciò sarebbe lume, secondo il parere di Platone. Seguendo adunque l'opinione di Aristotile, diremo, il colore essere un termine o un' estremità di corpo lucido terminato. Ma acciocchè questo si faccia più chiaro, è da sapere, che corpo naturale s' intende quello, che riceve colore, odore, e tutte l'altre cose, che vengono sotto il senso, e che si considerano colle tre dimensioni, lunghezza, larghezza, e profondità: e perchè i filosofi pongono cinque corpi naturali, cioè il cielo, i quattro elementi, gli animali, le piante, e i metalli, i quali, come dagli elementi creati, seguono in molte qualità la natura loro; fa di mestiero primieramente da questo ordine di corpi levare il cielo, per non esser partecipe di niun colore, ma solamente chiaro e trasparente in quella parte, dove egli non è stellato: e le macchie della luna non sono altro, che una privazione di lume, o parti d'essa luna, dell'altre meno spesse. Conchiudo finalmente, che i corpi celesti, comechè coloriti pajono, non hanno color niuno, conciossiacosachè li corpi trasparenti non possano veramente aver colore, siccome sono i cieli; perciocchè procedendo i colori dal caldo, dall' umido, dal freddo, e

dal secco, qualità degli elementi: e di queste non participando i corpi celesti, per conseguente non hanno i colori, altramente sarebbono generali e corruttibili. I tre elementi ancora, che seguono sotto i cieli, come corpi semplici e trasparenti non terminati, non hanno veramente colore: e la terra, benchè sia corpo solido, ed abbia la sua superficie ed estremità, non però ha colore alcuno, per non contenere con proporzione in sè le quattro qualità, generanti i colori. Ben è vero, che alcuni hanno voluto, che ella sia bianca, o piuttosto livida, come la cenere. Di grazia, perchè questa materia è a me alquanto oscura (disse il Michelozzo) dichiaratemi con qualche esempio, quai sieno i corpi luminosi terminati, e non terminati. Si trovano alcuni corpi (rispose il Valori) che sono in sè stessi terminati; perciocchè dalla propria figura i proprj termini ricevono, come una pietra, un legno, un cavallo, ed un uomo. Alcuni altri corpi, secondo sè medesimi, non sono terminati, perchè non hanno figura alcuna, siccome l'acqua che piove, e l'acqua de' fiumi correnti, i quali, se pur hanno termine, non da loro procede, ma da' corpi, che gli contengono. Alcuni corpi eziandio sono trasparenti; ma non hanno per sè stessi lume alcuno, ma ben son atti senza figura a riceverlo, come l'acqua e l'aria: ed altri corpi pur trasparenti si trovano terminati,

o vogliamo dir con figura, i quali nella superficie solamente hanno il lume, come un pezzo di marmo, di legno, d'oro o di ferro, o come una montagna; una valle, una pianura, una piaggia, o cose simili. E perciò, quando si dice, che il colore è estremità, s' intende, che è nell' estremo della cosa, o nella superficie di qualsivoglia corpo sodo e terminato. Replicheremo adunque concludendo, il vero colore non esser altro, che una qualità nella superficie o nell' estremità de' corpi sodi e terminati: ed i colori altresì, che fa l' arte a imitazione della natura, come in panni, in drappi, ed in altre cose tessute, diremo manifestamente esser certi e veri colori: come parimente quelli, che in carte, in tele, in tavole, ed in muri fa veder la pittura. Ma perchè due sono i principj, che concorrono a produrre i colori, de' quali l' uno è il lume, veramente principio formale, e l'altro la trasparenza, principio materiale, di cui fino a ora se n'è parlato abbastanza, non sarà fuor di proposito, primachè più avanti passiamo, il ricordar brievemente ciò che sia lume. Aristotile nel secondo dell'Anima dice, il lume esser atto della cosa trasparente: e nel trattato del senso e del sensato vuol, che il lume nel corpo trasparente sia colore per accidente: e questa ultima diffinizione non però pare che discordi dalla prima, la quale s' ha intendere convenirsi alla seconda per

similitudine, e non per essenza, non essendo vero, che il lume per propria essenza sia colore, ma sibbene per una certa similitudine; conciossiacosachè il colore faccia attualmente il colorato, ed il lume attualmente ne' corpi la trasparenza; perchè chiaramente si vede, che il corpo trasparente, se dal lume non è percosso, non traspare. Perciò fa luogo considerare, quando si dice esser un colore per accidente, che egli è tale; perchè sebbene è proprio nella cosa colorata, egli viene visibile per estrinseca cagione, la quale è il sole o altro lume: siccome ancora da cagione estrinseca, che è lo stesso sole o altra luce, viene il trasparente lume; laonde chiaramente si vede, che ambidue da cagioni estrinsiche procedono. Ma di questo sia per ora detto assai, essendo la intenzion nostra di venir quanto prima al significato de' colori. E non volendo io trattarne in quelle parti, che al filosofo si convengono; ma sibbene in quelle, che a'pittori, a'gentiluomini, ed a' principi s'aspettano, non seguirò altramente per ora l' opinion d'Aristotile, che pone solamente il bianco ed il nero per colori principali, e tutti gli altri, come di quelli partecipi, fa mezzani; ma dirò, secondo il Cassaneo ed altri famosi autori, i colori principali esser sette, cioè il giallo, il bianco, il rosso, l'azzurro, il nero, il verde, e la porpora, e tutti gli altri chiamerò mezzani, come da quelli

derivanti: e mi giova eziandio per ora ne' significati de' colori seguitar l'opinione del sopraddetto autore, e conformarmi alcuna volta coll'uso volgare; acciocchè i pittori nel dipignere, ed i gentiluomini nel fare imprese e livree abbiano il campo più largo da poter ispiegare i concetti loro. Ma venendo a' colori, dico, che il primo è il color dell'oro, il quale si può considerare come metallo, e come semplice giallo colore. Questo è più nobile di tutti gli altri per la materia, che rappresenta, che è l'oro più perfetto di tutti gli altri metalli, e che naturalmente è chiaro, lucido, virtuoso, e confortativo; onde da' Medici, ridotto in bevanda, si dà agli ammalati vicini a morte, per l'ultimo conforto: ed è l'oro non solamente degli altri corpi il più nobile, ma il signore e principe loro; perchè nè dalla terra, nè dall'acqua, nè dall'aria, nè dal fuoco è corrotto o menomato, nè dagli zolfi abbruciato, come sono gli altri corpi. Oltre a questo rappresenta il sole, luce nobilissima; conciossiachè i raggi suoi si figurino di color d'oro: ed è chiaro a ciascuno, niuna cosa esser più grata nè più gioconda della luce: e perciò dice la Scrittura sacra, che l'uomo giusto e santo sarà assomigliato all'oro ed al sole: ed il Salvador nostro Gesù Cristo, quando si trasfigurò sul monte Tabor, apparve agli Apostoli risplendente come il sole, di color d'oro. E perchè in

molte cose l'oro è somiglievole al sole, vietarono l'antiche leggi, che niuno avesse ardire di portar oro o cose dorate, che non fosse nato o fatto nobile. Significa il color dell'oro ricchezza, nobiltà, grandezza d'animo, costanza, e sapienza. Si assomiglia eziandio fralle gemme preziose al topazio: fralle sette virtù principali denota la fede: fra' pianeti, il sole: fra' metalli, l'oro: fra' giorni, la Domenica: fra' mesi, Agosto: nell'età dell'uomo fino a'quindici anni, l'adolescenza: e fra i sette sacramenti, la santissima Eucaristia: e la Chiesa Militante, sposa del nostro Salvadore, si dee vestire di veste d'oro fine, dicendo Davit, che la Reina stava dalla parte destra, vestita di vestimenti d'oro. Il color giallo, posto sopra gli uomini dimostra ricchezza e godimento: sopra le donne, gelosia: sopra i fanciulli, scherzi: sopra le case, ricchezza: e negli stendardi e nelle insegne, disiderio di vittoria. Adunque (rispose il Michelozzo) non è vero il proverbio, che dice il volgo, che chi porta il giallo, vagheggia in fallo: nè altresì potrebbon dirsi veri i versi dell'Ariosto, quando dice, parlando di Bradamante (1):

(1) Ariosto Cant. 32. St. 46.

Questi consigli parvero i migliori
Alla donzella : e tosto una divisa
Si fe sull' arme , che volea inferire
Disperazione e voglia di morire.

Se il volgo intende del giallo semplicemente, di cui io ho di sopra ragionato (soggiunse il Valori) non è dubbio alcuno, che egli s'inganna; ma se egli piglia il giallo per quel colore, che descrive l'Ariosto (di cui io favellerò, quando verrò a trattare de'colori mezzani) siccome è ben fatta la divisa dell'Ariosto, così son verissime le parole del volgo. Ma passiamo a ragionare del secondo colore e metallo, il quale come argento, e come color bianco si può considerare. Questo, dopo il giallo, è il più nobil colore, siccome l' argento, dopo l'oro, è il più pregiato metallo. Denota il bianco vittoria : e perciò gli antichi trionfanti si vestivano di bianco, e si facevano tirare sopra carri da quattro cavalli bianchi. Ma per parlarne più altamente, dice la Scrittura, che quando il Redentor del mondo si trasfigurò sopra il monte Tabor (1), aveva i suoi vestimenti più candidi che neve : e parimente di bianco vestito uscì del sepolcro trionfante. E S. Giovanni Evangelista previde i martiri nello spargimento

(1) S. Matteo cap. 17. v. 2.

del sangue con vesti candide (1): e gli agnoli, nella Resurrezione e nell'Ascensione, con vestimenti bianchi veduti furono. Significa il bianco scienza, purità, innocenza, giustizia, e dirittura. Si assomiglia al cristallo, alle stelle, alla pioggia, alla neve, alla gragnuola, alla rosa, ed al giglio: dimostra ancora eloquenza, onde si suol dire stile candido e puro. Fralle gemme rappresenta la perla: fra gli elementi, l'acqua: fra' metalli, l'argento: nelle complessioni, la flemmatica: nell'età, la fanciullezza fino a' sette anni: fralle virtù, la speranza (2): fra' pianeti, la luna: fra' giorni, il lunedì: fra' mesi, Gennajo: e fra' Sacramenti, il Battesimo. Nelle donne dimostra castità, nelle fanciulle virginità, ne' giudici giustizia, e ne' ricchi umiltà. La Chiesa Santa usa i paramenti bianchi nelle feste de' Santi Confessori e delle Vergini, che non furono Martiri, per la loro purità e innocenza: ed

---

(1) Apocal. cap. 6. v. 11.
(2) Da Virgilio però, lib. 1. dell'Eneide, è attribuito alla Fede:

Cana Fides, et Vesta ec.

e ciò, perchè (dice Servio) ella dee essere tutta pura e sincera; onde quando le sacrificavano, involtavano la mano in un panno di bianca lana. Orazio lib. 1. Ode 35.

. . . . . . et albo rara fides colit.
Velata panno.

ed in tutte le feste della gloriosa Vergine Maria, nella Natività di Cristo, e di San Giovanni Battista, e nella Consecrazione delle Chiese, ed in altri tempi, che per non esser troppo lungo lascio di dire. Il color bianco riceve tutti i colori, e da niun degli altri è ricevuto: ed eziandio disunisce molto e nuoce alla vista: la qual cosa con lor gran danno provarono i soldati di Marcantonio, ritornando da far guerra a'Parti, per lungo viaggio coperto d'altissime nevi; perciocchè molti di loro vi perderono il lume degli occhi. Ma è da avvertire, che sono più sorte di bianchi, come quello della neve, del gesso purgato, del latte, delle perle, dell'avorio, del marmo fino, e delle carni di bianca donna: e sebbene il bianco della neve e del gesso disuniscono la vista, non fanno tale effetto i bianchi del latte, delle perle, e gli altri detti; anzi con un certo lustro biancheggiante danno vaghezza e diletto: e ciò addiviene, perchè tal bianchezza porta seco un'occulta mescolanza sanguigna. Ma tempo mi pare oramai, che del rosso, terzo colore, ragioniamo, il quale è il primo colore senza metallo: e ci rappresenta fra gli elementi il fuoco, e di tutti il più nobile, e dopo il sole lucidissimo e risplendente: e tanto stimaron nobile il color rosso gli antichi, che ordinaron per legge, che niuno potesse portar vesti tinte di tal colore, se non chi era nobile. Nelle sacre lettere il rosso si-

gnifica la virtù dell'amore, il martirio, ed il sangue sparso da' Santi Martiri costantemente. S' assomiglia a' tuoni ed a' lampi, fralle pietre preziose al rubino, e fra' fiori al papavero. Dimostra audacia, altezza, ardire, ed alcuna volta sdegno e collera: denota fra' metalli, il rame: fralle virtù, la Carità: fra' pianeti, Marte: fra' giorni, il martedì: fra' mesi Luglio; nelle stagioni, l' estate: nell' età, la virilità, fino a' cinquant' anni: nelle complessioni, la collerica: e ne' Sacramenti la Confessione. Si prende ancora il color rosso per buono augurio per quelli, che il portano. Usa i paramenti rossi la Santa Chiesa nelle feste degli Apostoli, de' Vangelisti, e de' Martiri, per lo sangue sparso per amor della passione del Signor nostro Gesù Cristo, ancora nella festa degl' Innocenti (1), ed in altri tempi eziandio, che ora non mi sovvengono. Perciò me ne passerò a dire dell'azzurro, quarto colore, ed il più pregiato dopo il rosso. Questo rappresenta l' aere, il più nobil elemento dopo il fuoco, come quello, che è per sè stesso sottile, penetrativo, e atto a ricevere tutte le influenze luminose, senza le quali sopra la terra non si potrebbe vivere. S' assomiglia l' azzurro al cielo, quando è sereno, ed al zaffiro

(1) Cioè nell' Ottava, e quando la detta festa viene in Domenica, del resto usa il colore paonazzo.

pietra di grandissima virtù, che dimostra ardentissimo zelo di religione; onde Geremia nelle sue Lamentazioni, descrivendo come anticamente erano riccamente vestiti i sacerdoti nel servigio del tempio, dice piagnendo: Son fatti più bianchi che la neve i suoi sacerdoti; e soggiugne nel fine, sono più belli, che non è il zaffiro (1): e Tobia, volendo dimostrare il grandissimo valore del zaffiro, vedendo in ispirito la muraglia del Paradiso in forma di città, diceva, che le sue porte erano di prezioso zaffiro (2): ed il medesimo eziandio disse S. Giovanni nell' Apocalisse (3). Significa l' azzurro bellezza, castità, umiltà, santità, divozione, gentilezza, lealtà, e buona fama. Denota fra' pianeti, Giove: fralle virtù, la Giustizia: ne' giorni il mercoledì, e secondo altri il martedì: nelle stagioni, l'autunno: ne' mesi, Settembre, nelle complessioni, la sanguigna: nell' età, la fanciullezza fino a quindici anni: ne' metalli, lo stagno: e ne' Santi Sacramenti, la Cresima. Ma bastici per ora quello, che se n' è detto, e venghiamo al color nero, che è il quinto. Questo è de' sopraddetti men

---

(1) Treni, cap. 4. *Candidiores Nazzaraei ejus nive, nitidiores lacte, rubicundiores ebore antiquo, sapphiro pulchriores.*

(2) Tobia, cap. 13. *Portae Jerusalem ex sapphiro et smaragdo aedificabuntur.*

(3) Apocal. cap. 21. v. 19.

nobile, avvicinandosi più alle tenebre: perchè, come dice Bartolo nel Trattato dell' armi, i colori, che più si appressano alla luce, sono più nobili: ed Aristotile, nel libro del senso e del sensato, vuole, che i colori sieno più o men nobili, secondochè più s' accostano al bianco o al nero: dal che segue, che il nero sia il più vile di tutti gli altri colori: ed alcuna volta per traslazione si piglia per male; laonde solevano gli antichi, quello, che era buono e commendabile, segnarlo con gesso bianco: e quello, che era cattivo e biasimevole, col carbone notarlo. Non mancano ancora di quelli, che dicono, il color nero esser più nobile del bianco, allegando, che il nero mantiene sempre il suo stato: e tirando a sè il bianco, se ne impadronisce: ed il bianco, essendo più convertibile in altri, viene ad essere più facile a tramutarsi, a corrompersi, ed a macchiarsi, e per conseguente è men nobile. Oltre a questo dicono, che il nero si assomiglia al diamante, pietra, al parer di molti, più d'ogn' altra preziosa: e che fra molte sorte d' aquile, la più nera è la più degna, e che quella fissa gli occhi nel sole, e che di tutti gli uccelli è reina: e che nelle Scritture sacre è molto esaltato il nero, dove nella cantica dice (1): Nera sono, ma

(1) Cant. cap. 1. v. 4. e cap. 5. v. 11.

formosa, parlando della gloriosa Vergine: ed appresso soggiugne: I suoi capelli son neri come corbo. Si vagliano ancora questi tali dell' autorità di Virgilio, che dice (1): I bianchi ligustri cadono, e le nere viole si colgono: aggiugnendo a questo i disiosi amanti, che fra le bellezze delle donne, la principale è l' occhio nero colle ciglia nere; dicendo, che dalla vista di due begli occhi neri esce un dolce splendore, accompagnato da amorose fiammelle, che tira a sè con tanta vaghezza gli occhi de' riguardanti, che innamorati di quella vaga luce, avendo ogni altro pensiero posto in oblìo, cercano nell' immagine di tanta bellezza trasformarsi. Ma lasciando di parlare della nobiltà, venghiamo al suo significato. Dimostra il color nero mestizia, semplicità, costanza, dottrina, e fermezza. Denota fralle pietre, il diamante: fra' metalli, il ferro: fra gli elementi, la terra: fra' pianeti, Saturno: fralle virtù, la Prudenza: nell' età dell'uomo, l' ultima vecchiezza ovver morte: nelle complessioni, la malinconia: nelle stagioni, l' inverno: ne' mesi, Dicembre: ne' giorni il venerdì: e ne' Sacramenti,

---

(1) Virgilio Egloga 2.

Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur;

ove quel *nigra*, come nota Servio, è preso in significato di porporino.

l'Olio santo. Il nero, quando è molto oscuro, offende la vista. Usa la Chiesa santa i paramenti neri nelle Rogazioni, e ne' giorni di afflizione e d'astinenza per li peccati, ed in altri tempi, che ora non dico (1), per venire a trattare del verde, sesto colore. Questo perchè non partecipa molto del nero, non è così ignobile, come il color nero, benchè sia men nobile degli altri colori: ed alcuni vogliono, perchè egli non è annoverato fra i quattro elementi, che egli sia di tutti il men pregiato; nondimeno egli rappresenta alberi, piante, prati, verdi erbette, e frondosi colli, cose giocondissime e dilettevoli alla vista; però non dee esser tenuto in poca stima. Significa allegrezza, amore, gratitudine, amicizia, onore, bontà, bellezza, e secondo la comune opinione Speranza. Fralle pietre preziose s'assomiglia allo smeraldo: fralle virtù dimostra la fortezza: fra'pianeti, Venere: fra'metalli, il piombo: nell'età dell'uomo, la gioventù fino a' trentacinque anni: ne' giorni, il giovedì: nelle stagioni, la primavera: ne' mesi, il verde oscuro, Aprile,

(1) La Chiesa Romana non si serve del color nero in altro tempo, che nella Commemorazione dei Defunti. Nelle occasioni, riferite qui dal Borghino, si serve del color paonazzo. V. in questa occasione una Dissertazione, stampata in Roma presso il Mainardi 1724. intitolata: *Gli abiti sacri del Sommo Pontefice paonazzi e neri in alcune solenni funzioni della Chiesa giustificati ec. Opera del Sig. Ab. Domenico Giorgi.*

ed il verde chiaro, Maggio: e ne' Sacramenti, il Matrimonio. È il verde di grandissimo conforto alla vista, e la mantiene e consola, quando è affaticata: e perciò gli occhi molto si dilettano e si compiacciono del color verde. Usa la santa Chiesa i paramenti verdi nell'ottava dell' Epifania, nella Settuagesima, nella Pentecoste, nell' Avvento, e ne' giorni feriali e comuni (1). Ma tempo è di ragionare della porpora, settimo ed ultimo colore. Mescolando i sei sopraddetti colori insieme, se ne viene a fare la porpora, che è quel colore, che oggi si dice chermisì o di grana. Alcuni il tengono per colore, ed altri no, volendo che piuttosto sia fra' misti e mezzani: e se pure è colore, sia di tutti il men nobile, essendo di tutti composto, e non avendo per sè virtù, se non quella, che dagli altri riceve. Altri vogliono, che egli sia di tutti il più nobile, poichè di tutti partecipa, e perchè usavano di porpora vestirsi anticamente i Re e gli Imperatori, per conservare la loro dignità reale ed imperiale, quando uscivano in pubblico. Il primo, che sene adornò fu Tullo Ostilio, terzo Re de' Romani, comechè Plinio dica, che prima l'avea usata Romolo (2). Vuole Isidoro

(1) La Chiesa Romana non usò mai i paramenti verdi in questa solennità, ma bensì in tutte le Domeniche dalla Pentecoste all'Avvento.

(2) Plinio lib. 9. cap. 36.

nel libro delle sue Etimologie, che la porpora sia detta dalla purità, e che ella risplenda: e M. Giason Maino mostra nel trattato de' colori di quanto pregio sia la porpora: e S. Girolamo nel sesto suo sermone trattando, quando la Vergine gloriosa fu annunziata, dice, che quando udì il saluto dell' agnolo Gabriello, il suo bellissimo volto divenne come la lana, tinta di sangue purpureo. Di questo colore si vestivano anticamente i Sacerdoti, siccome oggi si vestono i Cardinali. Trovansi due sorte di porpore, l'una artificiata, che si fa mescolando insieme gli altri sei colori, come si è detto: e l' altra naturale, la quale è fatta del sangue d' una conca marina, chiamata porpora, di cui largamente scrive Plinio nel nono libro della sua Istoria naturale: e di questa porpora al tempo antico non sene poteano se non i Principi vestire. Oggi si fa bellissimo questo colore col chermisì e colla grana, come sanno benissimo tutti quelli, che l'arte del fare i panni mettono in opera. Significa questo colore grazia di Dio e del mondo, signoria sopra molti popoli, ricchezza, abbondanza di beni, e liberalità. S'assomiglia fralle pietre preziose al balascio ed all'amatista, e fra' fiori alla viola chiamata Pisana, e da altri fior garofano: dimostra fra'pianeti Mercurio: fra le virtù, la Temperanza: fra' metalli, l'ariento vivo: nell' età dell' uomo la vecchiezza fino a' settanta anni: ne' giorni, il sabbato: ne'mesi, Novembre: e ne' Sacra-

menti, l'Ordine Sacerdotale. Questo è quanto mi è sovvenuto di dire sopra i sette colori principali. Ora chi volesse favellare di tutti i mezzani e composti, e dar loro i significati, largo campo arebbe di ragionare; ma forse più malagevole, e poco usato cammino troverebbe, che altri non si fa a credere; conciossiacosachè pochissimi sien quelli autori, che del significato de' colori mezzani scrivano, e quelli eziandio brievemente ne trattano. Ma io, per non lasciar così tronco il nostro ragionamento, di alcuni colori mezzani e misti più noti con brevità verrò a dire alcuna cosa. E prima favellerò di quel color giallo sbiancato, che molti chiamano verdegiallo, il quale è fatto di color bianco debole, che pende alquanto in rosso, ed è mescolato col verde: e questo è quel colore, s' io non sono errato, di cui s' intende, quando si dice: Chi porta il giallo, vagheggia in fallo: e di cui intese l' Ariosto, benissimo descrivendolo, quando disse (1):

Era la sopravvesta del colore,
In che riman la foglia, che s' imbianca,
Quando dal ramo è tolta, o che l'umore,
Che facea vivo l' arbore, le manca.

Questo colore significa speranza perduta,

(1) Ariost. Cant. 32. St. 47.

diffidanza, inganno, e disperazione. È molto simile a questo un altro colore, che si dice pallido: ma s'accosta alquanto più al nero: e suol venire questo colore nella faccia dell'uomo, commosso da alcuni accidenti, come da gran timore, da soverchio pensiero, e da subito travaglio: denota tradimento, astuzia ingannevole, e mutazione di pensiero. Il turchino è color mezzano frall'acqua e l'aria, comechè più all'aria si avvicini: s'assomiglia questo colore al cielo ed all'aria, significa bontà, cortesia, amicizia, buoni costumi, e secondo il volgo gelosia. Il mavì è un altro colore, che si accosta molto al turchino, ma è più chiaro: questo denota bel parlare, leggiadro pensiero, ed ingegno sottile. L'incarnato, che è molto simile alla rosa, è color vago e bello, siccome le vermiglie guance di giovane donna: è composto di rosso e bianco: dimostra l'uomo di buona complessione, piacevole, ardito e gentile: significa altezza d'animo, sanità, e bei concetti. Il pagonazzo si genera di materia, che sia signoreggiata dall'acqua e dalla terra: ed è color mezzano fra il rosso e il turchino: e dà segno di freddezza e di malinconia: significa amicizia, amore, lealtà, dirittura, gratitudine e dolcezza. Il tanè è color mezzano fra il rosso, ed il nero, e si trovano i tanè di più sorte. Il tanè comune significa gran cuore, valore, pensieri asprissimi, cordoglio, furore, e

travaglio. Il tanè, che pende in bianco, ed è tanto colorito, che par quasi tener del giallo, dimostra contrizione degli errori passati, innocenza finita: gioja simulata, e giustizia intorbidata. Il tanè, che tien di pagonazzo, è colore molto vago e piacevole, denota amor travagliato, cortesia semplice e lealtà falsa. Il tanè oscuro, che è composto di nero e di tanè, dimostra dolore, fantasia e mestizia, mescolata di qualche consolazione. Il tanè, che tien del bigio, fatto di questi due colori, significa poca speranza. L'azzurro, che tien di pagonazzo, dimostra fedeltà nelle cose d'amore, scienza, buoni costumi, e dolce cortesia. Il colore di fior di pesce, il quale è come uno incarnato scolorito, significa ricchezze venute meno, poca nobiltà, ed aver perduto il cuore. Il bigio è color mezzano fra il bianco e il nero, e si trovano di più sorte bigi: quelli, che pendono più in oscuro, dimostrano speranza, pazienza, consolazione, semplicità, e lodevoli maniere: e quelli, che si accostano più al bianco, significano povertà, nimicizia, e disperazione. Il bigio, che pende in pagonazzo, è buon colore, dimostrante speranza d'amore, fatica durata volentieri, pazienza nell'amicizia, e semplice lealtà. Il bigio chiaro, macchiato di piccole punte di rosso, dimostra speranza d'aver tosto allegrezza, pazienza nelle cose contrarie, e travaglio senza dolore. Il bigio, detto ce-

nerognolo, per essere di color di cenere, significa pensieri fastidiosi, e travagli conducenti a morte. Il bigio oscuro, che pende in nero, denota speranza del suo pensiero, timore insieme con isperanza, ed allegrezza tornata in cordoglio. Alcuni vogliono, che il bigio argentino dimostri umiltà, ed essere stato ingannato. Altro non saprei io (comecchè molte altre cose dir si potessero) per ora sopra i colori raccontarvi, parendomi pur troppo essermi allargato in seguitare certo uso comune, per dare ampia materia ai pittori nel dipignere: oltre a che già mi par tempo di andare a diporto per questo bel paese, e di dare alle membra, per lungo sedersi mezze rapprese, in andando dolcemente, ed agli occhi, in riguardando i verdi e fioriti prati, quel soddisfacimento, che alle orecchie abbiam dato in favellando infin a ora. Voi ne avete dato tanto di piacere (rispose il Vecchietto) che io non so qual diletto ci potremo più oggi gustare, che debole e leggieri non ci sembri, a paragone della consolazione, che dalle vostre parole abbiam ricevuta. Pure per dare al corpo qualche alleggiamento, che era quasi solo rimaso, mentre la mente stava intenta a godere i vostri belli e dotti ragionamenti, estimerei ben fatto, che si mandasse ad effetto, quanto da voi è stato divisato. Per me non si resterà d' eseguirlo (soggiunse rizzandosi il Michelozzo) purchè, poichè

noi abbiamo due giorni con tanto piacere e profitto ragionato della scultura e della pittura, per dar buon compimento ai nostri parlari, domani, e bisognando anche l'altro giorno seguente, si seguiti questa materia, favellando dei più eccellenti pittori e scultori, e delle più famose opere loro, da che ebbero principio sì bell'arti per insino ai tempi nostri. E sebbene il raccontare l'opere di tanti valent' uomini, che in così lungo spazio di tempo sono stati, altro agio ricercherebbe, che quello d'un giorno o di due, sì potrem noi farlo in ogni modo, volendo dei più illustri solamente e brievemente favellare. Già erano tutti gli altri levati in piede, e del boschetto uscendo, rispose il Vecchietto. Bellissima considerazione è quella di M. Girolamo, e veramente, per dare un certo perfetto fine ai nostri ragionamenti, o come si dice per proverbio, per suggellare la lettera de' nostri scritti, necessaria da eseguirsi; ma forse più difficile a mandarla ad effetto, a cui toccherà, che nella prima apparenza non si stima: ed io per me non mi conosco di forze bastevoli a tanta impresa. La scusa non domandata (soggiunse tosto il Michelozzo) è un'accusa manifesta: ed io so, che nè a voi nè a questi altri non è tal fatica per parer grave. Ma pure, perchè ella sia a ciascuno più leggiera, io ho pensato, quando quest'altri non discordino dal mio parere, di compartire la fa-

tica di questi due giorni in tre parti. E perchè voi, M. Baccio, avete pratica dell' istorie antiche, a voi dar vorrei la prima parte, in cui favellar potreste degli scultori e dei pittori, che dal principio di dette arti per insino a Cimabue si trovano nelle antiche memorie nominati. E voi, M. Bernardo, prendendo la seconda parte, come quello, che del disegno molto intendete, e dei valenti pittori e scultori avete contezza, potrete di quelli trattare, che con eccellenza operando da Cimabue insino al tempo, che fiorì Perino del Vaga, si sono fatti conoscere. La terza parte poi, in cui ragionar si doverebbe di quelli artefici, che da Perino insino ai tempi nostri hanno operato ed operano continuamente con laude, bramerei, che M. Ridolfo, che degli eccellenti, che sono all' altra vita passati, e di quelli, che oggi vivono, ha particolar notizia, si prendesse. Il diviso vostro (disse il Valori) non solamente non è da esser rifiutato da noi altri, ma, come molto commendabile, ed acconciamente compartito, da esser tenuto caro e seguitato. Nè a M. Bernardo, nè a M. Ridolfo credo, che sarà di noja il compiacervi, benchè sopra di loro quasi tutta la briga ritorni, sì perchè per le ragioni dette da voi, a loro sta meglio il favellare di tal materia, sì per dare qualche compimento alle fatiche fatte da noi in questi giorni, e sì perchè essi non saprebbono d'onesta cosa, essendo richiesti,

disdire a loro potere di non compiacere altrui. Ajutiamci (disse incontanente il Vecchietto al Sirigatto rivolto) perciocchè costoro sono d' accordo contro di noi, e gli conosco di tanto potere e valore, che malagevolmente ce ne potremmo difendere. Io per me non voglio (rispose il Sirigatto) di quelle cose contrastare, di cui non possa alcuna vittoria ottenere: e mi trovo più acconcio ad ubbidir loro, come a' miei maggiori, che repugnando al loro volere (comechè sperassi d'andare sciolto d'ogni fatica) a quelli dimostrarmi contra. Voi volete piuttosto vincergli, che esser vinte (soggiunse il Vecchietto) poichè conoscendo non poter con ragione difendervi, cercate colla cortesia di fargli rimaner perdenti. Ma io che ho diliberato in questa impresa di seguitarvi, me ne verrò con esso voi per guerreggiare sotto quello stendardo, che vi sarà più a grado. Molte cortesi parole furono sopra questo dette e replicate: ed intanto piede innanzi piè se ne andavano scendendo verso il fiume dell' Ema, al quale essendo arrivati, videro due lavoratori del Vecchietto, che erano nell' acqua insino alla cintola, de' quali l' uno frugando con un bastone in quelle parti, dove sapea che i pesci si pascondevano, e l'altro le vangajuole parando, con grandissimo piacere dei gentiluomini, che attentamente si fermarono a guardare, molto pesce prendeano. Ed accortisi i pescatori del diletto,

che quelli aveano nel veder pigliare il pesce, cominciarono a prender de' più belli, ed a gittare verso loro. Questi pesci su per la verde erba guizzavano, di che essi aveano maraviglioso piacere, e facevano a gara a chi prima gli ricoglieva: e così fra gli alberi, su per la riva del fiume, finchè il sole fu del tutto sotto l'orizzonte, si diportarono, poscia essendo usciti i contadini dell'acqua colle zucche piene di pesce, tutti con lento passo a casa se ne tornarono: ed essendo loro data l'acqua alle mani, si misero a sedere. Le vivande vi vennero delicate; ed i vini vi furono ottimi e preziosi, e l'ordine bello e laudevole molto, senza alcun sentore, e senza noja. Ma poichè le tavole levate furono, con piacevoli ragionamenti buona pezza s'intrattennero: e dopochè alquanto della notte fu trapassata, ed i gentiluomini con oneste parole si furono licenziati, ciascuno infino al dì seguente a suo piacere s'andò a riposare.

Fine del Vol. primo.

BORGHINI VOL. I.

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 7. l. 4.	allontanando ; si fanno	allontanando si fanno ;
» 23. » 28.	diversi	diverse
» 34. » 20.	fauno	fanno
» 64. » 7.	ignorante , Marsia ne	Marsia , ne
» 68. » 26.	dividere	divedere
» 108. » 6.	Rnpe	Rupe
» 124. » 3.	teuuta	tenuta
» 188. » 8.	da	dà
» 189. » 7.	dl	di
» 235. » 12.	disconvenovoli	disconvenevoli